

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 6° - n. 1 - Marzo 1986

Spedizione in abbonamento postale

Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%

SOMMARIO

Cinquant'anni fa in Spagna

VITTORIO BELTRAMI

La Regione Piemonte e il 40° della Resistenza

A proposito di "pacificazione"...

ANTONIO ROASIO

Un'esperienza antifascista nella Spagna della guerra civile

RENZO RONCAROLO

Ricordi di un militare vercellese internato nei lager nazisti

GIANFRANCO BRERA

I rapporti tra Chiesa e società nel Biellese dal 1922 al 1940

RENÉ CALOZ

Tra gli uomini di Moscatelli

È morto Antonio Roasio

Atti della Resistenza

Relazione sull'attività svolta nel 1985
dall'Istituto e piano di lavoro per il 1986

Notiziario

Pagine aperte: commenti e opinioni

Recensioni e segnalazioni

Inserito: indici 1981-1985



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI
"Cino Moscatelli"

Borgosesia - Via Sesone 10

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI “Cino Moscatelli”

L'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) si propone di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 della legge 16 gennaio 1967, n. 3.

Aderiscono all'Istituto: l'Amministrazione provinciale; le comunità montane: Alta Valle dell'Elvo, Bassa Valle Cervo e Valle Oropa, Valle Sessera, Valsesia; i comuni di: Ailoche, Albano Vercellese, Andorno Micca, Arborio, Balmuccia, Bianzè, Biella, Bioglio, Borgosesia, Borgo Vercelli, Breja, Brusnengo, Buronzo, Candelo, Caprile, Carcoforo, Carisio, Casapinta, Castelletto Cervo, Cavaglià, Cellio, Cerrione, Cervatto, Cigliano, Civiasco, Coggiola, Collobiano, Cossato, Costanzana, Cravagliana, Crescentino, Crevacuore, Crosa, Curino, Desana, Fobello, Gaglianico, Gattinara, Ghislarengo, Graglia, Greggio, Guardabosone, Lessona, Lozzolo, Magnano, Masserano, Mezzana Mortigliengo, Miagliano, Mongrando, Mosso S. Maria, Mottalciata, Netro, Occhieppo Superiore, Palazzolo, Pertengo, Pettinengo, Pezzana, Piedicavallo, Pollone, Ponderano, Portula, Postua, Pralungo, Prarolo, Pray, Quaregna, Quarona, Quinto, Quittengo, Rassa, Rima San Giuseppe, Rimasco, Rimella, Roasio, Ronco, Ronsecco, Rossa, Rovasenda, Sabbia, Sagliano Micca, Sala, Saluggia, Salussola, S. Germano V.se, San Paolo Cervo, Santhià, Scopello, Serravalle Sesia, Soprana, Sordevolo, Strona, Stroppiana, Tollegno, Trino, Trivero, Tronzano, Valduggia, Valle Mosso, Valle San Nicolao, Varallo, Veglio, Vercelli, Vigliano, Villa del Bosco, Zimone, Zumaglia.

Possono inoltre essere soci tutti i cittadini la cui domanda sia stata accolta dal Consiglio direttivo.

L'IMPEGNO

Rivista trimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Segretaria di redazione: Simonetta Gladys Motta

Direzione, redazione e amministrazione:

13011 Borgosesia, via Sesone, 10 - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Direttore responsabile: Francesco Leale

Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.

Concessionario pubblicità:

Pubblicità Valsesia - viale Fassò, 22 - tel. 0163-22990 - Borgosesia

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori.

È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 3.500. Arretrati L. 4.500. Estero: il doppio.

Quote di abbonamento per il 1986:

Abbonamento annuale (4 numeri)	L. 15.000
Abbonamento annuale per l'estero	L. 25.000
Abbonamento benemerito	L. 20.000
Abbonamento sostenitore	L. 30.000 o più

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

In copertina:

Aiutate la Spagna, manifesto di Joan Mirò, 1937.

Cinquant'anni fa in Spagna

Proponiamo su questo numero la testimonianza di Antonio Roasio sulla propria esperienza in Spagna durante la guerra civile, aprendo, come annunciato nel precedente numero, la serie di interventi dedicati, appunto, a quello che è stato uno dei più importanti fenomeni storici del nostro tempo e di cui ricorre quest'anno il cinquantesimo anniversario.

Nella testimonianza di Roasio, personaggio significativo del movimento operaio biellese, della Resistenza e della vita politica italiana del dopoguerra, recentemente scomparso e a cui dedichiamo su queste pagine una breve biografia, emergono alcune fra le principali vicende che determinarono l'andamento e l'esito del conflitto spagnolo, così come vengono ricostruite le fasi principali della costituzione delle brigate internazionali e della loro azione.

Prosegue, con la pubblicazione dell'articolo di Gianfranco Brera sui rapporti fra Chiesa e società dal 1922 al 1940, lo spazio dedicato a clero e cattolici in provincia negli anni della dittatura e della Resistenza. L'articolo, che delinea alcune problematiche relative al Partito popolare e ai vertici del clero biellese durante il regime fascista, conferma l'interesse per lo sviluppo di tale ricerca nel Biellese (ricerca che, ricordiamo, è in fase avanzata in Valsesia e nel Vercellese), zona in cui risulta particolarmente difficile l'accesso a fonti documentarie utili a superare il livello descrittivo.

Sono rievocate, inoltre, attraverso i ricordi del vercellese Renzo Roncarolo, le drammatiche vicende dell'internamento nei campi di concentramento nazisti, vissute dopo l'8 settembre 1943 da migliaia di militari italiani. Così come dai diari dei soldati e degli ufficiali sparsi sui troppi fronti aperti dalla follia nazifascista, dall'esperienza, naturalmente personale, del giovane pittore non è difficile però ricavare quei tratti comuni, quelle costanti applicabili alle realtà di oltre seicentomila uomini, che ne fanno una fonte storica se non esaustiva certamente fondamentale. Le memorie sono corredate da un'ampia scelta di disegni dello stesso Roncarolo, ispirati alle varie fasi della prigionia.

Per ciò che riguarda la Valsesia, proponiamo Tra gli uomini di Moscatelli, tratto dal reportage del giornalista svizzero René Caloz, giunto in Valsesia nel marzo del 1945 per conoscere direttamente la Resistenza italiana e uno dei suoi capi più conosciuti oltralpe: Cino Moscatelli. Il racconto che Caloz fece della sua esperienza e che era destinato ad un pubblico svizzero, presenta indubbiamente il carattere della cronaca, spesso più attenta agli stati d'animo e alle reazioni soggettive dei singoli che non al fatto storico che si stava compiendo, ma risulta tuttavia un interessante sforzo da parte di uno straniero di capire la lotta di liberazione italiana in una zona particolarmente significativa.

Cinquant'anni fa aveva inizio in Spagna una delle più dure e cruenti guerre civili europee di tutti i tempi, che si sarebbe conclusa soltanto nell'aprile del 1939 con la vittoria del generale Francisco Franco e l'instaurazione della dittatura falangista.

Le ragioni per cui il conflitto spagnolo ha finito per l'assumere una serie di valenze che ne hanno fatto un vero e proprio simbolo internazionale, ben al di là della sua portata come evento bellico, sono molteplici. Sono del resto le stesse ragioni per cui il suo anniversario riveste importanza anche a livello locale italiano, almeno per quelle zone che, come la nostra provincia, ebbero legami, tutt'altro che privi di significato e di conseguenze nel periodo successivo, con l'esperienza spagnola di lotta contro il fascismo.

Non è certamente questa la sede per ripercorrere le vicende della guerra civile; ci soffermeremo, quindi, sul valore che la guerra civile spagnola ebbe al di fuori dei confini nazionali e sul tangibile e concreto sviluppo di alcuni principi fondamentali della causa repubblicana nei movimenti di liberazione nazionale che, alcuni anni dopo, avrebbero interessato molti paesi europei, fra cui l'Italia.

La dittatura in Spagna, appoggiata dal re Alfonso XIII, si era imposta in realtà fin dal 1923 con il generale Primo de Rivera, quasi contemporaneamente, quindi, all'instaurazione del fascismo in Italia e con meccanismi e motivazioni per molti aspetti simili. Le speranze della monarchia, e degli ambienti ad essa legati, della definitiva sconfitta delle correnti repubblicane e socialiste, manifestatesi nei primi anni del secolo, era durata fino al 1930, quando l'intollerabile impopolarità di De Rivera aveva costretto il re a chiederne le dimissioni e a rientrare nelle regole costituzionali. Otto anni erano stati sufficienti per mantenere e consolidare in Spagna condizioni economiche, sociali e culturali molto più vicine al Medioevo che al XX secolo: il 67 per cento del terreno coltivabile, ad esempio, era concentrato nelle mani del 2 per cento dei proprietari terrieri.

Le elezioni del 1931 sembravano però aver segnato una svolta decisiva, decretando la fine della monarchia (Alfonso XIII era fuggito ancor prima della definitiva conclusione degli scrutini), e la vittoria dei repubblicani, ai quali era toccato l'arduo compito di avviare un processo di riforma democratica in una nazione esasperata, disperata, affamata e scossa da fermenti autonomisti di notevole entità.

Dopo fasi alterne e momenti di acuta tensione, nel febbraio 1936, repubblicani moderati, socialisti e comunisti avevano dato vita al Fronte popolare, ottenendo alle elezioni una schiacciante vittoria sulle destre. È proprio da quel momento che la Spagna diventa un simbolo: di libertà per gli antifascisti, di intollerabile precedente negativo per le dittature europee ormai saldamente instaurate, di profondo e fatale imbarazzo per tutte le nazioni, europee e non, che ancora non avevano saputo cogliere nella sua

pienezza la realtà di distruzione che andava maturando nel continente.

La posta in gioco era altissima e le reazioni, è noto, non si fecero attendere né in Spagna, dove l'offensiva delle destre trovò in Franco la propria punta di diamante, né in Italia e in Germania che offrirono a quell'offensiva ingenti aiuti in armi, denaro e uomini. Non vi è dubbio però, che a segnare moralmente e idealmente la guerra civile spagnola fu un'altra solidarietà, quella cioè che vide accorrere uomini di ogni età, provenienti da ogni parte d'Europa e d'America, per portare il proprio aiuto alla repubblica spagnola, nella convinzione che la causa del popolo spagnolo fosse la causa di tutta l'umanità libera.

Può apparire strano, specialmente per le nuove generazioni, che tanto peso e tanto significato vengano accordati dalla storiografia e dall'antifascismo a un'esperienza che si conclude con esito negativo sul piano politico e militare. Un'analisi dettagliata delle cause che determinarono quell'esito consentirebbe alcune considerazioni non secondarie riguardanti la sconfitta, ma peso e significato, si è detto, prescindono in una certa misura dell'esito stesso.

Per la prima volta, infatti, un popolo sfidava apertamente il fascismo e lo faceva con il coraggio della propria volontà di essere libero. Di fronte all'organizzato esercito falangista gli spagnoli e i volontari internazionali partirono dal nulla e il valore delle vittorie riportate, prima fra tutte quella di Guadalajara, fu dunque enorme moralmente prima ancora che militarmente. L'antifascismo europeo cementò la convinzione che ogni forma di fascismo potesse essere combattuto, ma soprattutto che, in presenza di particolari condizioni politiche, potesse essere battuto. Inoltre, fu chiaro anche in Italia, nonostante la propaganda di regime e seppure in forma non generalizzabile a tutti i livelli sociali e a tutte le zone, che le armi del fascismo, incluse quelle italiane, non sparavano più su "inferiori" popoli di colore, colpevoli di occupare il "nostro" posto al sole, bensì su operai e su contadini spagnoli, lavoratori europei con cui non era difficile trovare comunanza di realtà passate e presenti.

Mancavano pochi anni al momento in cui l'intera Europa avrebbe dovuto affrontare, strada per strada, casa per casa, quelle stesse armi. Basta però osservare i nomi dei maggiori esponenti della lotta contro il nazifascismo per capire che la guerra di Spagna non solo non aveva fiaccato gli animi ma aveva addestrato combattenti consapevoli ed esperti. Dopo la lotta spagnola, questi ultimi avevano vissuto l'internamento nei campi di concentramento francesi destinati ai reduci e, al rientro in Italia, il carcere e il confino, saldando la propria esperienza a quella di molti altri antifascisti. La Resistenza nella nostra provincia si valse dell'apporto di molti di loro, realizzando pienamente quell'obiettivo e quella speranza insieme che Carlo Rosselli aveva sintetizzato nel motto: "Oggi in Spagna, domani in Italia".

La Regione Piemonte e il 40° della Resistenza

Ora che il 1985 è terminato, possiamo trarre un bilancio sereno di come la comunità piemontese ha vissuto il 40° anniversario della Resistenza. Intanto ci sono state tantissime iniziative e manifestazioni, cittadine grandi e piccole hanno voluto ricordare i venti mesi di lotta che hanno portato alla Liberazione, c'è stato un grande sforzo di memoria collettiva per ricordare i mille episodi di fatti di sacrifici e di eroismi, che hanno visto protagonista la nostra gente.

I ricordi personali si sono intrecciati agli sforzi di elaborazione storica, all'analisi seria e rigorosa per capire sino in fondo i motivi che hanno portato tanti uomini, così diversi per convinzioni e provenienza, a lottare per la libertà.

Le manifestazioni per il 40° ci hanno fatto capire, se ancora fosse necessario, che la Resistenza non ha bisogno di retorica per essere celebrata, perché i valori nati dalla Resistenza sono diventati un patrimonio profondo nelle convinzioni dei cittadini e nella vita democratica del nostro Paese, basata sui principi della Costituzione.

A questo risultato ha concorso il lavoro di molti: le associazioni partigiane, i partiti democratici, i sindacati e le istituzioni, ciascuno facendo la sua parte. E anche la Regione ha cercato di svolgere il suo compito.

Intanto sostenendo (in verità da alcuni anni) l'attività degli istituti storici della Resistenza, che, con l'istituzione lo scorso anno di quello di Asti, sono diventati sei (uno per ogni provincia piemontese) con quello di Torino che svolge compiti regionali. Inoltre, sostenendo l'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza.

Va dato infatti atto agli istituti storici di aver saputo affermare un ruolo nuovo, non solo di raccolta di documenti e di "memoria storica" ma di veri e propri centri di cultura e storia contemporanea, capaci di aggregare poli di ricerca, svolgendo un vero servizio pubblico con le proprie biblioteche e nastroteche, in grado di rispondere alle esigenze che provengono non solo dal mondo della scuola, ma da molte parti della società.

A volte, soprattutto a noi che abbiamo vissuto il periodo della Resistenza,

capita di sottovalutare la domanda di conoscenza proveniente dalle generazioni più giovani. Per questo desidero sottolineare l'attenzione crescente che è stata dedicata in questi anni ai problemi della didattica sui temi della liberazione dal fascismo.

Sono stati molto importanti i corsi di aggiornamento rivolti agli insegnanti, ma anche la stampa in decine di migliaia di copie di una bibliografia ragionata sulla Resistenza distribuita in tutte le classi della nostra Regione. Parallelamente è stato portato a termine un impegnativo lavoro di ricerca per una bibliografia completa ed aggiornata al 1985 di tutte le pubblicazioni sulla Resistenza (che presto sarà pubblicata) riprendendo un'analoga iniziativa presa nel 1965 in occasione del 20° anniversario della Liberazione.

Ma il mio apprezzamento particolare



va al Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana che ha sede presso il Consiglio regionale del Piemonte.

Questo Comitato, cui partecipano le associazioni partigiane, culturali e sociali di tutti gli orientamenti, ha saputo intelligentemente portare avanti in questi anni un lavoro unitario, rispettoso delle opinioni di tutti, ma allo stesso tempo capace di stimolare e promuovere iniziative efficaci e concrete.

Mi riferisco ai due convegni su "La cospirazione antifascista 1922-1943" e "L'insurrezione in Piemonte" tenutisi a febbraio ed in aprile, ma anche all'eccezionale rassegna internazionale di film e cinegiornali d'epoca e al ciclo di lezioni su quindici anni di storia contemporanea.

Inoltre non vanno dimenticate le visite guidate alla mostra "Antifascismo, Resistenza e Deportazione 1918-1945" che la Regione ha voluto avesse sede permanente presso il parco regionale della Mandria, nei pressi di Torino.

Da ultimo desidero segnalare il numero speciale, interamente dedicato alla Liberazione, della rivista ufficiale della Regione Piemonte "Notizie", stampata in 70.000 copie ed inviata ai cittadini, a cominciare da coloro che più sono impegnati a dar vita al nostro tessuto democratico, cioè i consiglieri dei 1208 comuni piemontesi.

Come sempre accade al termine di un impegno, c'è qualcuno che dice che si sarebbe potuto fare di più e di meglio. Può anche darsi che la nostra azione abbia avuto dei limiti. Ma il compito della Regione era quello di dare un segnale che raccogliesse le convinzioni più ampie e più profonde della nostra comunità regionale, una comunità che indubbiamente ha dato molto alla Resistenza. Ebbene, in tutta sincerità, penso che la Regione abbia risposto adeguatamente al proprio ruolo, gettando un seme che potrà essere coltivato ancora negli anni a venire ed i cui frutti spetterà a ciascuno di noi saper diffondere nella vita democratica dell'intera società.

Vittorio Beltrami
Presidente della Regione Piemonte

A proposito di “pacificazione”...

Si ripetono, ormai sempre più frequenti, gli appelli alla cosiddetta pacificazione nazionale, provenienti per lo più da esponenti di destra (del Msi in particolare) ma che possono purtroppo fare presa in chi non conosca a fondo la storia italiana del 1943-45 e tutto ciò che essa ha significato per il nostro popolo.

Se vi è un obbligo morale di cancellare risentimenti nei confronti dei morti e di provare pietà e perdono anche per chi ha combattuto dall'altra parte, non vi devono essere — l'abbiamo ripetuto più volte — confusioni e ambiguità, non si possono accomunare vittime e carnefici.

Tra gli episodi più recenti di questa “campagna” vi è il discorso di Giorgio Almirante, il segretario del Msi dai ben noti trascorsi repubblicani (non si dimentichi il suo telegramma dell'8 maggio 1944 ai capi delle province della Rsi in cui ordinava la fucilazione nella schiena a tutti i “fuorilegge” che non si fossero presentati ai comandi nazifascisti entro il 25 maggio), al Teatro Lirico di Milano, il 26 gennaio scorso, per l'apertura delle “celebrazioni” per il quarantennale del Msi.

Contro la sfacciata apologia di fascismo e le ingiurie contro il movimento partigiano pronunciate da Almirante, che ha ampiamente citato brani dell'ultimo discorso pubblico di Mussolini (pronunciato proprio al Lirico il 16 dicembre 1944), tra le molte sdegnate reazioni segnaliamo quella degli istituti storici della Resistenza piemontesi, che hanno presentato una denuncia al procuratore della Repubblica di Milano, e quella del Consiglio regionale del Piemonte, che ha approvato un ordine del giorno, pubblicato qui di seguito. Pubblichiamo inoltre un documento del Comitato di coordinamento delle associazioni partigiane del Piemonte (originato da un altro recente episodio, avvenuto a Torino, che si colloca nella campagna per la “pacificazione”) che ci sembra non solo assai significativo ma estremamente utile per le informazioni e precisazioni in esso contenute.

Denuncia presentata dagli istituti della Resistenza

Al Signor Procuratore della Repubblica

presso il Tribunale di Milano

Noi sottoscritti abbiamo appreso da “Stampa Sera” del 27 gennaio 1986, nell'articolo intitolato “Almirante fa l'apologia del duce e attacca l'arco costituzionale” che, a Milano, nel Teatro Lirico, il giorno precedente 26 gennaio il segretario del Movimento sociale italiano, Giorgio Almirante, accolto col saluto romano fascista, ha pronunciato un discorso in cui tra l'altro, per quel che il giornale riporta, ha definito “il ladrocinio e l'assassinio l'emblema delle bande partigiane”.

Ci pare evidente il vilipendio delle Forze armate della Liberazione previsto e punito dall'art. 290 del codice di procedura penale, così come da altre frasi dello stesso discorso riportato da “Stampa Sera” specialmente dove si esalta l'operato di Benito Mussolini, ci pare possano ravvisarsi i reati di apologia del fascismo, previsto e punito dall'art. 4 cpp, e di manifestazioni fasciste, previsto e punito dall'art. 5, 1° c., della Legge 20-6-1952 n. 645.

Appare inoltre che il partito fascista, la cui riorganizzazione è vietata dalla XII disposizione finale della Costituzione, e dall'art. 1 della citata legge n. 645, sia stato individuato da Giorgio Almirante nel Msi-Dn di cui egli è appunto il segretario nazionale: pare difficile riscontrare una confessione più autorevole ed autentica e Le chiediamo quindi — se anche Lei ne ravvisasse gli estremi — di procedere a termini di legge — salve le competenze territoriali per le singole ipotesi —, mentre ai nostri Istituti interessa in modo particolare la tutela della verità storica della guerra di Liberazione. Con osservanza.

I presidenti degli istituti della Resistenza del Piemonte

Ordine del giorno del Consiglio regionale del Piemonte

Il Consiglio regionale del Piemonte, appreso dagli organi di informazione delle gravissime offese rivolte dal segretario del Msi, on. Giorgio Almirante, ai partigiani del Corpo volontari della libertà con la citazione testuale delle pa-

role di Mussolini “il ladrocinio e l'assassinio sono l'emblema dei partigiani”, durante la riunione al Teatro Lirico di Milano,

esprime la più ferma condanna per tali espressioni e comportamenti che costituiscono un inaudito, inaccettabile attacco a un patrimonio di storia e di valori su cui si fonda la Costituzione repubblicana;

sottolinea con vivo allarme come tale episodio non costituisca un fatto isolato, ma si inserisca in un quadro di manifestazioni — messo in rilievo anche dalla Commissione di inchiesta del Parlamento europeo — che testimoniano di una pericolosa recrudescenza del fascismo in Italia e in Europa; a conferma di ciò valgono anche le arroganti dichiarazioni del criminale nazista Reder che offendono la memoria dei martiri di Marzabotto e l'alta prova di tolleranza dimostrata da quelle popolazioni;

esprime la necessità che le istituzioni democratiche, anche per il tramite dei mezzi di comunicazione di massa, promuovano una profonda, vasta e continua azione di orientamento soprattutto rivolta ai giovani, affinché non si disperda la memoria storica di un periodo tanto tragico per l'Italia e per l'Europa, quale fu quello del fascismo e del nazismo, e affinché su tale memoria si costituiscano e si rafforzino i valori del presente, per la pace e la fratellanza umana;

si impegna ad attuare, avvalendosi del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, ogni iniziativa volta al raggiungimento di questi obiettivi;

fa appello alle forze democratiche per una costante azione di vigilanza e di mobilitazione contro i rigurgiti del fascismo;

invita le assemblee elettive del Piemonte a sviluppare un comune impegno per un attivo recupero storico delle ragioni permanenti dell'antifascismo.

(Il documento è stato approvato nella seduta consiliare del 30 gennaio 1986 con 39 voti favorevoli e 1 astenuto; due consiglieri non hanno partecipato alla votazione).

Documento del Comitato di coordinamento delle associazioni partigiane piemontesi

E in corso da tempo una campagna per giungere alla cosiddetta "pacificazione" tra gli ex combattenti e i militi della Rsi. Le motivazioni sono note e stranamente se ne fa portavoce qualche dirigente dell'Istituto del Nastro Azzurro che dovrebbe essere in ogni circostanza il più deciso custode del valore militare e del senso dello Stato.

Da un punto di vista umano noi ex combattenti, partigiani, internati, deportati siamo stati sempre profondamente comprensivi del dramma di coloro che si sono fatti strumento dei nazifascisti, anche se non possono essere dimenticati gli eccidi, le rappresaglie, le deportazioni, i campi di sterminio, le torture. Di tale nostra comprensione parlano i fatti. La Repubblica nata dalla Resistenza ha provveduto con apposite leggi alla concessione di assegni ai mutilati, invalidi e ai familiari dei morti della Rsi e persino a favore degli invalidi di guerra alto-atesini che hanno combattuto nelle forze armate germaniche quando le popolazioni dell'Alto Adige optarono per la Germania (legge 5 gennaio 1955 n. 14 e legge 3 aprile 1958 n. 467).

Ciò dimostra che lo Stato democratico e il suo Parlamento avevano risposto fin da quegli anni, senza risentimenti di parte, a tanti lutti e rovine seminati dal nazismo e dai suoi collaborazionisti fascisti. Occorre respingere con fermezza certe commistioni che forse hanno il preciso scopo di seminare a distanza di quarant'anni, disorientamento e confusione nelle nuove generazioni. Non si possono porre sullo stesso piano le vittime e i loro carnefici e fare assurdi paragoni con le situazioni di altri paesi. In Italia l'8 settembre 1943 si trattava di scegliere, e fu una scelta terribile ed angosciosa, tra l'essere fedeli al giuramento alla Patria o passare al servizio dei nazisti. 1600.000 soldati deportati in Germania scelsero coscientemente di restare nei lager piuttosto che servire i nazifascisti. I nostri reparti militari a Cefalonia, Lero, Corfù, in Jugoslavia, in Grecia, in Albania, la Marina militare e gran parte dell'Aviazione rimasero fedeli alla consegna e agli ordini ricevuti. Gli antifascisti, i militari, uomini e donne di ogni ceto sociale, cominciarono la Resistenza che scrisse pagine eroiche in Italia, all'estero, nei campi di prigionia e di sterminio nazisti. In Italia non vi sarebbe stato lo scontro fratricida se Mussolini, Graziani e gli altri non

avessero fondato la cosiddetta Rsi coinvolgendo migliaia di giovani in una sanguinosa e inutile lotta al completo servizio del comando tedesco. In Germania la situazione fu piuttosto diversa poiché Hitler continuò fino alla completa disfatta la sua allucinante azione criminale e, nonostante alcuni eroici tentativi della Resistenza tedesca, non poté essere fermato. I due stati di oggi: la Rft e la Rdt sono anche la conseguenza di quella tragica realtà storica. In Francia il governo di Petain al servizio dell'invasore agì con ferocia contro il governo legittimo e il proprio stesso popolo e nessuno pensa alla "pacificazione" tra la Resistenza e i traditori petainisti.

Anche in Italia deve essere respinto, come un'aberrazione storica, qualsiasi atto, subdolo o aperto, che cerchi di stravolgere i valori fondamentali della Repubblica. Tanto più sono gravi le iniziative che si cerca di assumere in certe occasioni per presentare gli onori militari in modo generalizzato, con un atteggiamento falsamente "umanitario":

"i morti sono tutti uguali", senza tenere conto che, pur nella generosità, la Repubblica non ha riconosciuto ai militi della Rsi il benemerito titolo di ex combattente. Con molta chiarezza le nostre leggi stabiliscono che ha diritto al riconoscimento di ex combattente chi ha partecipato a ben specificate campagne di guerra per almeno tre mesi. Gli altri non hanno tale diritto. Si sono applicate doverosamente tali scelte persino per assegnare, il titolo di Cavaliere di Vittorio Veneto. La legge 24 aprile 1950 n. 390 (art. 4) stabilisce in modo inequivocabile: "Non hanno diritto al computo delle campagne coloro che dopo l'8 settembre 1943 hanno combattuto con le forze armate germaniche e nella sedicente repubblica sociale italiana..."

Certo, i morti sono tutti uguali da un punto di vista umano e religioso, ma non può essere così sul piano etico-militare. Valgono le scelte morali, politiche e legislative compiute con molta generosità e spirito nazionale.

In questa sede non è possibile esprimere giudizi e conclusioni sui terribili avvenimenti della 2ª guerra mondiale e della Resistenza europea, ma coloro che vissero quella dolorosa esperienza proprio in nome dei migliori che fecero olocausto della vita per una Patria democratica, libera e giusta hanno diritto di chiedere la difesa dell'onore militare rifiutando il tentativo di pseudo "pacificazione".

La pacificazione degli animi è nei resistenti all'indomani del 25 aprile, ma essi rifiutano la pacificazione della confusione dei valori.



ANTONIO ROASIO

Un'esperienza antifascista nella Spagna della guerra civile

Ritengo più che giusto ricordare gli avvenimenti che caratterizzarono gli anni trenta in Spagna. Se è vero che la storia è fonte inesauribile di esperienza per il futuro è doppiamente giusto ricordare quei fatti, perché la guerra di Spagna del 1936-39, rappresenta una delle pagine più importanti della lotta popolare contro il fascismo e per la libertà combattuta fra le due guerre mondiali.

Viviamo di nuovo, oggi, un momento di acuta tensione internazionale, di contrapposizioni e di blocchi, la corsa agli armamenti è sempre più affannosa, la guerra nucleare, che distruggerebbe l'umanità, diventa sempre più un pericolo reale. Altrettanto ampio è il fronte della protesta contro la guerra, per ristabilire forme di collaborazione tra i paesi, per assicurare pace e libertà ai popoli.

Gli anni ottanta presentano molti elementi di analogia con gli anni trenta. Per suffragare la mia affermazione vorrei ricordare alcune tappe salienti di quel periodo.

1931. Aggressione della Cina da parte del Giappone e conquista della Manciuria: primo passo dell'imperialismo giapponese in Asia.

1933. Conquista del potere da parte di Hitler ed avvio della violenta politica antidemocratica e razziale in Germania e di revanscismo nazionalista in Europa.

1934. Rivolta armata a Vienna e vittoria delle forze fasciste. Tentativo di colpo di stato fascista in Francia, sconfitto dalla protesta popolare: preludio alla vittoria del Fronte popolare nel 1936.

1935. Guerra coloniale del fascismo italiano in Abissinia.

1936. Accordo di Monaco e cedimento delle forze democratiche ai ricatti di Hitler, che può occupare tranquillamente la Cecoslovacchia.

E in questo clima di tensione che si inserirono gli avvenimenti del decennio spagnolo, culminati nel 1929 con la sconfitta del regime fascista di De Rivera e, nel 1931, con la caduta della monarchia e la costituzione di un governo

repubblicano. Questo governo non ebbe però sufficiente fiducia nella spinta delle masse popolari e dei partiti democratici e di sinistra nel portare avanti le riforme democratiche e nel contrastare le forze reazionarie: quella fiducia avrebbe forse dato alla Spagna un destino diverso.

Le parti in lotta

Il colpo di stato del luglio 1936 provocò un vasto movimento di lotta popolare nel Paese e profonda indignazione e solidarietà tra le masse popolari del mondo intero. In Spagna, la lotta armata contro i golpisti fu immediata: sorsero i primi gruppi della milizia popolare che imposero al governo la distribuzione delle armi per attaccare i focolai fascisti e liberarono in pochi giorni due terzi del Paese e tutte le città principali: Madrid, Barcellona, Valencia ed altre ancora.

I golpisti, sconfitti sul terreno della sorpresa, di fronte alla reazione coraggiosa delle masse popolari non esitarono a gettare la Spagna nella più orribile e sanguinosa delle guerre civili con l'aiuto delle nazioni fasciste: Italia, Germania e Portogallo.

Fu in questo periodo che tra le forze democratiche e di sinistra maturò la coscienza di un aiuto concreto ai repubblicani, con l'organizzazione di forti nuclei di volontari che combatterono in Spagna la battaglia della libertà. Nacquero così i primi nuclei del volontariato internazionale: la colonna "Rosselli" (con il motto "oggi in Spagna, domani in Italia"), la centuria italiana "Gastone Sozzi", la centuria "Comune di Parigi", la centuria "Thaelmann", la centuria "Dombrowski" e tante altre, che combatterono la loro prima battaglia contro il fascismo internazionale inquadrati in unità spagnole.

Nel mese di agosto, la situazione politica e militare della Spagna cominciò a delinearsi con maggiore chiarezza e si intravidero gli sviluppi di un conflitto non più limitato ai confini della sola Spagna. Non si trattava, cioè, solo di uno scontro nazionale, di una guerra civile fra golpisti e repubblicani, ma di una guerra fra fascismo e democrazia in

Europa.

Lo confermarono, del resto, gli stessi governanti italiani quando parlarono apertamente di una guerra ideologica contro le plutodemocrazie, della prosecuzione della guerra d'Abissinia, di una necessità nazionale per fare del Mediterraneo un "lago" italiano. Ancora più esplicita fu la dichiarazione del generale tedesco Reichmann quando affermò: "L'intervento in Spagna non è soltanto una magnifica scuola di guerra ma anche una lezione politica ammirevole. Alla forza imperativa di preparazione sistematica alla guerra corrisponde quello di infiltrarsi nel campo avversario. L'appoggio dato a Franco ci ha permesso di situarci attraverso le linee strategiche e vitali della Francia e dell'Inghilterra".

Si rivelò quindi un grave errore, condannato da tutte le forze di sinistra e democratiche, la decisione di "non intervento" della Francia e della Gran Bretagna, che isolarono la Spagna repubblicana, le impedirono di acquistare armi e i materiali necessari per la guerra, fornendo, in pratica, un aiuto indiretto alla politica fascista.

In questo momento tragico per le sorti della democrazia spagnola, come ho detto, prese coscienza il vasto movimento di solidarietà, attraverso l'organizzazione del volontariato internazionale. Iniziò quindi una vasta azione che vide uniti tutti i dirigenti della 2ª e della 3ª internazionale. Numerosi incontri videro impegnati personaggi come Nenni, De Bruckère, Adler, Thorez, Cachin, Longo, ecc., con queste finalità: realizzazione di una unità fattiva su obiettivi immediati e concreti, organizzazione alla base di comitati unitari per il reclutamento fra le forze popolari e antifasciste, organizzazione di manifestazioni di massa come non se ne erano ancora viste in passato.

Fra la fine di agosto e settembre fu chiara a tutti la superiorità militare dell'esercito fascista, la cui forza era composta dalle unità comandate dal generale Franco, dall'esercito coloniale composto da dodicimila legionari e diecimila marocchini e dal battaglione del "Tercio", mercenari trasportati nel continen-

* Dalla relazione svolta al convegno "La guerra di Spagna: dalla memoria storica alla lezione attuale", Torino, 11-12 maggio 1984.



Vittorio Emanuele III e Francisco Franco passano in rivista truppe fasciste italiane

te con l'aiuto dell'aviazione italiana e tedesca. A ciò bisognava aggiungere le unità militari dell'esercito del Sud, comandate dal generale Queipo de Llano, e le armate del Nord, comandate dal generale Mola. A queste unità giungeva inoltre l'aiuto, in armi e uomini, da parte dei paesi fascisti. Si ritiene che l'Italia abbia utilizzato in Spagna circa centomila uomini, la Germania fra i venticinque e trentamila: in maggioranza tecnici ed unità speciali.

L'esercito fascista seppe fin dal primo momento utilizzare le proprie forze, orientandole verso un obiettivo strategico-militare unico: l'unificazione delle forze armate del Sud e del Nord, con la conquista delle province occidentali e, successivamente, la conquista di Madrid, che fin dall'inizio era stata il centro della resistenza repubblicana. L'obiettivo, che avrebbe dovuto condurre alla resa totale delle forze repubblicane, fu raggiunto solo in parte nell'arco di tre mesi. L'esercito fascista del Nord, infatti, venne fermato sulla Sierra e Somosierra dalle prime brigate "di acciaio" organizzate dai lavoratori di Madrid e venne inchiodato sulle posizioni di partenza. L'esercito del Sud, invece, al comando del generale Franco, in tre mesi occupò tutte le province occidentali, meridionali e centrali, praticamente senza incontrare una vera e propria resi-

stenza, se si eccettua l'opposizione di unità locali, non collegate fra loro, che difendevano il proprio villaggio o provincia. Ai primi di novembre, le truppe franchiste raggiunsero così la periferia di Madrid, dove prepararono l'offensiva decisiva che consentì loro di occupare la capitale il 7 di quello stesso mese.

A quel punto emersero tragicamente le deficienze politiche e militari del governo repubblicano, prima fra tutte, l'impossibilità di poter contrastare l'avanzata di un esercito ben preparato, armato fino ai denti e con una visione strategica precisa, soltanto con milizie operaie male armate, poco preparate e senza il minimo coordinamento.

L'esigenza di un governo forte, che impegnasse direttamente tutti i partiti democratici divenne prioritaria. Si formò così la coalizione nota come governo di Largo Caballero, con il seguente programma: mobilitare tutte le energie del Paese per vincere la guerra; reclutare energie nuove per creare riserve fra le forze armate; organizzare un nuovo esercito repubblicano unendo in unità militari tutti i distaccamenti, le varie colonne, le unità combattive organizzate dai vari partiti ed organizzazioni sindacali; creare uno stato maggiore capace di elaborare una strategia militare unica utilizzando le unità militari nei punti strategici e non nella regione in cui si

erano formate; mobilitare tutte le ricchezze nazionali per la causa repubblicana.

La cosa fu quasi facile a dirsi, ma faticosa e lunga a realizzarsi, e tra contrasti violenti. Su questa base si decise l'utilizzazione dei volontari internazionali, anch'essi organizzati in unità militari, nel nuovo esercito repubblicano e sotto il comando dello stato maggiore spagnolo. Si può così spiegare la contraddizione esistente fra il documento unitario, approvato a Parigi il 28 ottobre 1936 e firmato dal Partito socialista, dal Partito comunista e dal Partito repubblicano, in cui si parla della costituzione in Spagna di una legione di volontari antifascisti, e la decisione, presa ad Albacete, di costituire le brigate internazionali, fra cui il battaglione "Garibaldi".

L'organizzazione delle brigate internazionali

Base di organizzazione e di raccolta delle brigate internazionali fu, appunto, la città di Albacete, piccolo centro lontano dalla linea del fronte. Il grosso dei volontari arrivò nei primi sei mesi della guerra, poi gli arrivi si diradarono fino a cessare nella primavera del 1938, quando il governo repubblicano, vista la durezza delle battaglie, le gravi perdite e la scarsa, se non nulla, possibilità di vittoria, pensò di ritirare i volontari dal fronte per rimpatriarli. Il rimpatrio avvenne nel settembre del '38; nello stesso tempo, la Repubblica tentò, tramite l'ambasciatore francese, di stabilire una trattativa per trovare un accordo con i franchisti su basi onorevoli. Il tentativo fallì per il rifiuto di questi ultimi di trattare con i repubblicani, da cui si voleva una resa senza condizioni.

Come ho detto, i volontari internazionali furono cinquantamila, provenienti da cinquantatré nazioni. Il contingente più numeroso era dato dai francesi, con oltre novemila uomini, seguito da tedeschi e austriaci con oltre cinquemila, dagli italiani con quattromilaottocento, dai polacchi con quattromilacinquecento, mentre dai paesi balcanici giunsero tremilacinquecento uomini. La maggioranza di questi volontari erano emigrati politici che vivevano all'estero, per lo più in Francia. Non meno significative le cifre riguardanti i volontari provenienti da altre nazioni, anche extra-europee: tremila uomini da Stati Uniti e Canada, duemilacinquecento dalla Gran Bretagna, duemila dalla Cecoslovacchia, millecinquecento dai paesi del Nord Europa, oltre duemila dall'America latina. Numerosi, oltre duemila, furono anche i volon-

tari sovietici, in maggioranza aviatori, carristi, artiglieri ed istruttori.

Durante i primi cinque mesi di guerra furono organizzate sei brigate internazionali, due gruppi di artiglieria e vari servizi ausiliari come il servizio sanitario, con oltre duemilaseicento volontari e duecento medici, che consentì l'allestimento di diciassette ospedali fissi e di quaranta ospedali da campo; il servizio trasporti, dotato di oltre millesettecento automezzi e di un'officina per le varie riparazioni; il servizio postale per i volontari; il servizio vettovagliamento e raccolta mezzi inviati dalla solidarietà internazionale; il commissariato politico per la propaganda; una scuola per commissari politici ed un servizio di fu-
reria.

Poiché, però, le sei brigate erano composte da elementi di nazionalità diversa, destinati nelle varie unità a seconda del loro arrivo ad Albacete, si presentarono subito problemi di coesione dovuti alle differenze di lingua, mentalità, caratteristiche culturali e militari. Si rese quindi indispensabile risolvere al più presto tale stato di cose. Nell'aprile 1937, le brigate vennero ristrutturare in base alla nazionalità o alla lingua. I nomi che esse assunsero: "Garibaldi", "Lincoln", "Dimitrov", "Thaelmann", ecc., indicavano chiaramente la loro composizione nazionale.

Io arrivai ad Albacete, proveniente dall'Unione Sovietica, il 22 ottobre 1936¹. Il flusso dei volontari in arrivo era di circa settecento-ottocento uomini la settimana; gli italiani erano già circa duecento. Alcuni giungevano in modo legale, altri no. In Francia esistevano due punti di raccolta: uno a Perpignan, per chi entrava attraverso i Pirenei, e uno a Marsiglia, per chi arrivava via mare. Successivamente, i volontari venivano concentrati in vari punti della Catalogna e trasportati ad Albacete con treni speciali.

Quando giunsi ad Albacete, i volontari erano già circa duemila e la mia prima impressione fu tutt'altro che esaltante. Le strutture ricettive erano scarsissime, inoltre sembrava di vivere nella torre di Babele, dove migliaia di uomini vivevano insieme senza comprendersi, con abitudini e culture diverse: da quel caos bisognava creare velocemente un esercito. Due condizioni richiedevano di fare presto: la situazione militare a

Madrid e il desiderio dei volontari di entrare in azione, poiché era per combattere che erano giunti sin lì.

La confusione era enorme: mancava di tutto. Bisognava trovare il posto per sistemare i volontari, possibilmente per nazionalità o per lingua, trovare i materassi, che erano pochissimi, la paglia, le coperte, organizzare le mense, trovare i viveri, i piatti, le posate. Si cominciava dal niente e la confusione favoriva fenomeni di indisciplinazione e di individualismo. Ci volle una settimana per superare le deficienze, mettere un po' d'ordine, dividere e sistemare i volontari, conoscere gli uomini, la loro preparazione militare ed incominciare a dividerli in unità militari, plotoni, sezioni, compagnie, abbozzando una minima preparazione militare. Così, alla fine di ottobre del 1936, nascevano le prime due brigate internazionali, la XI e la XII. Verso la fine di ottobre venne costituito ufficialmente il battaglione "Garibaldi", cinquecento volontari divisi in quattro compagnie, al comando di Randolpho Pacciardi; commissari politici io, comunista, e Amedeo Azzi, socialista.

Per portare a termine la preparazione militare degli uomini ci volle molta iniziativa, se si tiene conto che i volontari avevano età molto diverse: i più giovani non avevano ancora diciotto anni, i più anziani ne avevano più di sessanta. La maggioranza aveva un'età che andava

dai trenta ai quarant'anni. Gli italiani vennero spostati a Madrigueras, distante una ventina di chilometri da Albacete. Si trattava, in pochi giorni, di compiere azioni militari di preparazione e di armarli, sparando però pochi colpi perché le munizioni erano molto scarse. Poche erano anche le mitragliatrici e i fucili, di tipo vecchio, modello 91, molto pesanti e pieni di difetti.

Verso Madrid

Il 10 novembre, il battaglione "Garibaldi" partiva per il fronte, verso Madrid. Fu un viaggio trionfale, ad ogni stazione centinaia, migliaia di cittadini ci aspettavano, ci offrivano fiori, vino, frutta, ci ringraziavano di tutto cuore per il nostro esempio di solidarietà. Giunti al posto di concentramento prendemmo contatto ufficiale con il comando della XII brigata internazionale, comandata dall'ungherese Lukacs (Maté Zalka, scrittore) e con Luigi Longo, commissario politico. Lo stato maggiore era composto da due bulgari, Bielov e Pietrov (Damianov e Lukanov), consigliere militare era il colonnello Fritz (solo dopo la guerra seppi che si trattava del generale Batov, che durante l'ultima guerra aveva comandato un corpo d'armata), vice commissario politico era il tedesco Regler, scrittore. La lingua ufficiale era il russo, ed in parte il francese. Della brigata facevano parte il batta-



80

Gruppo di volontari tedeschi della centuria "Thaelmann"

¹ Ero partito da Mosca il 12 ottobre 1936 e dopo una breve sosta a Parigi, per contatti con alcuni dirigenti del Partito comunista italiano, ero ripartito per Madrid, dove ero giunto il 20 ottobre, in compagnia di Edoardo D'Onofrio.

glione italiano, il battaglione tedesco e quello franco-belga.

La preparazione dell'offensiva venne fatta in modo molto superficiale, con un viaggio verso l'obiettivo militare lontano cinque o sei chilometri. Si trattava di un'azione diversiva; bisognava attaccare e conquistare il Cerro Rojo (Cerro de los Angeles), una montagna che dominava una vasta pianura, per minacciare il fianco destro dei franchisti, dominare Getafe, dove esisteva il campo di aviazione usato come base per bombardare Madrid, e difendere le strade che univano la capitale alle province orientali della Spagna.

Emersero subito dolenti note di impreparazione. I camion che dovevano portare i combattenti verso la linea del fronte arrivarono con ore di ritardo, le strade erano intasate, si marciava a passo d'uomo e quando un camion aveva un guasto non esisteva altra possibilità che rovesciarlo nell'argine della strada. Pesava la non conoscenza della località e quindi l'impossibilità di stabilire come e da quale parte attaccare l'obiettivo. Quando arrivammo vicino a Cerro Rojo trovammo un muro invalicabile in cui bastava far rotolare dei sassi per fermarci. Inoltre, eravamo all'oscuro di quali altre unità militari fossero impegnate nell'operazione, cosicché ogni movimento di truppe ai nostri fianchi ci creava problemi e preoccupazioni. I servizi di collegamento non funzionarono, non avevamo quindi contatti con lo stato maggiore della brigata, con i servizi di vettovagliamento, né sapevamo dove portare i feriti (per fortuna solo due ed in modo leggero).

Fu un'esperienza amara, dove imparammo a nostre spese che ci volevano tempo e pazienza, ma anche ingegno per diventare un'unità combattente; non bastavano la conoscenza e lo slancio per vincere un nemico agguerrito come l'armata franchista. Purtroppo, questa inesperienza, che al nostro battaglione era costata due feriti, venne pagata duramente da altre unità delle brigate internazionali che, impegnate in veri combattimenti frontali con il nemico, persero il 30 e anche il 40 per cento dei loro uomini.

Utilizzammo i pochi giorni successivi per parlare intensamente con i volontari, mettere a nudo le deficienze, sottolineare che non bastava la combattività, ma che dovevamo imparare l'arte militare, prestare maggiore attenzione alla organizzazione dei servizi e dei collegamenti con telefono e staffette, garantire i contatti con lo stato maggiore e migliorare la conoscenza degli obiettivi militari e della zona in cui eravamo co-

stretti a combattere. Nello stesso tempo, si rendeva necessaria una partecipazione cosciente di tutti i volontari nel superare le difficoltà e una maggiore disciplina nell'assolvere i compiti cui erano preposti. I combattenti di compagnia, di sezione o di squadra dovevano innanzitutto imparare ad assolvere al loro dovere, mantenendo i contatti con le loro unità ed organizzando la loro azione; questo valeva anche per i porta ordini, i barellisti e gli infermieri. Non doveva più succedere, cioè, come nella battaglia del Cerro Rojo, in cui tutti avevano abbandonato il proprio incarico specifico e si erano trasformati in combattenti che sparavano contro i fascisti. Quelle poche ore di esperienza pratica, fatta sotto il tiro dei fascisti, tuttavia, servì molto più di tutte le conversazioni di Albacete.

Da Casa de Campo a Guadalajara

Quattro giorni dopo, il 18 novembre, il battaglione venne trasferito sul fronte di Madrid, nel settore di Casa de Campo. Erano giorni d'autunno freddi ed umidi: faceva un freddo cane. Nella notte del 19 novembre, gli uomini vennero trasferiti sulla linea del fronte, in un parco con poche casette e con scarse possibilità di adattarsi per passare la notte e ripararsi dal freddo, che si faceva sentire anche perché non tutti i volontari avevano indumenti adatti per quel clima.

Alla mattina presto, fummo svegliati da un forte tiro di artiglieria, per molti

volontari era la prima volta. Per fortuna non si ebbero vittime: nel bosco era facile trovare posizioni sicure. Il comandante del battaglione, Pacciardi, il sottoscritto e Francesco Leone, che aveva già una certa esperienza nel combattimento, come ex commissario della centuria "Gastone Sozzi", ci consultammo rapidamente. Non sapevamo dove si trovava il fronte, eravamo in seconda linea in attesa di ordini dal comando di brigata.

Più tardi si cominciarono a vedere gruppi di combattenti che si ritiravano verso Madrid, capimmo che i fascisti attaccavano e che i nostri combattenti, come era successo molte volte, si ritiravano. Si decise di mandare avanti una compagnia per vedere cosa stesse accadendo, mentre Leone, che parlava bene lo spagnolo e poteva dialogare con i soldati che si ritiravano, cercava di fermarli e di convincerli a combattere.

Dopo poche centinaia di metri i nostri volontari si trovarono a contatto con i franchisti e si organizzarono per resistere e fermare la loro avanzata. Così il nostro battaglione si trovò faccia a faccia con il nemico, senza sapere bene dove fosse il fronte e quali truppe avessimo alla nostra destra e sinistra. Il contatto con il comando di brigata ci permise di chiarire questi problemi e di sapere che a destra avevamo un battaglione di "carabineros" e a sinistra un battaglione di volontari tedeschi. Il fronte venne ristabilito e i fascisti fermati.

Furono otto giorni di duri combatti-



Volontari delle brigate internazionali in marcia

menti con attacchi e contrattacchi, ma il fronte rimase fermo. Quei combattimenti furono un insegnamento preciso per gli uomini, i quali, a loro spese, impararono a cercare le posizioni migliori per colpire e per nascondersi, a non uscire allo scoperto se non per gravi motivi, perché sarebbero stati colpiti dai cecchini e dal nemico appostato, a creare trincee e buche per non prestarsi al tiro al piccione. In poche parole, si imparava a combattere. Le perdite, purtroppo, furono elevate: oltre cento uomini tra morti e feriti. Morirono un comandante di compagnia, un commissario politico, il comandante del servizio per i collegamenti, Leone fu ferito.

Da novembre, cioè dalla battaglia del Cerro Rojo, fino a marzo, alla battaglia di Guadalajara, il battaglione "Garibaldi" partecipò a tutti i duri combattimenti per la difesa di Madrid, guadagnandosi, con le altre unità di volontari internazionali, il titolo di brigate "modello", la riconoscenza del governo spagnolo, ma anche l'onore e la soddisfazione di combattere una battaglia che persino la maggioranza degli spagnoli considerava persa, come aveva dimostrato lo spostamento del governo e dello stato maggiore dell'esercito a Valencia².

La battaglia, malgrado l'inferiorità in uomini ed armi, fu vinta perché combattuta con lo slancio coraggioso della maggioranza della popolazione che, in vista del pericolo, si era tutta mobilitata per frenare ogni atto di ribellione da parte della famosa "quinta colonna",

² Il 30 novembre 1936, nella battaglia di Pozuelo, riportai una ferita alla gamba. Dopo quindici giorni di ospedale a Madrid e dieci giorni di convalescenza ad Albacete, ritornai al battaglione, partecipando alle battaglie di Mirabueno e Majadahonda. Alla fine di gennaio del 1937, fui richiamato ad Albacete dal comando generale delle brigate internazionali che mi incaricò di organizzare un ufficio matricola per gli italiani. Si trattava, in pratica, di preparare una scheda personale per ogni volontario, contenente i dati biografici principali, l'unità di inquadramento e ogni annotazione di fatti e di spostamenti riguardanti il volontario stesso. Si trattava, inoltre, di informare il Comitato di solidarietà di Parigi dei caduti, affinché si provvedesse ad avvisare parenti ed amici; di far giungere nella capitale francese i feriti più gravi e gli invalidi per assicurare loro assistenza e cure adeguate. Infine, si provvedeva al rientro in seno alle unità combattenti dei feriti dopo la guarigione o alla loro sistemazione in servizi alternativi in caso di inabilità al combattimento. L'incarico, nel luglio del 1937, fu affidato a D'Onofrio che, durante l'esodo in Francia del febbraio 1939, riuscì a mettere in salvo l'intero archivio dei volontari internazionali, inviandolo in Unione Sovietica. Personalmente, nell'aprile 1937, tornai alla mia unità in qualità di ufficiale di collegamento nello stato maggiore della XII divisione. Fui richiamato a Mosca nell'ottobre del 1937 per lavorare al Comintern e per altre missioni all'estero.



20 luglio 1936: il popolo madrileno chiede le armi per difendere la Repubblica

così numerosa nella capitale, per aiutare i combattenti repubblicani, per costruire opere di difesa ed anche per combattere. A Madrid, l'antifascismo scriveva così la sua pagina gloriosa di storia, di esempio per il mondo intero, dimostrando che un esercito è invincibile quando è sostenuto da tutto il popolo. Erosimo che doveva ripetersi su scala ben più importante durante la seconda guerra mondiale. A conforto di questa mia affermazione, vorrei ricordare anche l'esempio contrario di Parigi, nel giugno 1940, quando le truppe tedesche, in formazione di parata ed al canto degli inni militari, marciarono nelle vie della città, senza che venisse sparato un solo colpo di fucile e sotto gli occhi di una massa di cittadini cupi e timorosi, ma anche vergognosi per quella brutta pagina di storia. I parigini cancellarono quella macchia solo nel giugno 1944, nei giorni dell'insurrezione nazionale.

Gli italiani in Spagna

Per gli italiani antifascisti, la battaglia di Guadalajara ebbe un valore particolare, perché fu la prima volta che l'antifascismo italiano si scontrò con il fascismo ad armi pari, infliggendogli una cocente sconfitta.

Con l'organizzazione delle brigate internazionali su base nazionale o di lingua, confluirono nel battaglione "Garibaldi" tutti gli italiani che combattevano in altre unità: un piccolo gruppo della colonna "Rosselli" e gli italiani che erano stati inquadrati nella XIV, XV, XVI brigata internazionale, per un totale di circa quattrocento uo-

mini. Gli ultimi scaglioni arrivati si trovavano ad Albacete al comando di Pacciardi, commissario politico era Ilio Barontini. Altri italiani che si trovavano in Spagna a combattere, oltre duecentotanta nei vari gruppi di artiglieria da campagna e nell'artiglieria antiaerea ed una cinquantina di specialisti nell'arte militare, erano impegnati in corpi speciali come cavalleria, carri armati, aviazione, marina. Oltre duecento italiani combattevano in unità spagnole anarchiche o del Poup.

Una prima considerazione riguarda l'elevata qualità della presenza dell'antifascismo italiano in Spagna. Uomini come Togliatti, Nenni, Longo, Rosselli, Di Vittorio, Pacciardi, Braccialarghe, Platone, Vidali e numerosi altri portarono il loro contributo militare e politico in quella prima battaglia combattuta contro il fascismo. Gravi furono le perdite, oltre settecento combattenti, numerosi i mutilati. Voglio, a nome di tutti, ricordare Battistelli, comandante di battaglione; Battistata, commissario politico della brigata; Melchiorre Vanni, che faceva parte del Comitato internazionale di solidarietà a Parigi, ferito durante una missione da un bombardamento su Madrid; Nino Nannetti, comandante di divisione; De Rosa, Ange-Ioni, Jacchia, professore di Trieste, uno dei fondatori del fascismo che venne in Spagna per lavare la sua macchia; Primo Gibelli, operaio torinese espatriato in Urss, maggiore di aviazione, caduto durante un'azione in difesa di Madrid, unico italiano dichiarato eroe in Unione Sovietica.

Le molte cause della sconfitta repubblicana

Questa gloriosa pagina di storia e di solidarietà popolare dovette purtroppo soccombere per molti motivi, internazionali ed interni. La decisione di “non intervento” applicata dalle democrazie borghesi privò, come ho detto, la Spagna repubblicana degli aiuti in armi e materiali necessari per la guerra. Soltanto l'Unione Sovietica inviò numerosi aiuti tecnici, armi, munizioni, materiali vari, ma l'aiuto cominciò a diminuire verso la fine del 1937 e si diradò nei primi sei mesi del 1938, per difficoltà logistiche: ben otto navi sovietiche da trasporto vennero affondate in quel periodo nel Mediterraneo da sottomarini “fantasma”, in realtà italiani e tedeschi. Per questi motivi la Spagna repubblicana, nel campo dell'armamento, non poté mai competere con la parte avversaria.

Agirono negativamente per la Repubblica anche motivi di carattere politico, come l'arretratezza di larghe masse contadine influenzate dalla Chiesa; la nefasta influenza su ampi strati popolari, specie in Catalogna, della concezione anarchica e populista contraria ad

ogni iniziativa da parte del governo e dello stato maggiore per mobilitare tutte le possibilità del paese per vincere la guerra; le loro iniziative utopistiche condussero addirittura allo scontro armato con le forze repubblicane a Barcellona.

A questi fattori va aggiunta l'incapacità del governo repubblicano di appoggiare e indirizzare l'entusiasmo popolare, così chiaro a Madrid nel novembre 1936, di utilizzare tutte le risorse nazionali per la guerra, di creare nelle retrovie del nemico un movimento partigiano, di smascherare i nemici che si annidavano nelle retrovie, prima fra tutte la famosa “quinta colonna”.

Vanno ricordati, infine, i contrasti tra i vari partiti del Fronte popolare, generati dal latente anticomunismo che cresceva con il peggioramento della situazione militare all'interno, la diffidenza per l'attivismo e la combattività dei comunisti nell'esercito, l'aiuto materiale dell'Urss e la presenza delle brigate internazionali/Alcuni partiti, cioè, ebbero quasi sempre il pensiero rivolto al compromesso con le forze franchiste, poi realizzato da Besteiro, Casado e Carrillo nel marzo 1939 a Madrid.

Tutti questi fatti ebbero un'influen-

za diretta sul morale dei volontari antifascisti, che non erano semplici soldati in cerca di avventura ma militanti coscienti, molti di essi con alte qualità politiche, che avevano dietro di loro un passato di combattività e di sacrificio. Dall'esame di alcune migliaia di cartellini individuali di volontari italiani, risulta che cinquantasei antifascisti avevano subito una condanna dal Tribunale speciale, quarantadue da tribunali ordinari e sei da tribunali militari. Inoltre, ben quattrocento avevano subito espulsioni dalla Francia, Belgio o Svizzera e duecentocinquanta avevano subito arresti per infrazione alla legge dopo la loro espulsione. Infine ben millecinquantaquattro nominativi si trovano sui bollettini del ministero degli Interni con l'indicazione: “da arrestare come antifascista”.

Gli elementi di dissenso fra i vari partiti pesarono quindi sulla coscienza dei combattenti, anche perché essi avevano coscienza di essere sempre stati fedeli all'impegno di combattenti al servizio delle autorità della Repubblica spagnola, così come pesarono i fatti di Barcellona, il modo in cui veniva condotta la guerra nazionale di liberazione, sempre sulla difensiva e per tutti i trenta mesi con l'iniziativa sempre lasciata ai fascisti e senza offensive che incidessero sull'andamento della guerra.

I volontari dimostrarono tuttavia un'alta coscienza internazionalista e la volontà di combattere fino in fondo la guerra antifascista. Dall'ottobre 1936 al marzo 1939, cioè fino alla ritirata, dimostrarono sempre la loro combattività, la loro fiducia sulla giustizia della guerra che combattevano.

Vorrei terminare la mia testimonianza con questa affermazione di Togliatti, fatta nel maggio 1945 sulla rivista mensile “Risorgimento”: “Se è vero che sulla Spagna scese dopo il marzo del 1939 il silenzio funebre dei sepolcri e delle galere, il campo della lotta non fece altro che spostarsi e gli obiettivi non cambiarono. Se quel primo bastione fosse caduto senza combattimento le sorti del mondo, quelle del nostro paese, sarebbero state diverse. Su quel campo di battaglia riconoscemmo amici e nemici, riconoscemmo il pericolo ed il compito comune [...] Su quel campo di battaglia sorse l'unità antifascista, scuola concreta tanto di guerra quanto di politica”.

Quell'esperienza, infatti, venne utilizzata dopo pochi anni in tutta Europa, contro il nemico comune, venne utilizzata in Italia con l'unione di tutte le forze democratiche ed antifasciste, per combattere insieme la guerra di liberazione nazionale e creare una nuova nazione.



Volontari italiani dopo la battaglia dell'Ebro (1938)

Ricordi di un militare vercellese internato nei lager nazisti

Renzo Roncarolo è stato uno dei seicentomila militari italiani internati nei campi di sterminio nazisti dopo l'8 settembre 1943.

Le fotografie dei carri bestiame stipati di soldati diretti verso il Brennero sono note, noto il disperato tentativo di affidare a un pezzetto di carta lanciato dal-convoglio un messaggio per la famiglia e, in ultimo, la speranza di ritornare. Insieme a quelle delle nostre truppe disperse sul fronte russo e su molti altri fronti sono diventate il simbolo del crollo dell'esercito, dell'epilogo di un regime militarista fondato... sulle baionette.

L'informazione è invece meno precisa per quanto riguarda la realtà dell'internamento, non solo rispetto alle sofferenze e alle umiliazioni, ma anche per ciò che rimanda ad alcune precise scelte operate dalla Repubblica sociale italiana in ossequio ai voleri nazisti e che si tradusse per gli internati in situazioni spesso insostenibili dal punto di vista morale.

Quest'ultimo aspetto è stato senza dubbio piuttosto sottovalutato. Quasi soffocato fra la tragedia della deportazione e la gloriosa stagione della Resistenza, l'internamento ha così finito di pagare rispetto alla prima il prezzo di quella che giustamente è stata definita "macabra gerarchia delle sofferenze" e rispetto alla seconda il prezzo, non meno alto, in verità, dell'assenza da un fenomeno che fu fondamentale per la creazione del nuovo assetto nazionale.

Ed in effetti, dopo la guerra, non fu subito facile l'avvicinamento fra ipartigiani, eroi vittoriosi di una stagione che aveva dell'epico e quel triste esercito di "traditori" traditi. "Solitamente — sottolinea Paride Piasenti² — il termine internati non evoca particolari immagini di fierezza o di coraggio. Li si colloca istintivamente su di un piano diverso dal prigioniero di guerra, che è diventato tale combattendo, in una sorta di limbo terreno". In altre parole, è come se l'artificio giuridico messo in atto dai nazisti e dal governo della Repubblica

sociale italiana continuasse a produrre i suoi drammatici effetti.

La qualifica di internato militare, infatti, era stata appositamente e strumentalmente creata per impedire che i soldati e gli ufficiali italiani, rastrellati in Italia, Grecia, Albania, Paesi balcanici e in ogni stato occupato dal nazismo, fossero soggetti alla tutela garantita dalla Convenzione di Ginevra del 1929 e potessero godere degli aiuti da parte della Croce rossa internazionale. Eppure, merita di essere ricordato, moltissimi, prima della cattura, avevano combattuto strenuamente ed erano stati costretti ad arrendersi solo per l'isolamento totale, lo sfacelo dei comandi militari e la soverchiante forza tedesca.

Scegliere la prigionia, infatti, costò la vita a circa quarantamila internati, molti altri morirono dopo la liberazione per le gravi malattie contratte e nessun dato sarà mai in grado di dar conto delle conseguenze morali e spirituali.

Né quella può dirsi l'ultima battaglia, nonostante l'apparente passività determinata dalla condizione di prigionia, se è vero che su di loro fu esercitata una pressione continua, intessuta di minacce prontamente attuate, per ottenere l'adesione al nuovo esercito fascista repubblicano in via di costituzione prima e al "libero" lavoro poi. Tutto questo emerge nitidamente nei ricordi di Roncarolo, indubbiamente soggettivi però non meno incisivamente emblematici dell'esperienza di molti.

Nato a Vercelli l'8 settembre 1916, Renzo Roncarolo ha dunque ventisette anni quando i nazisti scatenano il "piano Alarico", cioè il rastrellamento sistematico dei militari italiani, concepito fin dal luglio '43, alle prime avvisaglie di crollo del regime di Mussolini. Richiamato alle armi nel 1940 è in forza al 4° reggimento genio artieri di stanza a Verona. La notizia della firma dell'armistizio lo coglie al rientro da una breve licenza, poi è un repentino susseguirsi di eventi all'insegna dell'incertezza. Dopo alcuni giorni di prigionia in una caserma veronese, il 15 settembre c'è la partenza per la Germania e, da subito, il delinearsi di una realtà che non lascia spazio ad illusioni.

Da quel momento, la vicenda di Roncarolo si snoda secondo il classico copione nazista di progressivo annullamento fisico e morale degli internati. Chiedersi se abbiano pesato di più le sofferenze fisiche o quelle morali non ha probabilmente molto senso, certo è che la loro combinazione creò quelle condizioni per cui, a buon diritto, non tutti, ma moltissimi soldati e ufficiali italiani rientrano nella schiera di coloro che vollero coscientemente opporsi al nazifascismo. Valga per tutti l'esempio di Cefalonia, dove un'intera divisione, per aver resistito ai nazisti, fu quasi completamente massacrata: i morti furono oltre ottomila.

Fame e umiliazioni sono due costanti nel ricordo come lo furono nella realtà. Spesso la fame rompe il legame di solidarietà umana ed è fonte di ulteriori umiliazioni; ancora la fame è lo strumento di cui si serve la Rsi per "convincere" i militari ad entrare nel proprio esercito. È verosimile che per capire fino in fondo cosa sia la fame si debba averla provata almeno una volta nella vita, esperienza fortunatamente risparmiata alle giovani generazioni, ma se almeno in parte è possibile raccontarla, Roncarolo ci riesce benissimo. A chi legge, specie se giovane, c'è quasi l'invito a interpretarla aldilà del suo carattere di impulso biologico primario non soddisfatto, per ciò che rappresenta anche ad un altro livello: fame e libertà hanno convivenza difficile, ma l'assenza della prima, percepita come scontata, è la premessa, spesso, della perdita della seconda.

Quanto alle umiliazioni, vanno dalle più evidenti, con immediato effetto sul corpo: sporcizia, pidocchi, violenze, privazione totale della dimensione privata, a quelle più raffinate, come l'assenza di notizie dall'Italia e la negazione della propria dignità di militare, che arriva al vilipendio per i meriti acquisiti sul campo: emblematico l'esempio dell'alpino a cui viene strappata e calpestata la medaglia d'argento al valore.

Pervade ogni cosa, come una sorta di ulteriore elemento dell'atmosfera, l'idea del tradimento, che accomuna militari e civili tedeschi, salvo alcune eccezioni, in un odio profondo per i "bado-

¹ ALBERTO LOVATTO, *La deportazione nei lager nazisti*, in "L'impegno", a. V, n. 2, p. 22.

² PARIDE PIASENTI, *Il lungo inverno dei lager*, Roma, Anei, 1977, p. VI.

gliani". Di fronte ad un odio tanto forte è difficile non pensare ad una efficace azione di propaganda, resa agevole dalle condizioni della Germania e del suo popolo, e al suo significato.

Nel momento in cui viene stipulato l'armistizio fra l'Italia e gli Alleati, la Germania è una nazione in grave difficoltà che ha bisogno di negare l'evidenza per sopravvivere, e fra tutti i nemici, paradossalmente, uno dei più pericolosi è rappresentato proprio dai militari italiani, che sono l'esempio vivente dell'evidenza, cioè della sconfitta imminente per il nazismo e i suoi alleati. Ciò che gli internati affrontano, dunque, non è solo il peso di un' "amicizia" consunta, ma molto di più: l'assoluta e cieca necessità dei tedeschi di credere a tutti i costi ad un loro volontario tradimento per non dover credere all'ineluttabile resa dei conti.

I segnali della fine, comunque, non mancano, scanditi regolarmente dai bombardamenti angloamericani, sempre più frequenti con il passare del tempo. Spesso non c'è nessun rifugio per gli internati; per loro ogni attacco aereo significa restare nel luogo in cui si trovano senza potersi difendere o senza sapere quando e se mai usciranno dai bunker in cui sono stati rinchiusi, come nell'aprile del 1945: cinque notti e sei giorni, senza cibo e quasi senz'aria.

Roncarolo, però, non sa ricordare soltanto l'odio e la disperazione, nel suo racconto c'è posto anche per la solidarietà e per l'amicizia. Le figure di Margot Schultz, della giovane coppia di lavoratori polacchi o del lager fuhrer di Dreilinden, ad esempio, accompagnano momenti di rinnovata speranza nell'uomo, nella possibilità di un riscatto per la vittima e per l'aggressore.

Sono momenti che non intaccano la drammaticità dell'esperienza di Roncarolo, culminata con la detenzione nel sinistro carcere-fortezza di Posidam, ma gli garantiscono un'autenticità che rifugge l'esasperazione e che diventa istintivamente credibile e coinvolgente.

Certo, e Roncarolo ne è consapevole quando afferma di essere parte "della famiglia dei prigionieri ricchi", la sorte di molti altri internati è stata peggiore, ed egli stesso non manca di rilevarlo parlando dei suoi compagni meno fortunati, ma l'incisività dei ricordi di Renzo Roncarolo sta proprio nella lucidità con cui l'autore riesce a darci la misura del dramma di molti senza alterare o snaturare la sua esperienza personale, in un dosato e spontaneo equilibrio fra ciò che è umano e ciò che ne rappresenta la negazione.

Gladys Motta

Sui carri bestiame

8 settembre 1943. Partii alle 19.50 da Vercelli dopo aver salutato i miei cari, con cui avevo trascorso due giorni di licenza. Il treno era affollatissimo di soldati. Alle 22, dopo una lunga camminata per la città di Verona, semibuia e quasi deserta, entrai in caserma, a San Zeno. Che trambusto! Il portone era stato chiuso, tutti i soldati si erano riuniti in cortile e i superiori distribuivano munizioni e viveri. Io non capivo il motivo di tutti questi preparativi; mi avvicinai al sergente Bartoli e mi presentai, poi chiesi il perché di tutta quella agitazione. Bartoli, in poche parole, mi informò del discorso del generale Badoglio e dell'armistizio con gli Alleati. Che sorpresa! Una pattuglia di ventitré soldati era pronta per perlustrare la zona dei bastioni di San Zeno; mi aggregai e, aperto il portone della caserma, pian piano, con pallottole in canna e fucile in sicurezza, rasentando i muri della chiesa di San Zeno, arrivammo ai bastioni. Tutto era buio e si sentivano solo in lontananza rumori di motociclette, camionette militari e carri armati. Rimanemmo mezz'ora ad ascoltare ogni minimo rumore, poi il tenente diede ordine di rientrare in caserma perché aveva capito perfettamente la situazione del nemico: i tedeschi stavano occupando tutti i punti nevralgici della città. Come gatti, sfiorando i muri e nascondendoci per non farci scoprire, rientrammo in caserma. Per tutta la notte ci preparammo per la difesa: un cannoncino era in posizione di sparo



Foto di Renzo Roncarolo nel campo di Furstenberg

verso il portone di entrata, le mitragliatrici erano sotto il porticato del cortile della caserma e vicino ad ogni finestra che guardava nella strada vi erano cinque uomini armati con fucile 91 e con quattro caricatori.

9 settembre 1943. Verso le 6 del mattino sentimmo rumori di carri armati in lontananza, capimmo però che si muovevano nella nostra direzione, anche perché tra gli alberi, ancora immersi nella bruma mattutina, vedemmo alcuni soldati tedeschi che piazzavano mitragliatrici leggere puntate verso la caserma. Frattanto, i carri armati si avvicinavano al portone della caserma: un ufficiale tedesco, che teneva in mano una bandiera bianca, si avvicinò al portone della caserma e gridò in lingua italiana:

"Vi diamo tempo dieci minuti. Se vi arrendete bene, altrimenti faremo fuoco!". I nostri comandanti diedero ordine di far fuoco qualora i tedeschi avessero attaccato. Così successe: due carri armati sfondarono il muretto a sud della caserma e incominciarono a sparare verso il cannoncino rivolto dalla parte opposta. Vi furono diversi feriti. Era impossibile continuare così e, per ordini superiori, ci arrendemmo alle 7.30, con umiliazione e tristezza.

I tedeschi entrarono nel cortile della caserma e il loro comandante, con un interprete, diede ordine di fare adunata in cortile, ci fecero deporre il fucile, l'elmetto e le giberne per terra e ci fecero sedere. Alle 11 ci portarono in una piazzetta vicino a San Zeno; ci fecero però prendere lo zaino con tutto ciò che occorreva. Giunti alla piazzetta ci fecero sedere per terra e, sotto la sorveglianza di due sentinelle molto armate, ci fecero stare lì fino alle 18; dopodiché, in fila e con passo lento, ci fecero attraversare il centro della città. Tutte le strade erano deserte, tutte le imposte delle finestre erano chiuse, ma si intravedeva la gente che sbirciava. Durante il tragitto, un nostro compagno, di Verona, credendo che il soldato tedesco che ci guidava non lo vedesse, tentò la fuga all'altezza di una trasversale della via principale in cui abitava la sua famiglia. Il soldato lo vide e due raffiche di fucile mitragliatore lo falciarono. In quell'attimo quante persiane si aprirono, quante grida, quanti insulti! Allora il tedesco sparò due colpi in alto, le imposte si richiusero, e tutto ritornò come prima. Dopo una camminata interminabile e umiliante entrammo in una caserma. Era come un castello circondato da un grande fossato senz'acqua e ci lasciarono liberi per cercare un posto in cui dormire. Non c'era nemmeno una branda, non ci dettero da mangiare, tutte le luci erano

speste. Fuori eravamo circondati da soldati armati, che per tutta la notte spararono colpi di fucile, di pistola e raffiche di mitragliatrici.

10 settembre 1943. Alle prime ore del mattino cominciò la scena della fuga e dei travestimenti. Vidi cittadini veronesi, ad esempio travestiti da imbianchini, che entravano in caserma col pretesto di portare via il materiale lasciato il giorno prima; a loro volta i soldati travestiti da imbianchini lasciavano la caserma. Una signorina, che mi conosceva bene, si offrì di portarmi abiti da civile e condurmi a casa sua, ma siccome avevo assistito dieci minuti prima all'uccisione di due soldati che avevano tentato la fuga saltando un muricciolo, preferii non rischiare. Verso le 17, il portone della caserma si aprì e quattro camion carichi di pagnotte entrarono nel cortile. Non li lasciarono fermare, tutti si lanciarono su quelle pagnotte, al punto che i soldati tedeschi furono costretti a sparare: altri feriti. In breve tempo tornò di nuovo la calma: in fila, uno per uno, avemmo una pagnotta, che per quel giorno fu il nostro solo nutrimento. Così continuò per quattro giorni.

15 settembre 1943. Al mattino arrivarono una decina di camionette tedesche con soldati armati fino ai denti. Ci fecero radunare tutti in cortile e ci portarono alla stazione. Quanti soldati! Quante tradotte! Verso le 11 fu il nostro turno: la nostra tradotta, con una sessantina e più di carri bestiame entrò in stazione, in due minuti eravamo saliti tutti. Ogni due carri, sul tettuccio, c'era un soldato tedesco armato; in ogni carro c'erano settanta uomini.

Il treno era diretto a Vicenza; in una curva della strada ferrata, in aperta campagna, si fermò ed i soldati tedeschi chiusero le porte dei vagoni. Da quel momento cominciarono le sventure. Quanta fame! Viaggiammo per tutta la notte, più si viaggiava e più faceva freddo. Nelle prime ore del mattino un nostro amico guardò dall'unico finestrino e ci disse che le montagne erano tutte cariche di neve. Il treno si fermò e il mio amico disse: "Siamo a Tarvisio". Nella mia mente pensavo: "Ci portano in Germania. Chissà quanti patimenti". Eravamo al confine italo-austriaco; ci dirottarono su un binario morto e ci lasciarono, sempre chiusi nel vagone, per quattro ore al freddo intenso. Che strazio! Su sessanta persone, almeno dieci stavano male, avevano forti dolori al ventre. Alcuni miei compagni riuscirono a bucare il pavimento del vagone. Risolvemmo così un grande problema, però era terribile per chi doveva sostare nelle vicinanze del buco.



Nei vagoni come bestie

Speravamo che, dopo tante ore di attesa, ci portassero almeno un po' di pane, invece niente. Attraversammo la frontiera e continuammo il doloroso viaggio. Dopo diverse ore il treno si fermò, i soldati aprirono la porta del vagone e ci fecero scendere: la neve era alta quaranta centimetri. Tre fischi del capo treno e finalmente distribuzione viveri: un pezzo di pane nero di segala e un pezzo di lardo rancido e affumicato, mangiammo tutto lo stesso.

Il treno ripartì. Viaggiammo per tutta la notte e solo al mattino, verso le 10, il treno sostò: da uno spiraglio capimmo di essere a Vienna.

Un soldato tedesco vuò una cesta di mele dal finestrino del vagone. Successe un putiferio. Sembravamo tutti pazzi: come degli avvoltoi ci gettammo uno sull'altro per poter prendere e mangiare una mela.

Che incredibili cose fa fare la fame! In mezzo a quel mondo di disgraziati affamati, viaggiammo altri due giorni e due notti, e ci fermammo tre volte per avere nuovamente pane nero e un pezzo di lardo affumicato, poi il treno si fermò in una stazione: era notte inoltrata, nessuna lampada accesa. Scendemmo, zaino in spalla e in cammino. Eravamo molto deboli, avevamo quasi tutti la

febbre e qualcuno lamentava atroci dolori viscerali.

Il campo di Furstenberg

Camminammo per quattro o cinque ore. Quanti ne seminammo per strada, quante botte a chi si fermava! Avevamo i piedi molto freddi per la neve. Ci trovammo lungo una strada asfaltata fiancheggiata da alberi, i pennoni altissimi decorati da bandiere rosse con croci uncinate di nero, alla fine vedemmo l'entrata monumentale di un grande campo di concentramento: Furstenberg. Entrammo e vedemmo tante baracche di legno, un migliaio circa, tutte cintate da ferro spinato, in ogni campo c'erano tre torri di vedetta con soldati armati di mitra. Quanto freddo e quanta fame!

Ci fecero posare lo zaino sul campo e ci portarono via, i soldati tedeschi ci spogliarono dei nostri indumenti e ci portarono via tutte le cose che interessavano a loro, mentre noi ricevevamo la prima serie di iniezioni. Dopo diverse ore ci portarono in un ufficio e ci fotografarono con un numero in mano. Da quel momento mi ribattezzarono: io ero il prigioniero n. 306687, dopodiché, febbricitanti e malconci per l'antitifica, ci misero in fila e ci portarono a

prendere la gavetta e i nostri zaini; poi ci portarono vicino alle cucine: una razione di pane nero, un po' di the caldo e una porzione di salame affumicato.

Dopo aver velocemente trangugiato il tutto, fummo condotti nelle nostre baracche di legno. Si dormì su tralicci di legno a tre piani; si vedevano a colpo d'occhio centinaia di pulci. Non ci facemmo caso, scegliemmo la cuccia e dopo pochi minuti tutti eravamo coricati. In quel campo erano già stati rinchiusi, prima di noi, ebrei, polacchi, ungheresi, bulgari e anche americani; in quel momento c'erano sessantamila prigionieri italiani.

20 settembre 1943. Mattino ore 6: buio pesto, fuori un vento siberiano. "Austen! Austen!". Dopo mezz'ora sentimmo un lungo fischio acutissimo, non capivamo un bel niente. Passò un soldato con un grosso cane lupo e, con fare prepotente, ci fece capire che tutti dovevamo andare nel cortile, con tutti i nostri equipaggiamenti; il freddo era insopportabile! I reticolati altissimi ci dividevano dai nostri vicini di casa: i prigionieri americani. Ogni tanto sentivamo una voce simpatica che ci chiamava paisà e ci offriva della marmellata in cambio delle nostre stellette. Era quasi impossibile, però, perché per noi era proibito avvicinarsi ai reticolati degli americani. Quante trovate intelligenti escogitammo per avere il cioccolato!

I soldati americani erano fortunati: ricevevano un pacco da 15 chili contenente ogni ben di Dio dalla loro Croce rossa, al punto che lasciavano la brodaglia che i tedeschi preparavano in mezzo al cortile con grande disprezzo. Noi invece! Verso le 8 adunata: tutti in fila e distribuzione di acqua con tiglio e un pezzo di pane nero. Io, che ero uno degli ultimi a ricevere la razione, l'avevo alle 10.30. Mezz'ora per consumare la colazione poi nuovamente in fila per avere la possibilità di pulire il cortile e le baracche: assoluta proibizione di sedersi. Verso le 11.30 arrivavano i bidoni di minestra: stanco morto prendevo la mia razione alle 16: brodo di rape e due etto grammi di pane nero duro, con cinque patate, spesso marce. Nel pomeriggio, sempre al freddo, cucivamo gli indumenti, i guanti rotti, le calze. Verso l'imbrunire nuovamente in fila e la distribuzione di razioni in scatola (una ogni dieci soldati), tutto era svolto celermente e il cibo finalmente veniva consumato in baracca. Alle 21, fischio di ritirata e tutti a dormire in mezzo ai pidocchi e alle pulci giganti.

Una mattina fu indimenticabile per il fatto veramente umiliante a cui assistemmo. In fila, si prendeva acqua cal-

da e tiglio e si procedeva abbastanza velocemente quando un nostro alpino, presentando la gavetta, non si mise sull'attenti davanti a un giovane soldato tedesco. Quest'ultimo cominciò a parlare forte e a gridare, noi non riuscimmo a comprenderlo e anche il soldato che gli stava davanti era come istupidito. Ad un bel momento il soldato tedesco gli mollò un pugno, gli prese la medaglia d'argento che aveva puntata sulla giacca, la gettò per terra e la pestò diverse volte. L'alpino non capì più nulla, prese quel bambino prepotente e quasi lo sculacciò. Successe il putiferio, le vedette che stavano sulle torrette cominciarono a gridare, dando l'allarme, pronti, i tedeschi dal comando slegarono i cani lupo. Fu una fuga generale, uno scompiglio totale, i cani correvano veloci verso di noi e noi fuggivamo a ripararci in posti di fortuna, mentre diversi furono morsi. Per rimettere ordine i tedeschi spararono qualche scarica di mitra, per fortuna senza ferire nessuno. Due soldati delle Ss vennero a prelevare l'alpino e lo portarono via: non l'abbiamo più rivisto.

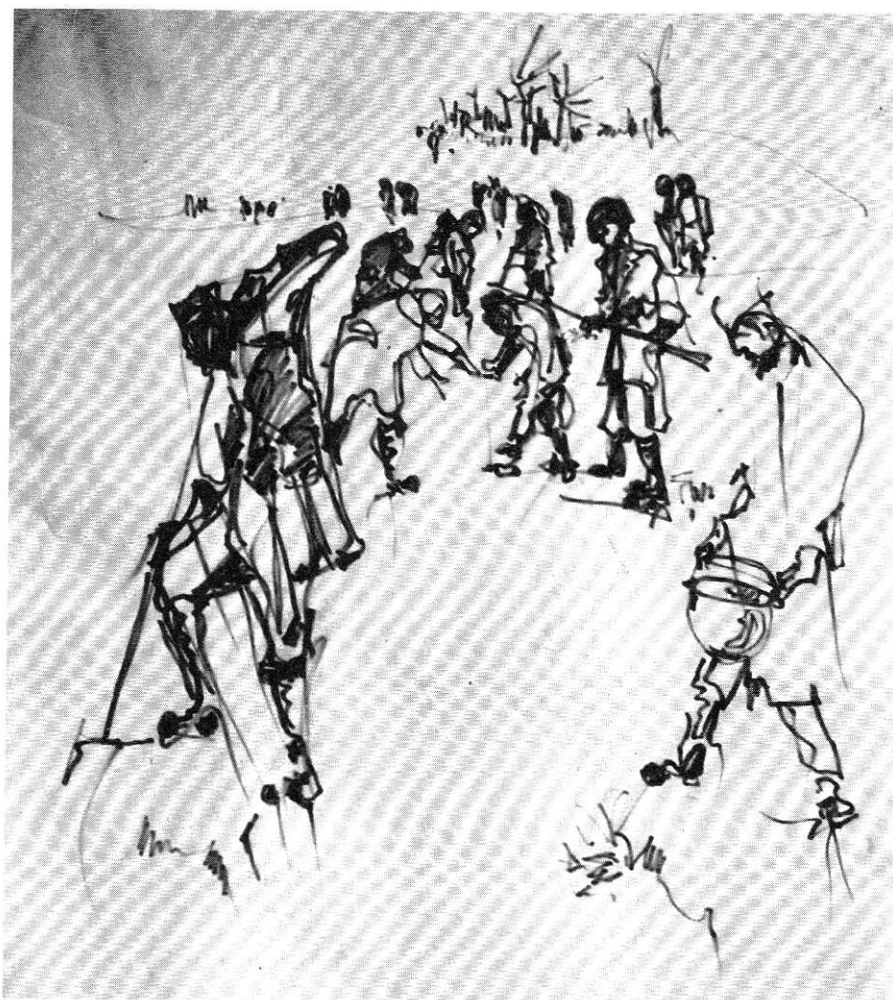
Il ricatto

La vita nel lager era terribile, poco da mangiare: il cibo che distribuivano fra tutti non era nemmeno sufficiente per un uomo solo! Probabilmente era una tattica dei tedeschi per ottenere qualche cosa da noi. Ed era proprio così! Il 27 settembre 1943, fecero un'adunata generale. Tutti i prigionieri del lager di Furstenberg furono radunati davanti alla grande torre. L'oratore era italiano, un centurione fascista. Dopo una lunga esaltazione del fascismo, e in particolare del duce, concluse: "Invito gli italiani a riprendere le armi. Chi aderisce a combattere avrà una migliona nel rancio e avrà la certezza di ritornare in Italia". Malgrado questo, però, nessuno alzò le braccia in segno di adesione.

Da quel giorno diminuirono la porzione del pane. Seguirono altri inviti a combattere, ma il nostro gruppo non volle aderire. Combattere, ritornare in Italia e uccidere i nostri fratelli? In un discorso tenuto da un ufficiale tedesco, che parlava correttamente la lingua italiana, avemmo questo terribile ammo-



...Il recinto che ti schiaccia. Il nazista che ti guarda e ti odia...



Arbeit! Ogni gesto uno sforzo terribile per non cadere

nimento: "Attenzione! Voi non volete aderire, allora io vi dico che è proprio in questo lager che morirono 30.000 ebrei e che proprio qui ci sono le fosse comuni!". Non so se questa fosse la realtà, forse era per impaurirci e indurci a firmare.

Così, il cibo fu ancora più scarso: tanti di noi si ammalarono. Cominciò subito dopo la propaganda per il lavoro. Noi soldati italiani dovevamo lavorare per il popolo tedesco: anche qui diverse settimane di rifiuto. Alla fine, tante squadre di italiani preferirono aderire a questo, piuttosto che combattere. I tedeschi volevano la firma di adesione. Un mattino ci fecero svegliare alle 4 e dopo un'adunata in cortile, al freddo, e una veloce chiarificazione, invitarono gli italiani a firmare. Ci fecero stare in piedi, senza mangiare: tanti, nel frattempo, svennero, tanti aderirono. Io e una squadra di una quarantina di amici resistemmo. Allora i soldati tedeschi, alle 17, ci presero brutalmente e ci portarono davanti al capitano il quale, presaci la mano, ci fece sporcare il pollice e fece l'impronta digitale al posto della firma.

Da quel giorno, partirono diverse tratte, e i nostri soldati divennero lavoratori prigionieri sotto la sorveglianza dell'esercito tedesco.

La nostra tradotta partì il 12 ottobre 1943 verso una destinazione ignota. Eravamo gli ultimi ad uscire dal lager di Furstenberg. Incominciammo un'altra peregrinazione. Ci chiusero nuovamente nei carri bestiame e per cinque giorni restammo rinchiusi. Si viaggiava per due ore con passo di lumaca e poi ci fermavano per mezza giornata sul binario morto. Il cibo veniva distribuito dai soldati che ci accompagnavano. Aprivano la porta del vagone dieci minuti al giorno, per la distribuzione dei viveri e specialmente per i bisogni corporali. Finalmente arrivammo in una grande stazione: Cottbus.

Ci fecero scendere e ci misero in fila: dopo tanto tempo di segregazione potevamo vedere qualche persona vestita civilmente. La città era bella, ben organizzata, silenziosa.

Camminammo diverse ore, attraversammo tutta la città, percorremmo un viale interminabile e finalmente, in

mezzo a una grande pianura, vedemmo un piccolo campo con diverse baracche, cintato dal filo spinato. Finalmente arrivammo: due soldati tedeschi aprirono il cancello, e noi, che eravamo quasi trenta, entrammo nel cortile alberato con piante altissime. Faceva freddo, ed era quasi buio, tutto era bianco per terra perché due giorni prima la neve era caduta abbondante.

Nella stanza che ci assegnarono c'era una stufa, spenta però. I letti erano i famosi castelli di legno a due posti, con pagliericcio e una coperta militare, sottile e quasi trasparente. In una stanza di 6 metri per 6, stiparono trenta prigionieri. Subito ci demmo da fare, prendemmo la scopa e pulimmo bene il pavimento e le ragnatele al soffitto, poi i tedeschi permisero a due uomini per ogni camerata di andare a prelevare una bacinella di carbone: dopo dieci minuti la stufa era calda. Sembravamo trenta persone in adorazione, uno vicino all'altro, con le mani verso la sorgente di calore. Tutto venne accettato con grande rassegnazione, la nostra idea ossessante però era quella di poter mangiare...

Sveglia alle 6 del mattino, nel buio si sentivano quattro fischi acuti. Adunata, un maresciallo senza orecchio assisteva all'appello e poi in fila ci portavano fuori dal piccolo lager: trecento prigionieri divisi in dieci squadre, ogni squadra un lume a petrolio. Ci accompagnavano cinque soldati armati di mitra. Partivamo e pian pianino camminavamo per tre ore, poi, stanchi morti, arrivavamo in aperta campagna, in un cantiere ferroviario. Ci riposavamo dieci minuti, poi ci davano pale, picconi e altri strumenti di lavoro, e ci disponevano in fila lungo la linea ferrata. Si trattava di cambiare le traverse di legno delle rotaie e mettere quelle di acciaio. Lavoro massacrante e per tutto il giorno al freddo. Il primo giorno, a mezzogiorno, si sperava di mangiare, ma purtroppo niente. I soldati mangiavano pane bianco e pietanza, noi mezz'ora di riposo e basta. Lavoravamo fino alle 15, dopodiché ci mettevano in fila e dopo tre ore di marcia, all'imbrunire, arrivavamo al nostro lager. Alle 19-30, finalmente, si mangiava, alle 21 ci chiudevano nella nostra stanza semicalda e fino al mattino alle 6 non si poteva più uscire. Per dieci giorni fu la medesima vita, non so come feci a resistere, forse perché resistevano gli altri e allora anch'io cercavo di non cedere.

Una notte, in particolare, fu lunghissima, ed essendo parecchie settimane che non avevamo più la possibilità di lavarci il corpo e gli indumenti, incomin-

ciai per la prima volta a vedere i pidocchi. Che schifezza, mi sentivo un uomo letteralmente umiliato e finito. Io credevo di essere il solo a possedere tanta "ricchezza", ma parlai con un amico, il quale si fece una gran risata: "Povero professore — così mi chiamavano — non te la prendere; guarda i miei: sono uno sull'altro e fanno gli acrobati". Cercava, povero Mariani, di consolarmi.

Diverse settimane passarono, io ero "felice" solo alla domenica perché era giornata di riposo. Quanti lavori si facevano in quella giornata: al mattino, di buon'ora, eravamo già nel cortile ad accendere il fuoco per far bollire gli indumenti per l'eliminazione dei pidocchi. Verso le 10 ci si dedicava alla pulizia del corpo. Per trecento uomini c'era un solo rubinetto d'acqua che funzionava. Si formava così una coda che non finiva più. Però il tempo era tanto e la pazienza era diventata una cosa naturale per noi. Finiti i lavori della giornata andavamo in baracca e tutti insieme cercavamo di far passare la serata, uno rammentava le calze, l'altro era addetto a far bollire le patate che durante la settimana avevamo rubato, l'altro con una forbice tagliava i capelli, altri ancora facevano pulizia alla camera, altri invece curavano i malati: eravamo denutriti e quasi tutti febbricitanti.

Al lavoro

Un lunedì, si presentò al lager un o-mone tedesco con tanto di cappello con piumetto, ben vestito, con un fare da grande industriale. Cercava mano d'opera tra i prigionieri italiani. Il maresciallo venne nella mia baracca e si fece capire: voleva che io lasciassi il lavoro in ferrovia e che organizzassi una squadra di lavoro per l'industriale. Che felicità! Pensare di lavorare in fabbrica, magari al caldo e lasciare quel terribile lavoro. Dopo due giorni, la squadra composta da dodici prigionieri lasciava il lavoro della ferrovia ed entrava a far parte della famiglia Richtman, industriale di macchine a vapore delle ferrovie tedesche.

Io, in qualità di professore di pittura e di disegno, venni messo al servizio di un imbianchino polacco, volontario, lavoratore. Gli altri, invece, furono destinati alla pulizia delle officine e del cortile. Fra noi pensavamo: chissà se a mezzogiorno ci daranno da mangiare? Niente da fare. Suonò il campanello del riposo, i lavoratori tedeschi andarono alla mensa, a noi fecero fare il riposo però senza cibo. Che pena, quante maledizioni! L'imbianchino era un uomo di quarantacinque anni, molto in gamba,

in poche settimane diventammo amici. Io lavoravo ma avevo una fame da lupo. Lui lo capì e a mezzogiorno mi portava un pezzo di pane nero senza che nessuno lo vedesse e lo metteva sul mio pastrano. Appena lo rivedevo, mi avvicinavo e lo ringraziavo con gli occhi; subito dopo mi prendevo il mio pastrano e andavo a mangiare, nascondendomi nei gabinetti.

Nel cortile di un teatro, che doveva diventare un dormitorio, c'era una piccola baracca, costruita con piloni di cemento e io, involontariamente, osservavo che da quel comignolo usciva abbondante fumo. Un mattino di buon'ora, il mio sorvegliante mi diede ordine di fermarmi al teatro: era ancora buio, nevicava, pochissima gente si vedeva per le strade, i tram non viaggiavano ancora. Io ero dietro a un angolo della casa che cercavo di ripararmi da quelle intemperie, con i piedi che erano semicongelati, quando vidi la luce della piccola baracca accendersi. Ripensai ai miei genitori: chissà quante lacrime! A noi prigionieri era severamente proibito dare loro nostre notizie; i tedeschi ci avevano promesso delle apposite cartoline da spedire a casa, ma ormai eran passati mesi e non si sperava più di averle. In quel momento vedevo il viso della mia mamma, del papà, vedevo Vercelli, via Gioberti, la vecchia caserma dei pompieri, insomma rivedevo ogni momento della mia vita. Allora pregai, ma subito sentii passi leggeri sulla neve, mi voltai, e nella semioscurità vidi una giovane donna vestita con un lungo cappotto di pelo di renna e un paio di stivaloni. Aveva un visino tanto carino che subito mi diede tranquillità d'animo.

Noi prigionieri non potevamo parlare con persone civili, anzi loro dovevano evitarci, ma lei, con fare attento, si avvicinò e mi porse un bel pezzo di pane con margarina: io non sapevo più come comportarmi. Quando l'ebbi accettato mi sorrisse e disse di essere la moglie di un lavoratore polacco, sposata da tre mesi. Quando arrivò il mio sorvegliante gli raccontai subito i fatti e allora lui andò verso la baracca di legno, bussò, la porta si aprì ed entrò. Ebbi l'impressione che si conoscessero già, infatti dopo poco tempo mi chiamarono e mi fecero entrare. Che bella casettina, tutta ben ordinata, ben riscaldata. Il marito stava facendo colazione, mi salutò, mi fece accomodare e parlando con la moglie disse: "Quando al mattino il prigioniero italiano arriverà in cortile, lo farai entrare in casa al caldo e gli darai qualcosa da mangiare...". Ringraziai caldamente e quasi mi venne da piangere. Che soddisfazione! Erano i primi amici che

avevano accettato un italiano in casa loro.

Così passarono diverse settimane, ed io, nella grande sventura, avevo la fortuna di continuare a frequentare quella famiglia polacca. Il freddo era intenso, ma al mattino ricevevo il mio panino. Il mio caro sorvegliante polacco migliorò ancora di più la situazione: ottenne per il mezzogiorno di farmi avere una gamella di crusca calda con un po' di margarina; alla sera, prima di ritornare al lager, ricevevo quattro o cinque patate crude dalla buona signora polacca. Era un paradiso, poter mangiare un bel piattone di crusca e far cuocere le patate.

Passarono altre settimane. Una domenica mattina, mentre eravamo nel cortile del lager, chi per far bollire patate, chi per lavare i panni carichi di pidocchi, udimmo per la prima volta il fischio delle sirene d'allarme che, come un lamento a singhiozzo, continuò per cinque minuti abbondanti, poi incominciammo a sentire i primi motori aerei. Noi restammo in cortile, in quanto nel lager non vi erano rifugi e quelli esterni erano per la popolazione civile: vedemmo arrivare due squadriglie di bombardieri americani, sembrava facessero una grande sfilata. Passarono a due o a tre chilometri da noi. Nelle nostre vicinanze cominciarono a sparare le artiglierie: colpi da orbi. Sentivamo le schegge vagare nell'atmosfera compiendo strani sibili acutissimi. Una tregua di mezz'ora, poi sentimmo tremare la terra: che succedeva? Avevano colpito la città nel settore opposto al nostro lager.

Quando arrivammo sul luogo del disastro, ci spaventammo. Ognuno di noi fu preso e messo come aiutante di diversi tedeschi. Quanti morti! Quante persone ferite abbiamo salvato e portato alle macchine e alle portantine militari, tutti si davano da fare: soldati, pompieri, civili, prigionieri. Era la prima volta che vedevo da vicino le conseguenze di un bombardamento aereo: bambini che cercavano i genitori, genitori che cercavano i loro bambini, tutti i corpi martoriati, cadaveri distesi e coperti con delle lenzuola. Lavorammo tutto il giorno e tutta la notte.

Ennesimo trasferimento

Una mattina di buon'ora ci vennero a svegliare. Il maresciallo disse: "Duecento uomini dovranno lasciare il campo domani mattina, oggi andrete a lavorare tutti, questa sera al rientro io dirò quali sono le baracche scelte per lasciare la città". Che dolore sentire quelle parole! Ormai ci eravamo ambientati, ci

conoscevamo tutti, cercavamo di sopportarci e aiutarci, lasciare quel piccolo lager, lontano circa due ore dal centro della cittadina, ben nascosto in mezzo ad una boscaglia, con tutte le baracche mimetizzate era un enigma non indifferente.

Passai una giornata nera, quante preoccupazioni. Chissà se sarei stato fra i duecento disgraziati? Non lo fui, ma durò poco. Credevo che la calma ritornasse nel piccolo lager, invece dopo quattro giorni il comandante ci parlò e disse che il piccolo lager doveva essere chiuso e che sarebbe stato occupato da prigionieri russi: la partenza, per destinazione ignota, era imminente. Avrei dovuto lasciare gli unici amici che avevo!

La mattina successiva niente lavoro: tutti i prigionieri furono rinchiusi nel lager per fare pulizia nelle baracche; al pomeriggio, verso le 15, anche i cento italiani rimasti partirono. Arrivati alla stazione ci portarono in una zona deserta e dopo un'ora di attesa, al freddo, 19° sotto zero, arrivò la nostra tradotta. Ci fecero salire sui carri bestiame coi tetti pieni di neve ghiacciata e ci chiusero dentro. Da quel momento incominciò la tragedia vera. Il treno viaggiò tutta la notte, però ogni ora o tre quarti d'ora si fermava mezz'ora. Chissà dove ci portavano? Era l'alba, la solita alba nordica. Bianca, ghiacciata la campagna, gli alberi senza una misera foglia, nebbia fittissima, il freddo e il gelo padroneggiavano. Verso le otto del mattino il treno si fermò, osservammo fuori e vedemmo una piccola casa in mezzo al paesaggio glaciale: era la stazione di un piccolo paesino del nord.

Qualche prigioniero tossiva paurosamente, la bronchite era la malattia all'ordine del giorno. In un angolo c'era un ragazzo ridotto molto male: piangeva, batteva i denti, tremava per la forte febbre; a turno lo scaldavamo, cedendo per dieci minuti le nostre coperte, non potevamo fare niente di più. Alle 10 aprirono gli sportelli dei vagoni e potemmo scendere; alle 11.30 ci fu la distribuzione dei viveri: un filone di pane da un chilogrammo ogni dieci prigionieri, quattro patate fredde, un pezzetto di salame tedesco affumicato e un quadretto di margarina. Ritornammo nei vagoni e per tutto il giorno il treno non si mosse: noi rimanemmo chiusi in quella fredda prigione. Verso sera, dopo diverse brusche scosse, il treno si mise in moto.

Attraversammo diverse città senza fermarci, la notte ormai era inoltrata, e noi eravamo tra il sonno e la veglia quando il treno si fermò. Mentre cerca-

vamo di capire dove fossimo, sentimmo il conosciuto lamento delle sirene che annunciavano l'allarme aereo; i soldati tedeschi che ci accompagnavano gridavano e si allontanavano veloci dalla tradotta. Noi eravamo chiusi dentro ai vagoni: la situazione era critica. A poco a poco sentimmo distintamente il rumore dei quadrimotori: avevamo veramente paura. L'allarme durò due ore: due ore di incubo infernale. Se ci avessero colpiti avremmo fatto la fine del topo chiuso in trappola. Cessato il pericolo, il treno viaggiò fino alla stazione più vicina, ci aprirono le porte del vagone e ci fecero scendere per portare soccorso. Per tre notti e due giorni rimanemmo in quel paese, poi ci riportarono alla stazione e il viaggio riprese.

Il treno viaggiava di notte e di giorno si fermava, così, ridotti a stracci, con il nostro fardello, arrivammo in una grande stazione: leggemmo Berlin, eravamo proprio nel cuore del nazismo! Ovunque erano bandiere crociate di nero e fotografie immense di Hitler, la gente silenziosa e disciplinata aspettava i treni, che si susseguivano, ma non si sentivano

le voci delle persone: tutto avveniva in silenzio e in rigido ordine militaresco.

Stavamo mettendoci in fila per uscire dalla stazione quando udimmo le sirene d'allarme. Tutta la gente scappò frettolosamente, i treni lasciarono la stazione e noi invece fummo obbligati a stare inquadri. Quando la stazione fu semideserta, uno dei soldati accompagnatori arrivò di corsa e ci diede ordine di seguirlo velocemente. Dopo aver corso per dieci minuti, stanchi morti, ci fecero entrare in un grande rifugio blindato, immenso, meravigliosamente attrezzato. Ci rinchiusero in un locale e ci lasciarono per tutto il periodo dell'incursione: durò ben quarantotto ore, senza un pezzo di pane, senza un po' d'acqua. Quando ci vennero a prendere e ci portarono fuori dal rifugio, sembrò di essere entrati all'inferno: tutto bruciava.

Ripartimmo e, dopo diverse fermate, ci fecero scendere in una piccola stazione: Dreilinden. Il paesetto era nascosto in mezzo a una grande pianura ricoperta di piante altissime. Il nostro lager era a mezz'ora dalla stazione. Entrammo in un bosco di piante con fusto grandissi-



Tra le macerie

mo, non c'erano strade bensì sentieri, le indicazioni stradali erano frecce dipinte di rosso sul tronco degli alberi, chi non avesse seguito le segnalazioni difficilmente avrebbe potuto uscire da quell'immenso labirinto.

Il campo era diviso in scompartimenti stagni, tante porte appositamente costruite chiudevano il passaggio da un settore all'altro. Subito capimmo che era un campo di disciplina. Dopo circa un quarto d'ora, un gruppo di soldati tedeschi guidati da un omone in divisa delle Ss, con tanto di teschio sul berretto, si avvicinò a noi. Ci suddivisero in squadre e fecero l'appello. Man mano che ci chiamavano per numero, dovevamo salire su una passerella di legno e attraversare la prima parte del filo spinato. "N. 306687!". "Presente!". "Svelto, svelto, Badoglio!". Ci prendevano in giro, ci deridevano. Mentre un soldato mi accompagnava in un altro cortile camminando sulla passerella di legno, un giovane di diciotto anni, un bambino, probabilmente una giovane recluta, smorfioso e prepotente cominciò a darmi calci negli stinchi e a farmi correre

per il campo. Tutti i tedeschi ridevano a vedere la scena ma io mi rodevo... eppure dovetti trangugiare quel brutto scherzo. Dopo una cinquantina di metri il giovane smise di ridere; mi mise sull'attenti e mi ordinò per punizione due giri di corsa di tutto il lager. Che vigliaccheria! Ero mezzo morto dal viaggio, senza cibo da quarantotto ore: due giri del lager erano troppo, tuttavia resistetti, piangendo e stringendo i denti, e riuscii a finire la punizione.

La scalogna ci perseguitava: la nostra squadra, composta da trenta persone, dovette dormire sulla baracca pagliaio e senza stufa. Dormimmo cinque notti su blocchi di paglia, uno vicino all'altro; mangiavamo nello stesso luogo dove si dormiva. Eravamo in una stalla e la sporcizia regnava ovunque. Oltre ai parassiti si erano aggiunti grossi topi. Al mattino ci alzavamo prestissimo: alle cinque i fischietti dei soldati tedeschi trillavano a tutto spiano. Appena svegli ci si metteva in fila per l'appello, dopodiché ci si rimetteva in fila per potersi lavare. Era una pena. Ogni campo era diviso da filo spinato, i campi erano più

di venti, però la baracca dove c'erano trecento rubinetti era proprio al centro del lager e tutti i prigionieri dovevano lavarsi andando nella famosa baracca. Dei trecento rubinetti, quattro erano quelli funzionanti: i tedeschi sveltivano le operazioni lasciandoci pochi minuti a nostra disposizione, così, molte volte, non riuscivi nemmeno ad avvicinarti a quello zampillo d'acqua gelatissima. Sistema pratico di vivere nella sporcizia, con la certezza che i pidocchi migliorassero la loro razza.

Ci fecero stare una settimana sul pagliaio poi, finalmente, ci destinarono una baracca: doppia porta, all'interno una bella lampada, al centro una stufa e un lungo tavolo con quattro panche, ai lati i famosi letti a castello a due posti. Abituati ormai alla vita nella stalla, trovare una camera in baracca riscaldata e illuminata, un tavolo e panche era un sogno. La tenevamo bene. Al mattino, dopo i soliti strilli dei soldati tedeschi, ci svegliavamo e il capo camerata dava ordine per la pulizia. Mettevamo in ordine la nostra cuccia, aprivamo per un quarto d'ora le finestre, portavamo i rifiuti a destinazione poi, dopo l'appello e una bevutina di acqua calda con tiglio, libertà fino alle 10. Ognuno aveva la possibilità di parlare, cantare o aggiustarsi, per esempio, la parete vicino alla cuccia, dove io avevo appeso le fotografie di mia mamma e di mio papà. In certi momenti la nostra baracca sembrava un laboratorio di sarti, altre volte sembrava essere una cappella votiva: quante fotografie, quanti santi erano appesi alle pareti!

Fame e umiliazioni

Verso le 11.30 lunghi fischi acuti chiamavano i capi baracca, con tre prigionieri, per ricevere i viveri. Era un'ottima organizzazione, invece di portare tutta la truppa al freddo e quindi creare confusione, solo quattro per baracca ricevevano le razioni viveri. Noi in baracca si fremeva, a pensare che arrivassero ben tre filoni di pane da dividere in trenta (il filone era di 2 chili), un catino di patate, un salame lungo una trentina di centimetri e di un diametro di dieci e un blocchetto di margarina. Credo fosse il momento più difficile della giornata: tagliare il pane in parti uguali era davvero un serio problema. Quanti bisticci: uno si lamentava perché aveva ricevuto la porzione più scarsa, l'altro perché non voleva la parte iniziale del filone, l'altro perché non c'era la mollica, l'altro pretendeva che la fetta al centro fosse meno spessa di quella iniziale, insomma per il buon andamento e per



La rassegnazione

l'armonia decidemmo di fare la conta, fino a quando, con il passare delle giornate, ci organizzammo diversamente: costruimmo persino bilance rudimentali. Sembravamo leoni feroci in gabbia.

Io, di solito, mangiavo metà razione, così verso sera potevo consumare l'altra metà. Era uno sforzo di volontà non indifferente, però riuscivo a dare al mio corpo una regola e ottenere da quel poco cibo un po' di sostentamento per le deboli membra. Il fatto che non si lavorasse e che il corpo non fosse messo sotto duro sforzo era già una gran cosa, era però anche vero che quando uscivamo per andare a lavorare, essendo a contatto con altre persone, qualche cosa extra potevamo ottenere: qualche patata, qualche carota, qualche barbabietola. Cominciammo a pregare perché ci mandassero a lavorare. Continuò così per due settimane una vita d'inferno: due settimane interminabili.

Quante malvagità dovemmo subire! Ricordo una sera di dicembre: notte freddissima. Verso le 21.30, noi eravamo tutti nei letti quando sentimmo aprirsi risolutamente la porta della nostra baracca. "Austen! Svegliatevi, fidenti, vigliacchi italiani!", allora noi, tutti seduti sulla cuccetta, aspettavamo che il soldato parlasse. Il silenzio era di tomba. Credo che il soldato fosse ubriaco, perché puzzava di cognac; con la pistola in mano si avvicinò alla cuccetta di un mio vicino e con fare prepotente pretese che gli regalasse il suo orologio. L'italiano indubbiamente non voleva, glielo avrebbe ceduto solo se ci avesse dato del pane. Allora lui, gridando, promise il pane, prese l'orologio, se lo mise in tasca, poi, prima di uscire, sempre con la pistola puntata alzò le coperte di un nostro compagno gridando: "Piedi sporchi, piedi sporchi!". Ci obbligò a scendere dalle cuccette senza pantaloni e senza scarpe e ci fece uscire dalla baracca, poi comandò a tutta la squadra di fare tre giri di corsa del cortile. Ansanti e intirizziti finimmo la punizione ingiusta, ma non era finita. Prima di entrare in baracca, ci fece rompere il ghiaccio che si era formato sulla cisterna dell'acqua e ci fece stare due minuti con le mani dentro all'acqua ghiacciata. Entrammo in baracca e ci guardammo come rimbambiti, nessuno parlò, battevamo i denti e tremavamo per il gran freddo patito. Il soldato tedesco ritirò la pistola e se ne andò ridendo, portando con sé l'orologio rubato al nostro amico.

Un altro caso simile ci rattristò enormemente. Il carbone veniva distribuito una volta al giorno e il quantitativo era per tutti uguale. Il capo baracca doveva prendere un grande secchio e andare,

sempre accompagnato dal soldato tedesco, nel rifugio apposito. Una sera, all'imbrunire, sentimmo atmosfera di guai: i tedeschi erano agitati e dalle finestre delle nostre baracche vedevamo un andirivieni di soldati, cosa succedeva? Mandammo uno di noi al gabinetto a sentire le ultime notizie, dopo dieci minuti ritornò in baracca correndo: i tedeschi dicevano che un italiano aveva rubato delle patate. Era una cosa tremenda: rubare patate significava il campo di punizione o anche la fucilazione. Qualche ora dopo, quando eravamo ormai lontani dal pensare a una vendetta, vennero due soldati tedeschi a chiamare il nostro capo baracca per il prelievo del carbone; noi lo aiutammo a cercare e vuotare il secchio e lui, ignaro di quello che stava per succedere, camminando con passo spedito, aprì la porta del buio rifugio. Altri soldati tedeschi, nascosti dentro il bunker, si scagliarono sul nostro povero amico, lo picchiarono selvaggiamente, poi lo tirarono e lo fecero strisciare violentemente sul carbone. Tutto nero e sanguinante lo riportammo in baracca mentre i soldati tedeschi

gridarono parole che noi non capimmo. Era ridotto male: tutte le mani screpolate, gli occhi pesti e la faccia graffiata. Povero ragazzo, e pensare che non era capace di fare la più piccola ingiustizia. Ecco la giustizia tedesca. Qualcuno aveva rubato delle patate, uno degli italiani doveva essere punito, non importava se era il ladro.

Una domenica mattina, il lager fiihrer venne nella nostra baracca con l'interprete italiano e ci disse che la nostra squadra, composta da trenta prigionieri, da lunedì sarebbe andata a lavorare. Saremmo stati la prima squadra di italiani a lavorare. Sveglia alle 5: i primi venti uomini, fra cui io, sarebbero stati occupati in una fabbrica di radio, gli altri sarebbero andati in una ditta di carri armati. Quando andò via saltammo per la felicità, il nostro primo pensiero fu: "Chissà se a mezzogiorno ci daranno da mangiare?".

Il lunedì mattina verso le 4.30 eravamo tutti svegli. Accompagnati da due anziani soldati tedeschi armati di mitra, ci avviammo. Impiegammo un'ora e mezza per arrivare alla fabbrica. Il per-



il calvario

corso era interessante: si percorreva il lato destro del campo e ci si avviava al canale navigabile, che era bellissimo. Lungo gli argini del canale c'erano i binari, su cui viaggiava una macchina elettrica che trascinava i vaporetti dove la corrente era meno irruenta. Alla sinistra c'era una zona di boscaglia con piante alte e abitate da molti volatili.

Dopo tre quarti d'ora si arrivava alla zona delle chiuse, che regolavano ed alzavano il livello dell'acqua nelle camere stagne per permettere il passaggio delle pesanti barche. Oltrepassato un grande ponte in ferro iniziava un lungo viale frequentato da soldati tedeschi (lungo il percorso c'erano due caserme), a metà viale c'era un grande lager di prigionieri francesi, polacchi e ungheresi. Dopo qualche chilometro iniziavano le prime case di un bel paese, piuttosto grande, con strade molto belle: un villaggio semicollinare tutto bianco, con le piante ricamate dal gelo come arabeschi. Finalmente arrivammo in una grande piazza, un campo che mi ricordava quello della Pro Vercelli; a destra c'era un grande edificio della Telefunken, di fronte, una fabbrica a un solo piano con un'architettura particolare. Era la nostra, leggemmo l'insegna: Ditta dr. ing. Hell.

Un soldato tedesco entrò dal cancello principale e dopo breve tempo uscì accompagnato da un vecchio custode. Incominciò a gridare, sapeva qualche parola in lingua italiana, probabilmente perché era stato combattente nella prima guerra mondiale: "Merdosi italiani, attenti, testa alta, riposo, attenti, avanti march". Indubbiamente noi, per la paura, eseguiamo gli ordini. Era felice, con gli occhi lucidi, si tirava i baffi e impettito gridava: "Merdosi italiani".

Finita "l'istruzione militare" entrammo in ditta, percorremmo un lungo corridoio e ci fecero entrare in una sala, dove ci divisero, dando ad ognuno la propria mansione. Io fui destinato al settore spedizione, come facchino. La fabbrica produceva apparecchi radio militari e parti vitali di mine subacquee. Mi condussero nel mio settore di lavoro. Chi mi prese in consegna era un omino più piccolo di me ma robusto, e con la tipica grinta da tedesco. Parlava esasperato. Parlò con il soldato tedesco, poi, rivolgendosi a me, per prima cosa mi sputò in faccia dicendo: "Merda, sporco Badoglio!", e mi diede un calcio. "Incominciamo bene!", pensai.

Per un'ora abbondante mi fece trasportare pesanti radio (trentacinque chili) dal primo piano al pianterreno; appena finito, me le fece rimettere al piano iniziale. Alle 9 suonò una campa-



Nell'interno della baracca

nella, era l'ora della prima colazione. Tutti i lavoratori lasciavano il lavoro per un quarto d'ora e andavano alla mensa a consumare le cibarie portate da casa. La fabbrica metteva a disposizione, ma solo per i tedeschi e i lavoratori civili stranieri, the caldo e latte, per noi solo riposo e poi al lavoro. Mangiare niente. Il mio sorvegliante si chiamava herr Gancia, non consumava la colazione al refettorio, si fermava nel grande magazzino e tutte le mattine si mangiava tre bei panini imbottiti e due tazze di latte, che si faceva scaldare su un'apposita macchinetta a petrolio.

Al secondo fischio, tutti ritornavano a lavorare con lo stomaco in ordine, noi invece eravamo molli come fichi maturi. Il mio lavoro era pesante più che mai: dovevo scaricare i vagoni dei treni, tutto materiale in ferro che abbisognava alla ditta. Dovevo aprire le casse di legno, mettere il materiale in magazzino e poi distribuirlo secondo gli ordini di herr Gancia ai diversi reparti. Invece, quando dovevamo spedire, dovevo caricare i vagoni di radio e materiale bellico. Quanti maltrattamenti, quanti sforzi enormi, quante umiliazioni! Herr Gancia non era un uomo, era un brutto. Per ogni cosa che facevo, e che, secondo il

suo concetto, non era esatta, gridava: "Sabotaggio! Attento! Ché io ti faccio morire in prigione di rigore!", e con queste parole mi dava tanti calci nel sedere. Gridava: "Merda, Badoglio d'un italiano!". All'una, mezz'ora di riposo, tutti andavano a mangiare e noi adunati in cortile. Così la vita continuò fino a qualche giorno prima di Natale.

Ogni notte avevamo visite. In un primo tempo erano vigliacchi, ladri, tedeschi ubriachi, poi iniziarono i primi guai seri: gli allarmi aerei, due sicuri ogni notte. Ore 22 gli inglesi, ore 2 gli americani e ore 5 sveglia per il lavoro quotidiano. Mancavano due giorni a Natale, cominciavamo a vedere tutte le baracche decorate con i rami di pino. Per le vie, le belle villette erano adornate con festoni argentei e alberi di Natale. Chissà come lo avremmo passato. Speravamo di essere ancora in vita. Chissà se i tedeschi ci avrebbero dato un vitto speciale? Chissà se saremmo stati a casa dal lavoro? Queste domande erano ormai sulla bocca di tutti.

Alla vigilia della santa notte andammo a dormire prestissimo, tutti un po' tristi, tutti pensavamo a casa e tutti ricordavamo le notti di Natale quando si viveva in famiglia: gli scambi dei doni,

la messa di mezzanotte, il panettone, la bottiglia di spumante. A mezzanotte, come se ci fossimo dati appuntamento, tutti ci svegliammo, ci alzammo dalla nostra cuccia, ci mettemmo tutti attorno alla lunga tavola. Il capo camerata incominciò a pregare e con lui pregammo un po', poi ci sedemmo e ognuno tirò fuori dai nascondigli pezzi di pane, patate, carote, pezzetti di margarina messi in disparte con tanto sacrificio. Augurandoci buon Natale, mettemmo tutto sul tavolo e mangiammo. Quella sera sentimmo che formavamo veramente una grande famiglia; finito di mangiare, fumammo una sigaretta tedesca in trenta persone. Fu una grande soddisfazione. Così passammo il primo Natale in prigionia.

Passato Natale, la vita schifosa continuò. Il freddo era sempre più intenso, i venti gelidi del nord soffiavano e creavano bufere di neve e di ghiaccio, il canale navigabile era gelato, si poteva camminare sulla sua crosta gelata. Uccellini neri volavano per il cielo grigio; nel bosco si vedevano perfettamente le orme degli animali da pelliccia... e noi

diventavamo sempre più deboli: nel campo una grande percentuale di noi era ammalata di bronchite e pleurite.

Herr Gancia diventava insopportabile, cattivo e l'odio verso noi italiani aumentava sempre di più. Malgrado tutta la buona volontà per rendermi simpatico, non ottenni niente. Ricordo che un mattino, in cui non stavo bene ed ero anche febbricitante, herr Gancia voleva mandarmi a portare del materiale pesante nella baracca dei rifiuti con il carrello di ferro: dovevo percorrere quasi trecento metri in mezzo alla neve, al terreno ghiacciato e probabilmente non ce l'avrei fatta. Osai allora chiedere l'aiuto di un altro prigioniero italiano. Non l'avessi mai fatto! Herr Gancia mi spinse vicino al carrello e quindi mi diede uno schiaffone. Fu lì che trovai la forza di parlare: "Perché herr Gancia mi maltratta così? Cosa ho fatto per meritarmi questo trattamento? Lei approfitta del fatto che non possiamo difenderci, che siamo dei poveri disgraziati lontani dalle loro famiglie, ma sappia che noi siamo stati dei bravi ragazzi, che durante la vita militare abbiamo sempre

fatto il nostro dovere e che non per colpa nostra siamo ridotti così. Noi non siamo dei vigliacchi traditori perché il nostro dovere sempre l'abbiamo fatto. Lei potrebbe essere mio papà, perché ogni mattina mi malmena così? Se avesse un figlio prigioniero in Italia, e mio papà e mia mamma fossero nelle sue condizioni certamente non si comporterebbero come si è comportato finora con me. Io chiedo scusa se qualche volta non riesco a comprendervi, ma se non capisco non è perché faccio l'impostore per non lavorare è perché non riesco ad afferrare tutte le sue parole. Ha capito papà Gancia?". Non so se fu il discorso o per la parola papà detta in un momento particolare, fatto sta che si avvicinò, mi prese per un braccio, fraternamente, mi portò nel suo nascondiglio, tirò fuori un panino di pane bianco con un salamino affumicato e me lo donò. Da quel giorno, tutte le mattine mi portò pane e companatico.

Un po' di umanità

Nel mese di febbraio nel nostro lager avvenne la sostituzione del lager fuhrer. Il nuovo comandante era un maresciallo pluridecorato, alto e dallo sguardo buono. Apportò diverse modifiche sul campo e rallentò la ferrea disciplina, il vitto divenne più abbondante, radunò parucchieri, calzolari, sarti in una camerata, e in cucina mandò dieci o dodici prigionieri italiani per aiutare i cuochi tedeschi. Nominò tre interpreti italiani-tedeschi e un comandante del lager italiano, fece distribuire costantemente cinque sigarette alla settimana e ogni sera all'appello voleva controllare personalmente tutte le squadre; chiedeva al capo camerata se ci occorreva qualche cosa, insomma voleva sapere tutto. Fece inoltre aggiustare i tubi dell'acqua, tutti i rubinetti e rimise in efficienza le docce d'acqua calda, le miglione non si contavano. Gli volevamo tutti bene; sapemmo che era un amante della musica leggera, che era stato diverso tempo in Italia alla Rai e che ora allestiva spettacoli di arte varia a Berlino. Quando seppe che nella baracca c'era un italiano che sapeva suonare la chitarra, volle conoscermi, mi mandò a chiamare da un soldato tedesco: era la prima volta che un italiano varcava la zona proibita, riservata ai soldati tedeschi.

Il lavoro presso la ditta Hell aumentava, però il trattamento verso i prigionieri italiani era cambiato in meglio. A colazione la minestra era bella calda e a base di verdure, quasi sempre rape e carote. Non passò molto tempo che gli italiani, dopo aver preso posti di una



Ogni mese conta per dieci anni: si invecchia in un lager

certa responsabilità si diedero al "commercio". La divisa cambiò leggermente, oltre alla gavetta e al cucchiaino si aggiunse uno zainetto o una piccola borsa, recipiente che serviva per la "refurtiva". Io, per esempio, non fumavo le sigarette che settimanalmente mi davano, quindi le scambiavo con i prigionieri russi: io davo tabacco, loro mi davano patate, carote o rape. Tutti avevano trovato il sistema per aumentare leggermente la porzione quotidiana di cibo però cuocemmo l'esigenza di cuocere quella verdura. Tentammo questa soluzione: finita la giornata lavorativa, tutti inquadriati, tornavamo al lager, quando da lontano lo intravedevamo, sveltivamo il passo, gli ultimi della fila cercavano di venire in avanti come fanno i campioni ciclisti per iniziare la volata finale e la ricerca della posizione favorevole, certe volte giungevamo all'entrata del lager di corsa. I nostri accompagnatori non comprendevano questo strano comportamento e iniziarono a insospettirsi.

La nostra "gara di velocità" dipendeva dal fatto che chi arrivava per primo a toccare la baracca aveva il diritto di far cuocere per primo le patate e le diverse verdure sulla stufa. Il secondo arrivato aveva il diritto di adoperare la parte destra, il terzo la parte sinistra, il quarto la parte anteriore, il quinto la parte superiore: il diritto durava un'ora, non senza bisticci. Il più fortunato era il primo, in quanto poteva far bollire l'acqua, gli altri dovevano praticare il sistema dell'appiccicamento. Tagliavamo le patate a fette, o le bietole da zucchero, poi le appiccicavamo sulla stufa caldissima per arrostarle. Gli altri dovevano aspettare il regolare turno. Successe che gli ultimi arrivati cuocessero verso le tre di notte.

I sospetti dei tedeschi, però, aumentarono e una sera, quando arrivammo al lager vollero controllare tutti i tascapane, requisendoci tutto. Poi, per punizione, per tre giorni ci diminuirono la porzione di pane. Dopo non molto ci riorganizzammo: gli zainetti furono ben nascosti sotto i cappotti. I portatori erano disposti tutti al centro. Si abbandonò il sistema individuale e la "refurtiva" venne divisa fra tutti. Il passo non era più in crescendo, bensì normale, però, prima di entrare, la fila interna passava all'esterno e, con astuzia, quando i soldati tedeschi passavano davanti alla squadra per avvertire la sentinella, in un baleno, dieci zaini venivano fatti volare oltre i reticolati, dopodiché, in ordine, ci presentavamo per il normale appello e il controllo. In camerata, dieci secondi dopo, gli addetti partivano e andavano al recupero della merce.

Una sera, mentre stavo cantando una



La cena...

canzone in dialetto vercellese, sentii bussare alla parete della camerata confinante con la nostra e una voce mi chiese in dialetto: "Chi sei tu che suoni? Sei un vercellese?". Capii subito che anche lui doveva essere se non proprio di Vercelli del circondario. "Sì — risposi — sono di Vercelli, e tu?". "Io invece sono di Pezzana". "Io sono il Pimpi di Vercelli". Lui gridò: "Sei il Pimpi? Io sono il Livera Rosalbo!". Ci conoscevamo da molti anni. "Vieni qui da noi, vieni a suonare" mi diceva, ma io non sapevo cosa fare perché per noi era severamente proibito l'ingresso nella sua baracca in quanto era la camerata dei lavoratori addetti al lager: sarti, ciabattini, aiuto cuochi, ecc. Continuarono a insistere e mi decisi: che abbracci! Subito notai la grande diversità dell'ambiente: due stufe, dieci o dodici pagliericci ben gonfi e tutte le comodità. Erano tutti ben nutriti, i più fortunati di tutti i prigionieri del nostro campo.

Per prima cosa mi fecero cantare e suonare, poi prepararono il tavolo e i cuochi portarono una gamella piena di purè di patate: la mangiai avidamente,

sembravo un cannibale. Rosalbo mi cambiò le scarpe, ormai ridotte ai minimi termini, con un paio di scarpe semi-nuove. Che regalo! Per me significava la salute! Rimasi con loro un'oretta, poi li salutai e ritornai fra i prigionieri poveri.

Una sera, rientrando dal lavoro stanco morto, vidi il lager fuhrer, con il nostro interprete, che si dirigeva verso il nostro gruppo: pensai a qualche punizione. Fu, invece, una grande soddisfazione. Mi dissero che da quella sera sarei andato a dormire nella baracca dei lavoratori del lager, anche se avrei continuato a lavorare a Teltow. Avevo gli occhi lucidi dall'emozione, ringraziai caldamente e, da quel momento, entrai a far parte della famiglia dei prigionieri ricchi.

Una domenica mattina del marzo 1944, la sveglia suonò come al solito alle 6.30. Dedicammo la mattinata alla pulizia personale e della camerata. Fuori c'era un nebbione fittissimo, proprio come nel Vercellese nel mese di gennaio, però il freddo era molto più rigido. Verso le 11 udimmo i fischietti tedeschi. Cosa succedeva? Di corsa, tutti

fuori dalle nostre calde baracche e adunata sul grande cortile. Parlò il lagerführer: il comando superiore aveva dato ordine che gli italiani potessero scrivere a casa una volta al mese. Le lettere venivano distribuite dal comando tedesco. Che bella sorpresa, erano ormai sette mesi che i nostri cari non avevano nostre notizie. Chissà cosa pensavano, certamente male, a causa delle notizie sui disastri e sui bombardamenti continui. Ora, però, potevamo finalmente scrivere. Al pomeriggio distribuirono le cartoline: erano cartoncini bianchi con indirizzo scritto in tedesco e dieci o dodici righe per poter scrivere. Lo spazio non bastava per quanto avrei voluto scrivere ai miei cari, ma non importava, era già tanto far sapere che ero in vita e che la fame si faceva sentire. Era severamente proibito precisare la località dove ci trovavamo, quindi i nostri genitori non potevano nemmeno immaginare in quale parte dell'Europa fossimo; però potevano rispondere, in quanto alla nostra cartolina era allegato un foglio per la risposta.

Il freddo continuava. Era iniziato il mese di maggio ma la neve era ancora visibile nelle parti ombrose del terreno; il canale navigabile scorreva piano piano e le grosse imbarcazioni incominciavano a viaggiare. Le giornate erano già diventate più lunghe, le strade erano bagnate, ma non ghiacciate come prima. Fu proprio in questo mese che la salute del 70 per cento dei prigionieri si aggravò: febbre leggera ma duratura, irritazioni polmonari, tosse asciutta; nella mia ex-baracca una ventina erano affetti da polmonite, pleurite e probabile tubercolosi.

Quando la neve si sciolse definitivamente i tedeschi ci portarono a fare delle passeggiate domenicali, alle 13, tutti in fila, andavamo lungo il canale. Che bello vedere quell'erba verde o qualche fiore di colore tenue! Una domenica ci fecero sedere lungo il canale, al sole; sulla riva opposta alla nostra si fermò una lunga fila di prigionieri, uomini e donne, circa duemila persone, vestiti con pelli e pellicce, giubbotti imbottiti, colbacchi, le donne avevano sciarpe e fazzoletti colorati in testa. Capimmo che erano prigionieri russi, anche loro si sedettero lungo la riva del canale.

Dopo dieci minuti cominciarono a cantare in coro una canzone dolce, armoniosa, semplice come una ninna nanna. Che sensazione, veniva voglia di piangere! Sebbene non conoscessi una parola di lingua russa capivo che era un canto della tristezza, della vita di tribolazione. Erano mamme e papà russi che chiamavano con il canto i loro figli.

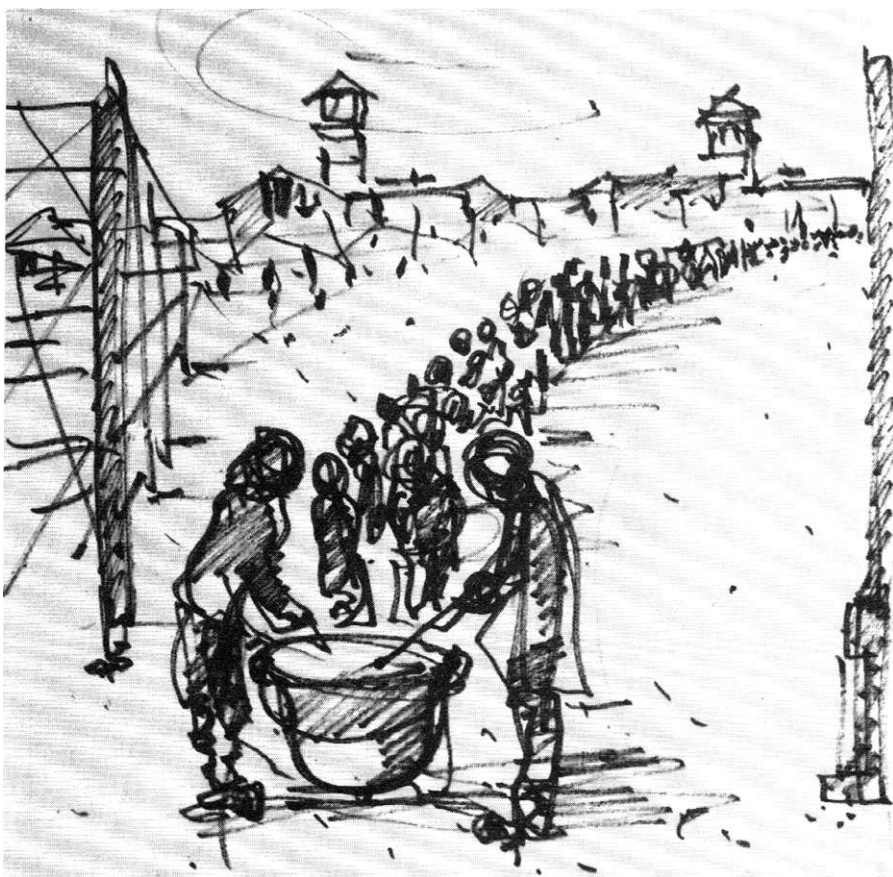
Quando ebbero finito il canto noi li applaudimmo, dopo cantammo noi: vecchie canzoni italiane degli alpini in guerra. Sembrava fossimo guidati da una forza sovrumana, cantavamo tutti e avevamo gli occhi lucidi; qualcuno tratteneva i singhiozzi e gli sguardi si incontravano. Italiani con russi, russi con italiani e anche noi ricevevmo un lungo applauso. Eravamo soddisfatti, uomini e donne di due popoli diversi che in quel momento si erano compresi, e forse amati. La giornata domenicale, finì così.

Il lavoro a Teltow continuava con ritmo serrato ed io ero sempre molto triste, camminavo come un automa, lavoravo con volontà ma senza soddisfazione. La fatica era sempre più insopportabile. Una mattina, mentre stavo spingendo un pesante carrello lungo il corridoio, stanco e febbricitante, mi fermai un istante davanti all'entrata di un ufficio della ditta, mi appoggiai ad una cassa piena di materiale di ferro e mi riposai un attimo. Quando ripresi il cammino, sentii aprire la porta dell'ufficio ed ebbi l'impressione che qualcuno mi seguisse. Involontariamente mi fermai sentendo un leggero passo; una bionda e bellissima signorina mi passò vicino e,

senza che nessuno la vedesse, lasciò cadere in una cassa semipiena del mio carrello un pacchetto, mi guardò, sorrise e se ne andò. Senza dubbio non era una prigioniera: era decisamente una bellissima donna tedesca. Non appena mi fu possibile presi il pacchetto e guardai: che meraviglia, erano due panini di pane bianco, con burro! Perché la bella signorina aveva voluto fare questo gesto proibito severamente dal regime hitleriano? Perché aveva voluto mettere in pericolo la sua vita? Per chi aiutava i prigionieri c'era il carcere!

La notte passò in un baleno e al mattino cercai il sistema di poter nuovamente vedere la mia protettrice. Appena mi vide, si alzò e compì il medesimo gesto del giorno prima, però non mi parlò. Chissà come si chiamava? Un giorno certamente sarei venuto a saperlo! Sentivo il morale alzarsi, mi sentivo ringiovanito di dieci anni.

I mesi passarono e la mia benefattrice continuò a donarmi tante cose buone. Un mattino di giugno, verso le 11, le sirene cominciarono a fischiare: "Professore — gridava herr Gancia — aeroplani puntano su Teltow, chiudere tutte le porte, togliere le spine della luce elettrica e poi vieni con me. Non scappare con



La fame



Sotto i bombardamenti

gli altri prigionieri, tu venire nel rifugio tedesco”. Come due fulmini ci portammo nel grande rifugio, i primi velivoli passavano già a bassa quota. I vetri della grande fabbrica cominciarono a vibrare al punto massimo fino allo schianto generale. Ad un certo punto, il direttore della fabbrica mi venne vicino e con disprezzo mi mandò fuori dal rifugio. L’istinto mi invitava a ritornare indietro, ma il timore di essere ancora maltrattato e magari picchiato o punito mi fece cambiare idea, così mi inoltrai nella mischia. A carponi, qualche volta correndo, gettandomi a terra, arrivai al bunker dei russi che mi fecero subito posto. Mi inoltrai nel tetro e instabile bunker e con stupore vidi la bellissima donna tedesca, la mia protettrice. Mi diede la mano con gentilezza e mi disse di stare tranquillo, poi mi disse il suo nome: Margot Schultz.

Non erano passati tre minuti dal mio arrivo nel rifugio, quando sentimmo due terribili scosse e due colpi formidabili. Il nostro rifugio tremò violentemente, le luci si spensero. Un istante dopo, la voce del divulgatore radio gri-

dava: “Attenzione, attenzione, tutti fuori, è stato bombardato un rifugio, il numero uno, tutti fuori per l’aiuto”. Come dei bolidi, sotto il pericolo delle bombe, delle schegge e del fuoco uscimmo per prestare i primi soccorsi. Tutti correvano come pazzi in direzione del bunker tedesco da cui il direttore di fabbrica mi aveva mandato via.

Alla vista del disastro dovetti sedermi. Una grossa bomba era esplosa all’entrata e un’altra esattamente all’uscita del bunker tedesco: tutta la costruzione era crollata, più di sessanta persone erano chiuse dentro, probabilmente ancora vive. Allora io pensai al mio herr Gancia, dovevo fare qualcosa. I prigionieri russi, italiani e francesi, praticarono diversi buchi per dare aria agli eventuali superstiti, ma qualcuno doveva scendere nel bunker. Io, che ero uno dei più piccoli, scesi volontariamente in quella terribile tomba e fra i lamenti, il fumo e la polvere, riuscii a trovare herr Gancia: era sotto una trave maestra che per fortuna aveva resistito al terribile urto. Quando fummo fuori tutti e due lo volli vedere: era ridotto male, però il

cuore batteva ancora.

In quel periodo, venni trasferito dal reparto spedizioni al reparto disegnatori tecnici meccanici. Mi destinarono in un ufficio, mi diedero in dotazione un bel tecnigrafo, una scatola di compassi, diversi strumenti di precisione e mi lasciarono in prova in quel reparto, prova che superai.

Dopo un anno e più di prigionia, i soldati italiani divennero prigionieri civili, in seguito ad un trattato firmato dal duce e dal fuhrer. Da quel momento non fummo più affidati a soldati tedeschi bensì a civili o ex-soldati. Ci fecero firmare per accettazione e ancora una volta la mia firma fu solo un’impronta digitale. I soldati lasciarono il lager, il nostro comprensivo lager fuhrer ci venne a salutare e non lo vedemmo più. Tolsero le garitte, i fili spinati che servivano per delimitare il perimetro del campo, alle torrette di controllo avevano tolto le mitragliatrici e la nostra libertà era meno vigilata. Le persone che ci accompagnavano al lavoro erano soldati vecchi e ammalati non idonei per combattere.

Continuando a lavorare e sperando che la guerra finisse presto, tra i continui bombardamenti ormai diventati sempre più terribili e frequenti, arrivò il secondo Natale. La festa fu migliore di quella del 1943. Verso le 22, Rosalbo Livera mi chiamò: “Renzo, vieni in baracca, c’è una sorpresa”, le gambe mi tremarono. Quando arrivai in baracca, vidi che sulla mia branda c’era una grande scatola. Pensai a un pacco spedito dai miei genitori, però non c’erano affrancature italiane. Finalmente Livera mi disse da dove arrivava, ma solo dopo un quarto d’ora, come aveva promesso a chi l’aveva portato proprio per me: “una signora tedesca che gli vuole bene”. Non apersi il pacco, come una furia uscii dalla baracca senza farmi vedere dai sorveglianti e di corsa andai alla stazione ferroviaria. Troppo tardi, mentre entravo in stazione il treno portava via Margot. Ritornai prudentemente al lager e con venerazione apersi il pacco; c’era una fortuna: due paia di calze di lana, una sciarpa, un paio di guanti di pelle, un bellissimo cappotto, due filoni di pane bianco, quattro salamini e un biglietto di auguri. Tutti insieme, a mezzanotte, mangiammo i salamini e cantammo, ringraziando il Signore e... Margot.

Nel carcere di Postdam

Passarono diverse settimane e la libertà era in crescendo. Alla sera, dopo il rancio, potevamo uscire. Il nostro grup-

po, amante della bella musica, andava a suonare in una località a venti minuti dal campo; passavamo un grande ponte sull'autostrada, dove c'era una casa pulitissima, una birreria, ben tenuta da due vecchietti i quali ci volevano bene da matti. Lì dopo aver suonato e cantato le belle canzoni italiane, potevamo bere un buon the caldo con latte e pane a sazietà, senza bollini. Poveri vecchietti volevano aiutarci ad ogni costo.

In quel paesino, vivevano quasi tutte le famiglie importanti sfollate di Berlino; fra queste famiglie c'era quella del capo polizei di Berlino, il tenore Brandoli dava lezioni di canto alla bella figlia. Diverse volte suonammo a ricevimenti in casa del comandante che, sebbene fosse un uomo rude, amava l'Italia e gli italiani. Posso ringraziare proprio il comandante se il mio internamento in Germania non finì tragicamente in seguito a questo fatto.

Andavamo a lavorare a Teltow, ed era la prima settimana che non ci accompagnavano al lavoro. Prendevamo il bus: il periodo delle lunghe camminate era finito. Quella mattina per me fu una vera

catastrofe. Cinquanta metri prima che il bus si fermasse definitivamente l'autista aprì le porte. Alle mie spalle, un signore in borghese sulla quarantina mi diede uno spintone e uno schiaffo e mi gettò giù sul terreno ghiacciato. Feci un volo non indifferente e gli occhiali mi si ruppero, i miei amici emisero un grido di sorpresa, però rimasero immobili. L'autobus si fermò. Io ero a terra mal concio, per poco non ero finito sotto le ruote del grosso veicolo. Non compresi più niente, la rabbia mi accecò; mi alzai, raccolsi quel che era rimasto dei miei occhiali e come una tigre mi gettai sul vigliacco, sferrandogli due sonori pugni negli occhi. Quello, invece di difendersi, si avvinghiò al mio corpo e chiese aiuto ai tedeschi che stavano guardando il fatto. Nessuno dei miei amici mi aiutò, sarei morto se il tedesco non avesse allentato la stretta morsa. Approfittando di quell'attimo, fuggii in mezzo ai campi.

Per quattro giorni e quattro notti non mi presentai al lager, al lavoro, per paura, ma le forze mi venivano meno. Rubai patate, mangiai radici e barbabietto-

le crude, non resistevo più. La mattina del quinto giorno, alle 6.30, mi presentai al lavoro. Il capo dei disegnatori era indignato: volle sapere tutto per filo e per segno, dopodiché telefonò alla polizia di Teltow e mi consegnò a due poliziotti. Del resto, era obbligato a comportarsi così.

Mi legarono le mani e mi portarono alle carceri di Teltow: una notte terribile, piena di incubi. Non dormii tutta la notte, al mattino, alle prime luci, mi vennero a prelevare e mi portarono lontano da Berlino. Il treno si fermò in una grande stazione: Postdam. Camminammo mezz'ora ed entrammo in un grande castello medioevale: le prigioni. Mi lasciarono chiuso in un sottoscala, buio e umido, per tre ore, poi cominciò l'interrogatorio. L'uomo che mi aveva scaraventato fuori dal pulmann era presente. Parlava perfettamente la lingua italiana: le poche parole che mi rivolse erano pesanti insulti. Dopo un'ora di interrogatorio in cui capii un bel niente, mi portarono lungo un corridoio buio, con il pavimento di pietra, poi attraversammo un cortile tutto gelato. Apriremo diversi cancelli di ferro e poi mi fecero salire una lunga scala a chiocciola, dove mi lasciarono in piedi per un paio d'ore.

Cosa non vidi! Gente dal viso tumefatto, bluastrò per le gran botte prese, ogni tanto si sentivano grida strazianti, quando aprivano le porte di ferro, a spintoni e calci, ne uscivano uomini pallidi e denutriti che non riuscivano più a camminare. Pensai che per me, ormai, era finita. Pregavo, quando due soldati armati mi fecero entrare in una piccola stanza umida e fredda e mi ordinarono con le baionette puntate di spogliarmi completamente. Che freddo faceva! Ero come un pezzo di ghiaccio. Lasciai gli indumenti e mi fecero salire ancora, più si saliva più il freddo era intenso; aprirono una porta e con due calci mi fecero entrare in una grossa stanza con quattro piccole finestre senza vetri. Che squallore! E che odore! Era buio, quasi non si vedeva. Chiusero la porta e se ne andarono.

Credetti di impazzire, quando una voce cavernosa, debole, che veniva dal basso disse: "Vieni qui italiano". Credevo che mi avessero messo in una cella da solo, invece osservando bene vidi che a destra, in un angolo, c'erano quattro uomini nudi seduti per terra che si abbracciavano per potersi scaldare. Rivolsi loro qualche domanda e mi persuasi che ero finito in una prigione di detenuti politici. Seppi che quello che mi aveva chiamato era un brigadiere dei carabinieri: aveva una gamba che andava in



Quanti morti a vent'anni? Milioni



Aprile '45: si abbattono i recinti

cancrena. Mi abituai a vedere al buio, in quella stanza del castello medioevale di Postdam eravamo in una trentina: facce pallide e spigolose, si contavano tutte le ossa del costato, le cosce erano ridotte alla forma dei femori.

Nel grande stanzone, oltre alle piccole feritoie, c'erano due porte. Da queste, alla sera, i tedeschi entravano come lupi nella cella con lunghe fruste. Quelli che potevano ancora alzarsi e fuggire riuscivano a schivare quelle dolorose frustate, gli altri soccombevano e si lasciavano frustare. Altri soldati tedeschi, intanto, bagnavano il pavimento spugnoso, poi ci davano le coperte: una ogni cinque persone. Ci facevano dormire sul pavimento bagnato, uno contro l'altro, appoggiati sul fianco destro e le gambe rannicchiate. Dovevamo stare tutta la notte nella stessa posizione: chi involontariamente allungava la gamba oppure variava la posizione prendeva violente frustate.

Verso la mezza ci davano l'unica parvenza di pasto in tutto il giorno. Tutti nudi e in fila scendevamo una sessantina di gradini fino al cortile. Dopo cinque giorni che ero a Postdam avevo già difficoltà a scendere e salire quei pochi gradini. Una mattina vennero ad avvertire che un carcerato francese finiva il periodo di pena. Aveva passato due me-

si a Postdam: lo conoscevo, lo avvicinai e gli dissi: "Quando uscirai vai nel mio lager, presentati al mio amico Brandoli, che ti porterà dal comandante della polizia di Berlino e gli dirai che il professor Roncarolo è nelle prigioni di Postdam, che sta morendo, vedrai che lui certamente mi aiuterà". Promise di farlo.

Passarono ancora venti giorni ed io vivevo solo per la grande fiducia in Francois. Una mattina, verso le 10, un sergente venne nella nostra cella e gridò: "Prigioniero n. 306687 vieni con me". Ebbi paura che mi aspettasse di peggio. Il graduato, invece, aprì una porta e fece dei segni che io subito compresi: "Prendi i tuoi vestiti, vestiti, e seguimi". Compresi che il buon Francois era riuscito a trovare Brandoli. Quando riuscii a vestirmi mi sembrò di rivivere, lo seguii e vidi il mio salvatore: il comandante della polizia di Berlino. Mi sfiorò il viso con la mano e mi disse: "Stai tranquillo".

Libertà

Feci ritorno al lager italiano. I miei amici, saputo del mio ritorno, mi presero e mi portarono via come un fucello: quante cure premurose! Il medico italiano volle visitarmi. Cercava di sollevarmi lo spirito, ma ogni tanto scuoteva

la testa con un gesto preoccupato: "È ridotto male, denutrito, e con la bronchite acuta, bisogna ricoverarlo in infermeria". Da quaranta chili di peso, in venti giorni di riposo e di cure arrivai a quarantotto, le punture e le abbondanti pappe di orzo e di patate fecero di me, di nuovo, un uomo.

Ogni giorno che passava le informazioni erano sempre tanto più favorevoli per noi e sfavorevoli per il popolo tedesco: con l'invasione degli americani la situazione della guerra era totalmente capovolta... Dicevano che gli americani avanzavano a tutto spiano verso la capitale e che i russi erano alle porte di Postdam. La guerra aveva raggiunto quasi il punto culminante. I bombardamenti aerei erano aumentati, si susseguivano giorno e notte al punto di distruggere ancora quelle poche case rimaste in piedi. Berlino era quasi ridotta al tappeto.

Lavorammo ancora fino alla fine del mese di marzo 1945, in un clima agitatissimo: i soldati americani erano arrivati oltre il Reno, i russi erano entrati a Berlino. Ai prigionieri fu proibito di uscire dal proprio lager: il nostro campo era diventato una fortezza. I rifugi erano difesi nella parte verso il canale navigabile da grosse postazioni di mitragliatrici, in ogni bunker cinque soldati tedeschi, armatissimi, difendevano la posizione.

Un mattino, era la prima settimana di aprile, verso le 11, sentimmo due terribili scoppi: le baracche tremarono, qualche baracca si piegò sul fianco. Tutti uscimmo a vedere quello che succedeva, ma subito i soldati tedeschi che difendevano il nostro lager ci intimarono l'alto là puntandoci contro i mitra. I soldati tedeschi avevano fatto saltare due ponti, quello di destra verso il canale, che era un grande ponte di cemento armato sull'autostrada Berlino-Monaco e quello di sinistra, un vecchio ponte ferrato. Qualche ora dopo ci fecero entrare nei bunker. Era l'8 aprile 1945.

Si udirono i primi colpi di artiglieria sibilar sulle nostre teste: noi rimanemmo lì ad aspettare la morte, senza poterci eventualmente difendere. Dopo le prime bombe ne arrivarono centinaia, migliaia di altre. Nel cielo le squadriglie di aeroplani americani, inglesi e francesi martellavano la zona, mentre sulla terra ferma scendeva il cataclisma, i cannoni, i mortai, continuavano a lanciare le terribili bombe. Sembrava stesse arrivando il finimondo. In mezzo a quel fetore, nella paura di morire come topi, senza mai prendere una boccata d'aria restammo rinchiusi per cinque notti e sei giorni. Il 13 aprile, finalmente, il campo fu occupato dai soldati russi, nemmeno un mese dopo la guerra finì.

I rapporti tra Chiesa e società nel Biellese dal 1922 al 1940

Il Partito popolare e l'avvento del regime

All'avvento del regime fascista, la situazione politica del Biellese era caratterizzata da una considerevole attività delle forze cattoliche all'interno di una regione guidata da amministrazioni per la maggior parte di ispirazione socialista.

Il Partito popolare italiano, fondato da don Luigi Sturzo nel 1919, trovò numerosi attivisti ed alle elezioni di novembre dello stesso anno il partito cattolico (che contava undici sezioni sparse sul territorio biellese più la sezione di città) ottenne circa 3.500 voti.

All'indomani della marcia su Roma che portò il Partito fascista al potere, il Partito popolare biellese ritenne opportuno, nella grave situazione politica del momento, giungere ad un accordo con Mussolini perché solo l'opera di avvicinamento e di collaborazione con la emergente forza fascista avrebbe permesso di superare la crisi politica e sociale venutasi a creare. La decisione di stringere accordi con il Partito fascista fu assunta il 29 ottobre 1922, in occasione del convegno dei popolari biellesi che si svolse a Biella. Dopo gli interventi di alcuni esponenti del partito, quali l'onorevole Pestalozza e l'avvocato Giovanni Viola che affermarono l'assoluta necessità di allearsi, per il bene di tutti, con il Partito fascista, venne approvata per acclamazione l'ordine del giorno che sanciva la volontà di accordo con i fascisti, con la speranza che dalla collaborazione nascesse un governo che "governando realmente ed affrettando il ritorno dell'impero della legge e della pace", salvasse l'Italia¹.

I popolari biellesi, tuttavia, tennero a precisare, sulla linea delle affermazioni di De Gasperi alla Camera nel novembre 1922, che prendevano net-

tamente le distanze dal Partito fascista, dichiarando come il Partito popolare avesse proceduto con opera di critica e con propositi di legale trasformazione contro il precedente Stato "accentratore e monopolizzatore", responsabile della paralisi statale, anziché con azione violenta e prepotente come aveva fatto il Partito fascista².

La decisione di accettare la collaborazione con il Partito fascista ovviamente contribuì ad alimentare i contrasti e le polemiche con i partiti della sinistra, i quali accusarono i popolari di essere giunti a tale decisione esclusivamente per sete di potere.

I popolari biellesi si difesero dalle accuse giustificando necessario in quel momento operare attivamente piuttosto che ritirarsi dalla scena politica e rimanere semplici spettatori³.

La polemica non rimase a livello di discussione politica e raggiunse toni molto aspri con reciproci scambi di offese personali e violenti insulti⁴.

Nel Biellese, inizialmente, molti di coloro che entrarono a far parte del Partito popolare, non furono spinti dalla speranza di vedere realizzate in esso le istanze e le aspettative dei cattolici; molti cattolici videro piuttosto il Partito popolare come uno strumento ideale per arginare e ridimensionare la "marea socialista" che negli anni precedenti l'avvento del fascismo "minacciava di straripare per tutto sommergere"⁵. Il Partito popolare, in effetti, alle elezioni del 1924 ottenne un numero minore di voti rispetto alle elezioni del 1921, ed una delle cause del cedimento fu riscontrata dai popolari stessi nel fatto che molte preferenze andate al partito cattolico nelle elezioni precedenti erano state dirottate sul Partito fascista, poiché era quello il partito che meglio di tutti avrebbe potuto sconfiggere il bolscevismo⁶.

I propositi di contribuire alla nor-

malizzazione della vita pubblica, al completo ritorno dell'ordine, al rispetto della legge e delle libertà civili, erano vivamente sentiti dai popolari biellesi, ma l'azione politica risentì notevolmente della loro ristretta visione della realtà politica e sociale, sintetizzata immancabilmente nel contrasto fra cattolici e laici da una parte e socialisti dall'altra.

La battaglia impostata e vinta dal Partito popolare per l'applicazione del principio della proporzionale in materia elettorale, fu esaltata dai popolari biellesi come una grande vittoria contro il pericolo socialista; il quotidiano fascista "Il Giornale d'Italia" venne attaccato polemicamente poiché non riconosceva i meriti del Partito popolare nella lotta intrapresa contro il bolscevismo⁷; le elezioni comunali di Biella, alle quali i socialisti non parteciparono a causa del clima impossibile in cui avrebbero dovuto svolgere la loro campagna elettorale⁸, furono considerate dai popolari una grande condanna "di quella suprema e genuina forma di antipatriottismo e di antiitalianità", come da loro veniva considerato il socialismo⁹.

Il Partito popolare biellese, di conseguenza, durante i primi anni della sua esistenza, rimase in parte al di fuori delle vicende che videro protagonista il partito di don Sturzo a livello nazionale, in quanto, orientato verso un netto contrasto con i socialisti, veniva a seguire di riflesso gli indirizzi del Vaticano, il quale, già dalle elezioni comunali del 1920, premeva affinché i cattolici appoggiassero un blocco di tutti i partiti contro la sinistra per impedire ai socialisti di ottenere il controllo di molte amministrazioni locali dell'Italia settentrionale¹⁰.

Neppure il Congresso popolare di Torino, svoltosi nell'aprile 1923, nel quale affiorarono le spaccature all'interno del partito, e che secondo il gior-

* Saggio tratto dalla tesi di laurea *I rapporti tra Chiesa e fascismo nella diocesi di Biella (1922-1945)*, Università degli studi di Pavia, Facoltà di Giurisprudenza, a.a. 1980-81, relatore prof. Luciano Musselli.

¹ "Il Biellese", 31 ottobre 1922.

² *Idem*, 5 gennaio 1923.

³ *Idem*, 5 gennaio 1923.

⁴ *Idem*, 5 gennaio 1923.

⁵ *Idem*, 20 febbraio 1923.

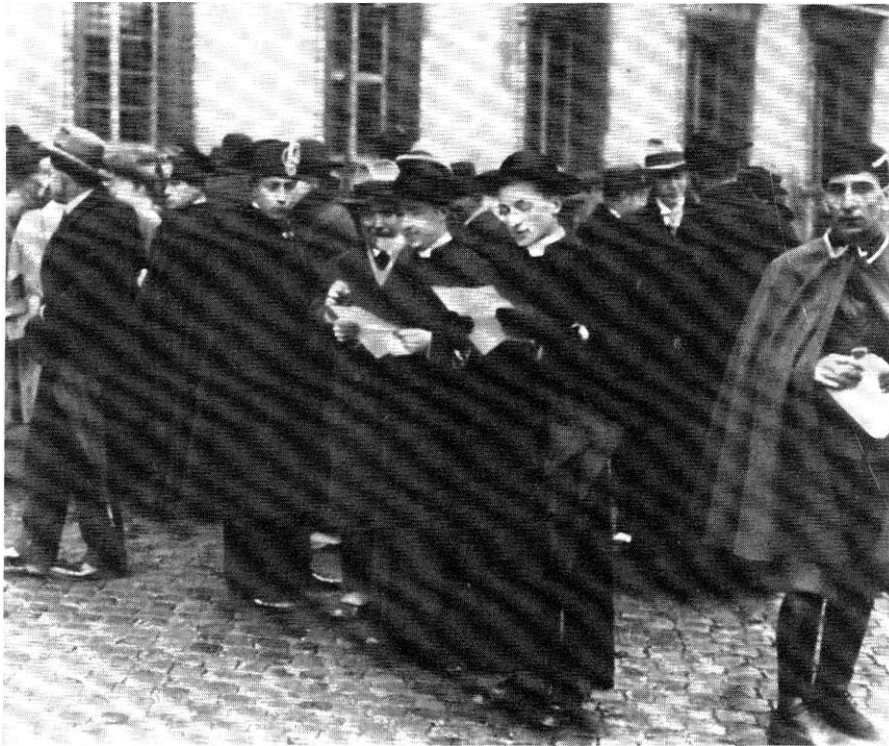
⁶ *Idem*, 9 aprile 1923.

⁷ *Idem*, 13 marzo 1923.

⁸ *Idem*, 6 febbraio 1923.

⁹ *Idem*, 6 febbraio 1923.

¹⁰ RICHARD A. WEBSTER, *Ifasci e la croce*, Milano, 1964, p. 114 e ss.



naie cattolico "Il Biellese", riaffermò "l'unità e l'autonomia del Partito per la restaurazione nazionale"¹¹, influenzò minimamente l'indirizzo politico dei popolari biellesi.

La campagna di violenza fisica contro organizzazioni cattoliche, le minacce di rappresaglia contro il clero a causa dell'opposizione politica di don Sturzo, che portarono alle dimissioni da segretario di partito del fondatore del Partito popolare stesso, non interessarono il territorio biellese. In città e nel circondario di Biella nessuna sezione aderì al movimento di secessione (fatta eccezione per Andorno, paese natale dell'onorevole Pestalozza), così come non ci fu nessuna adesione, neppure personale¹². Il 26 aprile 1923 la sezione di Biella emise un comunicato in cui riaffermò "la piena solidarietà con l'atteggiamento assunto dal Gruppo parlamentare in ordine alla collaborazione con il governo e la fede nel programma"¹³. "Sagge" furono definite, nel luglio, le direttive del partito di mantenere la fiducia politica nel governo fascista¹⁴.

Le elezioni del 1924

Alle elezioni politiche del 1924 il Partito popolare si presentò disunito, in seguito alla scissione avvenuta

Camera in occasione della legge elettorale. Al momento della votazione, contrariamente a quanto il Partito popolare aveva stabilito, alcuni deputati non si astennero e votarono a favore della legge Acerbo. Essi vennero immediatamente espulsi dal partito e, nel 1924, formarono il Centro nazionale italiano ed appoggiarono il listino fascista.

I popolari condussero la loro propaganda elettorale sotto il peso della violenza fascista, ma anche molti vescovi e cardinali mostrarono chiare tendenze filofasciste¹⁵.

Il Vaticano aveva dichiarato, all'inizio della campagna elettorale, che non aveva niente a che fare con alcun partito politico, aggiungendo, a quelle dichiarazioni, riferimenti all'Azione cattolica ed alla sua apoliticità, all'adesione ad essa come dovere di ogni cattolico.

Gli interventi del Vaticano, che vedevano certamente nel Partito popolare un ostacolo all'intesa fra S. Sede e Stato, contribuirono ad influenzare l'elettorato ed il partito di Sturzo ne risentì negativamente¹⁶.

Nel Biellese, il vescovo, monsignor Giovanni Garigliano, si attenne scrupolosamente alle direttive impartite dalla S. Sede che imponevano assoluta imparzialità nei confronti dei partiti politici. In occasione delle adunanze

del clero diocesano si trattò del contegno da tenersi nelle imminenti elezioni, improntato alle regole di prudenza e di riservatezza rese necessarie dal proprio stato sacerdotale. "Avvicinandosi però il giorno delle elezioni — disse il vescovo rivolgendosi ai sacerdoti — ed essendo, per forza di cose, inevitabile una maggiore agitazione di animi, stimo conveniente rinnovare un cenno sulla volontà espressa da S. Santità, che tutti coloro i quali rappresentano in qualche modo e misura gli interessi della religione, si attengano alle regole della più stretta prudenza, evitando anche le sole apparenze di atteggiamenti e favoreggiamenti di partito politico, comunque questo si denomini, e subordinando, se è il caso, anche le loro personali vedute agli alti doveri e alle delicate esigenze del loro sublime ministero"¹⁷.

Può anche non essere un caso, inoltre, che la lettera pastorale del 1924, del vescovo al clero per la quaresima, trattasse dell'Azione cattolica. In essa monsignor Garigliano, invitando tutti i fedeli ad aderire ai circoli che si andavano creando nelle parrocchie della diocesi "onde accrescerne le schiere", affermava, riprendendo una lettera del cardinale segretario di Stato, che l'attività dei cattolici organizzati non era politica ma essenzialmente religiosa e che i principi cattolici, continuamente combattuti dal mondo, non potevano essere difesi nel modo più opportuno se non dall'Azione cattolica¹⁸.

I popolari biellesi svilupparono la loro propaganda elettorale senza porsi in antitesi con il Partito fascista, così che evitarono il crearsi di un clima di violenza e di ostilità nei loro confronti da parte delle squadre fasciste.

Il Partito popolare biellese prese le distanze dal Partito fascista evidenziando le differenze di principi a cui si ispiravano i due partiti politici, di finalità e di programma; non giunse tuttavia da quello a dichiarare la sua ostilità al fascismo, riconoscendone anzi i meriti per le buone riforme che aveva fino ad allora operato e la piena legittimità a guidare anche per il futuro le sorti del paese¹⁹.

L'intenzione dei popolari biellesi non fu pertanto quella di ingaggiare una battaglia elettorale con il Partito fascista. Le forze dei due partiti, che erano troppo diverse, portavano il

¹¹ "Il Biellese", 17 aprile 1923.

¹² *Idem*, 20 aprile 1923.

¹³ *Idem*, 27 aprile 1923.

¹⁴ *Idem*, 31 luglio 1923.

¹⁵ RICHARD A. WEBSTER, *op. cit.*, p. 129.

¹⁶ *Idem*, p. 130.

¹⁷ "Rivista Diocesana Biellese", marzo 1924.

¹⁸ Lettera pastorale per la quaresima 1924, in "Rivista Diocesana Biellese", febbraio 1924.

¹⁹ "Il Biellese", 5 febbraio 1924.

Partito fascista a lottare per i suffragi "in alto, al primo piano", mentre i popolari si battevano fuori da quell'orbita, "in basso", augurandosi di poter ottenere nell'ambito dei posti riservati alle minoranze, "con le liste bis", il maggior numero di mandati elettorali che permettesse loro di fronteggiare più agevolmente "i nemici della religione e dell'ordine"²⁰.

I popolari si appoggiarono per la loro campagna elettorale soprattutto al locale giornale cattolico "Il Biellese", la cui diffusione aveva raggiunto sul territorio livelli notevoli, ma i continui riferimenti ad articoli dell' "Osservatore Romano" e del "Popolo" di Roma, che "Il Biellese" accoglieva in prima pagina, portarono alla conseguenza di far conoscere alla popolazione biellese, più la posizione assunta dal Vaticano che non quella del Partito popolare. La dichiarata imparzialità della Chiesa di fronte a scelte di partito; il distacco con cui veniva trattato il Partito popolare italiano; le positive considerazioni sul governo di Mussolini, il cui mantenimento veniva considerato opportuno, utile, "anzi necessario", e la "deferenza sincera" verso di esso; l'apprezzamento nei confronti del Partito fascista che reggeva le sorti del Paese ed allineava tra le sue file validi personaggi politici che provenivano dalle file popolari²¹; influirono probabilmente nelle scelte dell'elettorato, nonostante una intensa campagna di propaganda "visiva", ma non commentata, verso cui si orientarono i popolari biellesi durante gli ultimi giorni che precedettero le elezioni.

I popolari biellesi, pertanto, magnificati e celebrati, più dei meriti propri, quelli del Partito fascista e l'opera da esso svolta; non appoggiati dal clero locale (invitato a votare perché l'astensione dei "buoni" non nuoceva alla lista ministeriale, sicura della propria vittoria, ma facilitava il prevalere delle minoranze socialiste massoniche)²², subirono inevitabilmente un calo di forza rispetto alle elezioni del 1921.

Le cause della sconfitta furono indicate dai popolari, oltre che inevitabilmente nella nuova legge elettorale, nei molti voti che il partito aveva ottenuto nelle elezioni precedenti da coloro che temevano l'avanzata socialista e vedevano nel Partito popolare uno

strumento per arrestarla, e che ora erano andati al Partito fascista, essendo quello il più idoneo a difendere la nazione dal "pericolo rosso". Una ulteriore causa veniva individuata nel giornale "Il Momento" che, secondo i popolari biellesi, "tradì la causa del Partito popolare italiano"²³.

Una posizione "equidistante"

La crisi che si aprì nel paese in seguito all'omicidio di Matteotti e che si protrasse fino al 1925, determinò un cambiamento di linea politica anche per il Partito popolare biellese. Fu appoggiata la tesi politica di De Gasperi, che auspicava un accordo con i socialisti moderati, che avrebbe permesso di affrettare l'allontanamento di Mussolini e la formazione di un governo di centro, e con il Partito socialista, depurato degli elementi rivoluzionari, che avrebbe consentito la restaurazione costituzionale nel paese.

De Gasperi venne anche a Biella, dove tenne un importante discorso nel teatro della Casa del popolo ed in cui affermò l'opposizione ormai intransigente del Partito popolare al regime fascista fondato sulla illegalità e sulla violenza²⁴.

I popolari biellesi strinsero accordi con i socialisti e gli altri gruppi di opposizione, e con essi operarono congiuntamente spinti dal proposito di vedere al più presto realizzata opera di giustizia "piena e liberatrice" e di riaffermare i diritti di libera associazione

e di libertà di stampa che il governo fascista aveva soppresso²⁵.

L'intervento del papa, tuttavia, pose termine ai rapporti che si erano andati instaurando tra popolari e socialisti così che i cattolici biellesi continuarono isolati la loro opposizione al fascismo. Sulla delicata questione dei rapporti con i socialisti intervenne anche don Giulio De Rossi del "Popolo" di Roma, il quale contestò ai popolari biellesi l'utilità e la convenienza di un accordo con il socialismo, poiché, se il fascismo fosse caduto, il Partito popolare ne avrebbe raccolto la successione con gli altri partiti dell'opposizione; ne scaturiva come logica conseguenza che anche ai socialisti sarebbero state aperte le porte del potere. Il Partito popolare avrebbe dovuto, al contrario, assumere una collocazione politica equidistante dal fascismo come dai socialisti che, in caso di caduta del fascismo, avrebbe evitato da un lato sicure campagne anticlericali e, nel contempo, avrebbe permesso ai popolari, data la loro posizione centrista ed equilibratrice, di raccogliere i consensi della massa degli italiani e di diventare il partito che avrebbe determinato le future scelte politiche della nazione²⁶.

Monsignor Garigliano e il fascismo locale

Gli anni che seguirono furono caratterizzati da un rapporto instabile e fluttuante fra il regime ed il vescovo di Biella. A momenti di collaborazione fra le due parti si alternarono situazioni di contrasto che dettero vita a numerose polemiche, alimentate dalla stampa di parte.

La convinzione di non essere riusciti ancora a penetrare profondamente con l'ideologia fascista nel tessuto sociale biellese e nella cultura popolare dei suoi abitanti, indussero il regime a cercare l'appoggio e la collaborazione della chiesa locale a proprio vantaggio.

Il fascismo ostentò a tal fine le benemeritenze nei confronti della religione, con l'introduzione nelle scuole della croce e del catechismo; il riconoscimento dell'Università cattolica di Milano; l'aumento della congrua e delle sovvenzioni al clero.

Benché indubbio fosse il riconoscimento per i vantaggi arrecati, i cattolici biellesi recepirono in modo tiepido la richiesta di collaborazione e conte-



Don Luigi Sturzo

²⁰ *Idem*, 1 aprile 1924.

²¹ *Idem*, 15 febbraio 1924.

²² *Idem*, 4 aprile 1924.

²³ *Idem*, 9 aprile 1924.

²⁴ *Idem*, 21 ottobre 1924.

²⁵ *Idem*, 5 settembre 1924.

²⁶ *Idem*, 9 settembre 1924.

starono al fascismo i numerosi atti di violenza perpetrati ai danni di organizzazioni cattoliche su tutto il territorio nazionale e l'omicidio impunito di don Minzoni: atti inconciliabili con i principi cristiani, da cui risultava come il fascismo non intendesse valorizzare la religione quanto da essa farsi valorizzare²⁷.

Il vescovo di Biella, monsignor Garigliano, mantenne stretti rapporti con gli esponenti del fascismo locale e lo stesso organo di stampa del Partito fascista "Il Popolo Biellese", definì sempre improntati alla massima cordialità i numerosi incontri che si svolsero fra le due parti.

Il capo della diocesi, dietro richiesta delle autorità fasciste, ben conscie di quanto fosse tenuta in considerazione la sua parola, si prestò in varie occasioni ad appoggiare iniziative del governo presso la popolazione biellese.

In occasione della campagna per il Prestito littorio, monsignor Garigliano, servendosi della "Rivista Diocesana" e del giornale "Il Biellese", con cui instaurò una stretta collaborazione mantenuta ed intensificata dal suo successore, monsignor Rossi, si rivol-

se ai parroci ed ai fedeli della diocesi invitandoli a contribuire con i loro risparmi alla iniziativa governativa dettata dalle necessità finanziarie in cui versava lo Stato, affinché la patria riuscisse a superare le difficoltà contingenti per risplendere nel mondo "sempre più gloriosa e bella"²⁸.

Il vescovo accolse l'invito della autorità a svolgere propaganda anche quando il governo emise nuovi buoni postali fruttiferi e diede istruzioni in proposito ai parroci affinché si impegnassero ad informare adeguatamente i fedeli con inserzioni sui bollettini locali²⁹.

Un principio d'angoscia colse, però, monsignor Garigliano quando vennero sopprese le organizzazioni degli esploratori cattolici. Il vescovo temeva infatti che la soppressione dei boyscouts fosse preludio alla soppressione delle altre organizzazioni cattoliche, ma a togliere ogni apprensione e ad evitare che sorgessero contrasti fra monsignor Garigliano ed il regime, intervenne la circolare che il capo del governo fece diramare ai prefetti, in cui stabiliva che si intendevano sop-

presse solo quelle organizzazioni giovanili ad inquadramento semi-militare non facenti capo all'Opera nazionale balilla, escludendo dal provvedimento tutte le altre associazioni quali gli oratori e i circoli cattolici dipendenti dall'Azione cattolica che tali caratteristiche di inquadramento non avevano, rimanendo pertanto libere di formarsi e di sussistere come sempre avevano fatto³⁰.

Le pressioni fasciste su "Il Biellese" e sul "Credito Biellese"

I contrasti e le polemiche che investirono la Chiesa ed il suo capo, ebbero nel giornale "Il Biellese" e nella banca cattolica "Credito Biellese" le loro cause. Si trattava di due iniziative di chiara matrice cattolica. "Il Biellese", diretto dal canonico Giuseppe Rivetti, si mantenne, contrariamente ad altri giornali cattolici, sulla linea del Partito popolare, indifferente alle pressioni che il regime fascista esercitò su di esso. Gli attacchi al giornale si intensificarono trasformandosi in una violentissima campagna diffamatoria verso la fine del 1925 e l'inizio del 1926. "Il Biellese", indicato come il giornale "dei sagrestani e delle serve", fu accusato di tutelare interessi opposti a quelli del fascismo e, quindi, a quelli della patria, che il fascismo riassumeva e difendeva³¹.

I fascisti, esplicitamente, chiesero che "il più ignobile foglio locale della Quartarella, velenoso diffamatore del Fascismo e del suo Duce"³² fosse soppresso e che, con il giornale, venisse messo a tacere "il più fegatoso antifascista del luogo" il direttore Giuseppe Rivetti, "quello che inviava ben due mila lire al laico giornale di De Gasperi perché diffamasse la Patria ed il Fascismo"³³. Martedì 26 gennaio 1926, la giunta diocesana di Biella, riunita sotto la presidenza del canonico don Irmo Buratti, con il consenso del vescovo, assunse la proprietà de "Il Biellese" nominando nuovo direttore il cattolico Germano Caselli, proveniente dal "Momento" di Torino.

Il "Popolo biellese" si compiacque della decisione della giunta diocesana e si augurò, pensando di interpretare anche il desiderio del vescovo, che finalmente si sarebbe pubblicato un "buon" giornale cattolico veramente organo della giunta diocesana³⁴.

²⁸ "Rivista Diocesana Biellese", dicembre 1926, e "Il Biellese", 1 gennaio 1927.

²⁹ "Rivista Diocesana Biellese", marzo 1925.

²⁷ *Idem*, 23 settembre 1924.



Esponenti dell'Azione cattolica in attesa di essere ricevuti dal papa

³⁰ *Idem*, maggio 1928.

³¹ "Il Popolo Biellese", 6 gennaio 1926.

³² *Idem*, 23 gennaio 1926.

³³ *Idem*, 13 gennaio 1926.

³⁴ *Idem*, 27 gennaio 1926.

Le polemiche furono ancora più intense e violente nei confronti del "Credito Biellese". L'istituto, alla cui direzione vi erano personaggi che erano stati esponenti di primo piano del Partito popolare biellese, nel giro di breve tempo si espanse notevolmente fino ad avere nel Biellese sessanta-quattro filiali; più di quante ne potessero vantare altri istituti di credito ben più importanti.

Gran parte del merito per l'affermazione che la banca ottenne, fu da attribuirsi alla propaganda ed alla partecipazione diretta di quasi tutto il clero biellese. La popolazione ebbe fiducia assoluta nell'istituto e, seguendo l'esempio ed i consigli dei parroci, orientò i propri risparmi verso il "Credito Biellese". La accresciuta solidità dell'istituto di credito spinse gli amministratori a concludere impegnative operazioni finanziarie, abbondando nei fidi a favore di numerose aziende piemontesi. Quando la Banca d'Italia tolse il fido alle banche cattoliche, il "Credito Biellese" si trovò inevitabilmente costretto a domandare il concordato preventivo che il tribunale, per un riguardo ai venticinquemila creditori e per la macchinosità richiesta per la liquidazione fallimentare omologò, benché ci fossero difficoltà a raggiungere la garanzia del 40 per cento richiesta dalla legge.

La banca, già dai primi momenti in cui era sorta, nel 1921, essendo una creazione del Partito popolare, fu sempre contrastata dai fascisti, i quali ritenevano che "senza la distruzione del popolarismo economico bancario massoneggiante" l'affermazione fascista nel Biellese avrebbe trovato gravissimo ostacolo³⁵.

I fascisti attaccarono il clero nella loro totalità, accusando i preti di interessarsi più di questioni finanziarie che di cura delle anime, intenti solamente a prodigarsi per il bene della loro banca, dove veniva custodito "il Tabernacolo Santo del Dio Quattrino"³⁶. Non vennero risparmiate offese neppure al vescovo di Biella, al quale si chiedeva, pensando di fare proprio il desiderio della maggioranza dei cattolici biellesi, di visitare più spesso i poveri, gli infermi, i carcerati ed in misura molto minore la banca, certi che monsignor Garigliano, "tanto buono", sicuramente avrebbe esaudito le richieste³⁷.



La firma dei Patti lateranensi

Il vescovo, oltre che rimetterci personalmente, avendo come molti altri sacerdoti depositato il suo denaro presso il "Credito Biellese"³⁸, rimase profondamente turbato dalla vicenda dell'istituto di credito; monsignor Garigliano, infatti, che aveva favorito la banca cattolica locale propagandandola continuamente dalle pagine della "Rivista Diocesana", vedeva in essa un efficace strumento idoneo a incoraggiare, con le frequenti elargizioni a favore di enti religiosi, le iniziative cattoliche all'interno della diocesi. Con la chiusura della banca, scomparve nel Biellese l'ultima testimonianza dell'opera del Partito popolare che, se non si distinse forse per andare politico, indubbiamente tracciò ai cattolici la via da seguire, quella che avrebbe permesso loro di risollevarsi dopo la parentesi fascista e di determinare gran parte delle scelte politiche e sociali del Biellese.

Dalla tregua del Concordato ai contrasti per l'Azione cattolica

L'annuncio dell'avvenuto accordo fra la Chiesa e lo Stato fu accolto nel Biellese con massima soddisfazione dai cattolici e dal clero locale. L'ispettore dei fasci biellesi ed il commissario prefettizio del Comune di Biella si recarono immediatamente a far visita d'omaggio a monsignor Garigliano con

il quale si compiacquero vivamente della pacificazione tra Stato e Santa Sede³⁹. "Il Biellese" uscì con un titolo a caratteri cubitali inneggiante alla risoluzione della questione romana (Magnificat anima mea Dominum. La Questione Romana è risolta), ed esaltò la figura del pontefice e di Mussolini, uomo mandato dalla provvidenza, i quali riuscirono a sanare un annoso e dolente contrasto, regalando agli italiani una delle più belle pagine che la storia potesse ricordare⁴⁰.

Il vescovo convocò d'urgenza la giunta diocesana ed esprime la viva gioia che aveva pervaso il suo animo all'annuncio del grande avvenimento con cui si congiungevano amore per la patria e sentimento religioso. La "triste barriera" che da lunghi anni divideva la Chiesa dal mondo civile era finalmente caduta e si rendeva obbligatorio un fervido ringraziamento agli artefici dell'importante accordo: al pontefice Pio XI, al re d'Italia ed a Mussolini, "Duce del Fascismo, autore del gesto più alto e più bello della sua forza" di cui, a ragione doveva esserne fiero. Monsignor Garigliano concludeva invocando la benedizione di Dio sulla patria restituita alla sua fede cristiana⁴¹.

La Federazione giovanile cattolica Biellese, così come il vescovo, gioì per

³⁵ *Idem*, 20 febbraio 1926.

³⁶ *Idem*, 13 gennaio 1926.

³⁷ *Idem*, 6 gennaio 1926.

³⁸ Testimonianza di don Antonio Ferraris raccolta dall'autore.

³⁹ "Il Biellese", 12 febbraio 1929.

⁴⁰ *Idem*, 12 febbraio 1929.

⁴¹ *Idem*, 15 febbraio 1929.

l'avvenuto accordo tra Chiesa e Stato, ed in un comunicato emesso per la solenne occasione invitò i giovani cattolici a donare alla patria, primi fra tutti, le loro migliori energie, la loro preghiera ed il loro sacrificio⁴².

I sacerdoti non furono da meno e la sezione biellese della Federazione associazione del clero italiano (Faci) inviò al pontefice e a Mussolini telegrammi di felicitazioni per la soluzione della questione romana⁴³. Il ringraziamento del capo del governo al clero biellese giunse, tramite il prefetto, al presidente della sezione biellese della Faci, don Alfonso Poggio⁴⁴.

L'assenza di contrasti fra Stato e Chiesa, tuttavia, durò poco tempo. Già alla fine dello stesso anno sorsero infatti i primi contrasti, motivati dalle pretese del fascismo di riservare allo Stato l'educazione e la formazione dei giovani. Il pontefice, con una enciclica sulla educazione cristiana della gioventù, la "Divini illius magistri", contestò le affermazioni del fascismo secondo cui la prole apparteneva allo Stato prima ancora che alla famiglia, affermando l'autonomia della Chiesa da qualsiasi autorità terrena nell'esercizio della sua missione educativa.

I motivi di contrasto continuarono ad esistere fino al maggio del 1931, data in cui venne dato ordine di sciogliere tutti i circoli cattolici. Anche nel Biellese, dove numerosi erano i circoli, vennero chiuse le sedi e sequestrato tutto il materiale d'archivio trovato nel loro interno. Numerosi giovani appartenenti all'Azione cattolica furono minacciati di perdere o di non trovare il posto di lavoro⁴⁵.

Il vescovo, in segno di partecipazione alle sofferenze dei giovani cattolici, vietò per il "Corpus Domini" le processioni eucaristiche all'esterno delle chiese.

Il pontefice diramò il 29 giugno l'enciclica "Non abbiamo bisogno" in cui denunciò le persecuzioni perpetrate dal regime fascista ai danni delle associazioni cattoliche. Al Congresso eucaristico diocesano di Pralungo, nell'agosto di quell'anno, il direttore di "Civiltà Cattolica", di origine biellese, padre Enrico Rosa, levò la sua voce a condannare l'oppressione fascista che stava ostacolando vergognosamente l'operato della Chiesa nella nazione, mutilandola di sodalizi indi-

spensabili per l'espletamento della sua missione ed impedendola nell'esercizio di alcuni doveri e attribuzioni a lei propri.

Il vescovo venne colpito in ciò che maggiormente gli stava a cuore. Definito a ragione vescovo dell'Azione cattolica, monsignor Garigliano esortò sempre ardentemente i sacerdoti e i laici a svolgere un lavoro efficace e continuo a favore dell'Azione cattolica, poiché, essendo parte del ministero pastorale, come lo definì Pio XI nella sua prima enciclica, e non una attività staccata dalla vita cristiana, era necessario che fosse coltivata con ogni cura e solerzia affinché la sua forza e organizzazione le permettesse di diffondere, affermare e difendere i principi cattolici come espressamente stabilivano gli statuti dell'Azione cattolica. Era dovere, secondo il vescovo, di ciascun parroco, con tutti i mezzi che erano a sua disposizione e senza lasciarsi minimamente impressionare da difficoltà o scoraggiare dalle delusioni, impegnarsi affinché non vi fosse più parrocchia dove non sorgesse una istituzione di Azione cattolica, fosse un circolo della gioventù maschile o femminile, un gruppo di uomini cattolici e di donne; certamente le difficoltà erano notevoli, ma la coscienza del dovere, lo zelo, il desiderio di fare, alla fine, avrebbero avuto il giusto riconoscimento⁴⁶. Sotto il suo

impulso, in gran parte delle parrocchie della diocesi effettivamente sorsero e funzionarono numerosi circoli giovanili di Azione cattolica che si affiancarono al clero e ad esso si sostituirono là dove il sacerdote non poteva arrivare con la sua parola o la sua azione.

Quando il 2 settembre venne data notizia dell'accordo avvenuto tra la Santa Sede ed il governo, il vescovo emise un comunicato in cui, rivolgendosi alle associazioni giovanili dell'Azione cattolica diocesana biellese, invitava tutti i cattolici a riprendere il cammino intrapreso e penosamente interrotto, augurandosi che la ritrovata pace avrebbe arrecato vantaggi tanto al mondo religioso quanto a quello civile⁴⁷.

Il "Popolo Biellese" commentò l'avvenuto accordo sull'Azione cattolica fra Stato e Chiesa esprimendo viva soddisfazione e sottolineando come il modo con cui venne liquidato dal governo P "increscioso incidente", dimostrasse una volta ancora quanto grande fosse la forza del fascismo⁴⁸. La conciliazione definitiva non si sarebbe mai potuta ottenere, ritenevano i fascisti biellesi, confessando di conseguenza la vera causa dell'avversione del regime per l'Azione cattolica, se

⁴⁷ "Il Biellese", 5 giugno 1931.

⁴⁸ "Il Popolo Biellese", 10 settembre 1931.



Pio XI

⁴² *Ibidem*.

⁴³ "Rivista Diocesana Biellese", marzo 1929.

⁴⁴ *Idem*, aprile 1929.

⁴⁵ "Il Biellese", 5 giugno 1931.

⁴⁶ "Rivista Diocesana Biellese", settembre 1930.

non si fossero estromessi dalle organizzazioni cattoliche i nostalgici del defunto popolarismo.

Il solo modo per ridare ai fini spirituali la loro preminenza, era togliere all'Azione cattolica ogni velleità di "successionismo matricida", eliminando dalle sue file coloro che erano stati legati in passato al Partito popolare.

Raggiunto l'accordo, si realizzavano finalmente le condizioni ideali perché lo spirito a cui erano informati i patti lateranensi trovasse nei fatti la più completa attuazione⁴⁹.

La pace ristabilita si incrina sulle leggi razziali e sulla guerra

Gli anni che seguirono furono caratterizzati da un rapporto cordiale fra le autorità fasciste ed il vescovo Garigliano. Grazie ai numerosi contributi che pervenivano da famiglie indubbiamente legate al Partito fascista fu possibile intervenire presso chiese ed edifici religiosi restaurandoli e costruirne di nuovi; alle inaugurazioni delle meritevoli opere di carattere sociale, di cui si rese artefice il governo fascista e tuttora rivestenti notevole importanza per l'economia del Biellese, immancabilmente, accanto alle autorità civili, presenziava il vescovo della diocesi, a testimonianza della stretta collaborazione che si era andata instaurando e che si intendeva mantenere salda e immutabile; contrariamente a quanto avvenne prima del 1931, monsignor Garigliano partecipò anche alle annuali celebrazioni della marcia su Roma.

Il clima di idillio e collaborazione tuttavia subì incrinazioni sempre più pronunciate a partire dal 1938, anno in cui il regime fascista assimilò gli aspetti più ripugnanti del nazismo, importando dalla Germania la dottrina razziale.

Il pontefice attaccò duramente il "nazionalismo esagerato" contrario ai principi cattolici, nel momento in cui Mussolini stava per trasportare in Italia le teorie razziali. La tensione venutasi a creare non diminuì anche dopo l'avvenuto rinnovo degli accordi del 1931, in cui fu riaffermato il carattere apolitico dell'Azione cattolica, poiché Pio XI tenne a precisare che l'atteggiamento cattolico verso il razzismo non subiva modificazioni dal momento che la questione razziale era spirituale piuttosto che politica. Il de-

creto del governo con cui si vietò agli ebrei di contrarre matrimonio con ariani e che portò lo Stato italiano a legiferare in una materia che l'articolo 34 del Concordato riservava espressamente al diritto canonico, allontanò ancora maggiormente la Chiesa dallo Stato, provocando un contrasto insanabile che sarebbe divenuto totale quando il governo italiano, deliberando l'entrata in guerra, portò Pio XII, che si prodigò inutilmente affinché fosse evitata la partecipazione al conflitto, a separare le responsabilità della Chiesa da quelle del fascismo.

Di fronte agli avvenimenti del 1938, il vescovo di Biella, monsignor Carlo Rossi, che nel frattempo era succeduto a monsignor Garigliano, deceduto nell'ottobre del 1936, non assunse un atteggiamento passivo, ma neppure si schierò apertamente in netto contrasto con il regime. Monsignor Rossi intervenne frequentemente sulle questioni razziali, ma lo fece solitamente celando il suo pensiero dietro le parole del papa, l'attaccamento al quale si doveva manifestare non solo nella adesione ai suoi insegnamenti e nella accettazione delle sue direttive, ma anche in una "affettuosa partecipazione ai suoi desideri ed alle sue pene"⁵⁰. Monsignor Rossi richiamò ai fedeli le amarezze e le afflizioni che rivelavano le parole del papa e riempivano di angoscia il suo animo cristiano; le incrinature che subì lo spirito del Concordato non permettevano che l'imminente decennale dei patti lateranensi venisse celebrato in serenità e letizia, inoltre portava gravi preoccupazioni e tristezza il vedere intaccato ed offeso un sacramento come il matrimonio⁵¹.

L'accordo culturale italo-tedesco che fu firmato il 23 novembre 1938 fu motivo di apprensione per il vescovo. Se da un lato erano indubbi i vantaggi che alla nazione poteva arrecare l'introduzione delle ricchezze culturali di un altro Stato, nel campo religioso e morale, il vescovo era tuttavia indotto a temere il rischio di una divulgazione, specialmente tra i giovani, di "ideologie e sistemi tanto contrari ai principi fondamentali del cristianesimo quanto difforni dalle nostre gloriose tradizioni di pensiero e di vita".

Ne conseguiva, da parte di monsignor Rossi, un invito ai sacerdoti affinché intensificassero la loro azione di insegnamento della fede e della mo-

rale cristiana per mantenere vivo nelle popolazioni lo spirito religioso e incontaminato da concetti apertamente pagani⁵².

Una netta presa di posizione fu assunta dal vescovo di Biella in difesa dell'Azione cattolica. L'avvenuto rinnovo degli accordi fra Partito fascista ed Azione cattolica non eliminò del tutto i contrasti che caratterizzavano i loro rapporti.

Le dichiarazioni del vescovo, secondo cui gli accordi ridonavano la tranquillità necessaria alle associazioni cattoliche per svolgere il loro "pacifico e fecondo lavoro"⁵³ furono poco più avanti smentite dalla realtà dei fatti e monsignor Rossi, nel dicembre 1938, lanciò apertamente al Partito fascista l'accusa di non rispettare i patti. Il vescovo denunciò l'atmosfera che circondava l'attività dell'Azione cattolica che, se non era di aperta ostilità, neppure si poteva definire di "schietta simpatia", e condannò le "insinuazioni", le "parole poco benevole", gli "insistenti inviti", le "imposizioni" che erano in netto contrasto con le dichiarazioni pubbliche di compatibilità fra Azione cattolica e Partito fascista e di rispetto assoluto degli accordi del settembre 1931 rinnovati nel 1938⁵⁴.

I dissapori esistenti fra monsignor Rossi ed il Partito fascista non impedirono tuttavia che, esteriormente, i rapporti si mantenessero cordiali. Il vescovo partecipò, durante gli anni che precedettero la guerra, alla inaugurazione di numerose opere realizzate dal governo fascista ed intervenne alle cerimonie ufficiali a fianco delle autorità civili. Quando Mussolini giunse in visita a Biella, visitò il duomo accompagnato dal vescovo, in una atmosfera di assoluta cordialità ed i parroci furono invitati ad accompagnare con il suono delle campane, il passaggio del duce per le vie dei paesi⁵⁵.

Il distacco definitivo fra il vescovo ed il regime fascista si operò quando il governo assunse l'impopolare decisione di partecipare al conflitto mondiale e si protrasse fino al fatidico giorno della liberazione, passando attraverso il periodo della Resistenza, durante il quale monsignor Rossi, con coraggio e sacrifici personali, seppe conquistare la riconoscenza e l'ammirazione dell'intera popolazione biellese.

⁵² *Idem*, novembre 1938.

⁵³ *Idem*, agosto 1938.

⁵⁴ *Idem*, dicembre 1938.

⁵⁵ "Il Biellese", 16 maggio 1939.

⁴⁹ *Idem*, 10 settembre 1931.

⁵⁰ "Rivista Diocesana Biellese", dicembre 1937.

⁵¹ *Idem*, ottobre 1938.

Tra gli uomini di Moscatelli*

Oltre gli sci, che vibrano minacciosamente su una neve dura ed ineguale, la china corre verso un'Italia ignota e misteriosa, avvolta nella nebbia della pianura del Po. È il 17 marzo 1945. Che si sa dell'Italia che il mio compagno ed io stiamo raggiungendo attraverso i ghiacciai del Monte Rosa? Che se ne sa, se non che le truppe alleate, a cavallo degli Appennini (all'altezza di La Spezia), salgono faticosamente verso il Nord, mentre un Mussolini repubblicano, nascosto in qualche punto del lago di Garda, lancia le sue bande alla caccia dei partigiani?

Negli ultimi giorni della sua gloria romana, il duce si lamentava coi gerarchi di non essere seguito dal popolo e dall'esercito con tutto il coraggio che l'audacia delle sue imprese avrebbe richiesto. Oggi tutto è contro di lui: la riprovazione del piccolo re, l'invasione della penisola da parte degli Alleati, la protezione arrogante del nazismo, l'irritante attività dei partigiani.

A Zermatt, tre giorni fa, i giornali annunciavano che i partigiani di Moscatelli erano stati sgominati dalle Ss e dalle milizie loro aggregate e che lo stesso Moscatelli, nascosto tra le montagne del Piemonte, viveva gli ultimi giorni della sua ribellione. È proprio da Moscatelli che ci conduce la nostra missione. A volte si è disposti a pagare il prezzo della propria curiosità, come in questo caso, per andare a scoprire direttamente quello che i comunicati ufficiali e le ottimistiche informazioni giornalistiche avute alla frontiera non dicono.

Dietro di noi il Monte Rosa si allontana, sempre più imponente; gli sci affondano in una neve più facile: è la ripida pista che ci deporrà ad Alagna, primo paese della lunga valle del Sesia. Nell'incerta impresa cui ci siamo accinti una sola cosa è certa: Giacomo Chiara ci aspetta ad Alagna.

Piana, sopra Alagna: sei vecchie case scure, strette intorno ad una minuscola cappella intonacata di calce.

«È qui che abita Chiara? Giacomo Chiara, la guida?».

«Vuol dire Jocu?».

La donna ci guarda con sospetto e scompare dentro alla casa, come per gettarvi l'allarme, ma dal fondo della cucina una voce gioviale ci invita ad entrare. Jocu ci ha riconosciuto. Nella stanza, appena rischiarata dal fuoco del camino, la madre e la moglie di Chiara si muovono in silenzio. La notte scende nella valle, mentre dalla stalla viene il suono della catena di una mucca contro la greppia. Sul tavolo vi sono il vino, il latte, il burro: segni di un'ospitalità generosa e semplice. Ma Jocu crede di doversi scusare:

«Laggiù in paese avevo una casa più grande e bella. Ma è sulla strada di Varallo e non ci posso più stare. I tedeschi possono raggiungerla da un momento all'altro, in camion. Sanno che sono il capo locale della Resistenza, hanno degli informatori. Così quest'inverno, quando hanno saputo che mi sarei sposato il giorno dell'Epifania, sono venuti con alcuni militi. Sapete che hanno fatto? Hanno fatto baldoria con quello che avevo preparato per la festa. Ma non mi hanno trovato: ero stato trattenuto al di là del Monte Rosa da una tempesta di neve, mentre tornavo da una missione».

Parlando, Jocu si è girato e, piegando la forte corporatura sotto la porta bassa, ha teso l'orecchio.

«Mamma, c'è qualcuno sul sentiero. Va' a vedere».

Jocu torna a tavola e riempie il bicchiere di barbera. Fuori si sente la voce della vecchia.

«Chi è?».

«Carlo!».

Tranquillamente Jocu vuota il bicchiere.

«È uno dei miei uomini», dice.

Arrivano due, poi tre, poi quattro uomini: ogni volta avvertiamo le stesse precauzioni, la stessa diffidenza negli sguardi che ci rivolgono fin dalla soglia. Ora si seggono intorno ad un abbondante "civet" di camoscio e, poco a poco, l'inquietudine che tendeva quei visi sembra diminuire, almeno un po'. Da troppi mesi, la minaccia delle rappresaglie fasciste pesa, giorno e notte, sulla

vita di questi uomini rimasti in paese. Solo Chiara, abituato a tutti gli allarmi, sorride pacato.

«Ne ho viste tante dopo il mio ritorno dalla campagna di Grecia. La Gestapo mi ha preso già una volta l'anno scorso a Chamonix. E un mistero come abbiano saputo che collaboravo con le Forces françaises de l'Intérieur. Gli sono sfuggito mentre mi portavano via da Chamonix e sono rientrato a piedi dal colle del Géant e dalla Val d'Aosta. Il male viene da quegli italiani che si sono messi al soldo dei tedeschi».

«Vigliacchi», conclude la moglie di Jocu.

«Vigliacchi», ripetono sordamente nell'ombra gli uomini.

Jocu traduce con tono indifferente.

Con Chiara e Carlo stamattina siamo scesi al limite della strada che corre sotto Alagna.

«Mi chiedo perché Tita non sia ancora arrivato».

«Pare che ieri sera ci siano stati violenti combattimenti verso Borgosesia», spiega Carlo.

«È possibile, ma avrebbe dovuto essere da me già ieri sera, con la posta. Mi chiedo cosa possa essergli capitato».

Nella notte, la pioggia è incominciata a cadere e noi siamo da molte ore rannicchiati sotto il tetto di una vecchia boccia ad aspettare la guida Tita, che dovrà condurci da Moscatelli. E lui il solo a conoscere il luogo in cui si trova il capo dei partigiani. Anzi, egli non conosce esattamente il "covo" del capo ma soltanto l'ultima staffetta, maglia finale della rete delle comunicazioni clandestine.

«Ah, ecco Tita».

Sulla strada appare uno strano tipo in bicicletta. Nella perfetta tenuta del pescatore, con la canna in mano e il panierino a tracolla, Tita è passato attraverso tutti i controlli tedeschi disposti lungo la strada. I nazisti, si sa, conoscono il loro mestiere! Tuttavia nessuna sentinella ha notato il contrasto tra quell'innocente travestimento e il lampo malizioso degli occhietti neri e vivacissimi.

Dal panierino pieno di trote estrae un voluminoso fascio di posta, roba da far

* Da: RENÉ CALOZ, *Le maquis*, in ANDRÉ GUÉX - RENÉ CALOZ, *Le sang et la peine. Italie '45*, Lausanne-Genève, Editions de l'Arbalète, 1946. Traduzione di Maria Bracchi Cocito.

mandare alla forca Dio sa quanti cospiratori.

«Perché questo ritardo?», chiede Jo-cu.

«I nostri ieri hanno attaccato la guar-nigione di Borgosesia. Non ho potuto passare. E poi credevo proprio che que-sta volta ci sarebbero rimasti tutti. Ma all'ultimo momento è arrivata di sor-presa un'autoblinda».

«Madonna, Madonna! Contro le au-toblindle c'è poco da fare!».

«Di Borgosesia non so nulla. Ma più oltre pare che il Pesgu abbia liquidato una guarnigione tedesca».

«Ancora il Pesgu — dice Chiara — Tu lo conosci, Tita, questo Pesgu?».

«No, ma ti giuro che se ne parla, lag-giù al comando. Domanda piuttosto a quelli che hanno a che fare con lui! A Pisoni, per esempio!».

«Quale Pisoni?».

«Il capitano Pisoni, comandante del-le milizie fasciste in Valsesia».

Sulla strada passa una vecchia coi ca-pelli bianchi che riconosce il Tita.

«Hai notizie, Tita?».

«Occupati degli affari tuoi, donna!».

«Ma perché tanto malumore se ti chiedo notizie di tuo figlio?».

«Ah! Mio figlio è un'altra cosa!». Ti-ta piega il capo e, quando alza gli occhi, al posto del sorriso c'è un'espressione aspra e triste. È lo sguardo di chi ha sof-ferto e di chi odia, uno sguardo nel qua-le guizza come una lama il desiderio della vendetta.

* * *

Abbiamo camminato tutta la notte sotto la pioggia, attraverso i castagneti, lontano dai sentieri praticati. L'alpe è alle nostre spalle. Attraverso la densa cortina di pioggia, si intravedono i con-torni dei pendii, dapprima ripidi, am-morbidirsi e degradare poi nella morbi-da sinuosità delle colline. Oggi Chiara deve essere ripartito verso gli alti ghiac-ciai per assicurare un collegamento dif-ficile di cui ha la responsabilità. Dopo dodici ore di marcia, disperiamo ormai di raggiungere in giornata il comando di Moscatelli. In ogni paese attraversato Tita bussa ad una porta, fischia sotto una finestra, prende contatto con uno dei suoi agenti di collegamento, tras-mette degli ordini, accertandosi così della sicurezza di un tratto di cammino.

L'autorità di questo Moscatelli, di cui si pronuncia il nome a bassa voce, con molte precauzioni, agisce dovunque, anche in minuscole frazioni, sorretta dall'odio contro il fascismo. Questo ca-po che molti non hanno mai visto, di cui a volte non si conoscono altro che il nome e le gesta, è ubbidito e seguito da tutti, uomini e donne, con la disciplina



Un reparto della 6ª "Nello"

più scrupolosa.

Nelle prime ore del pomeriggio, en-triamo in un paese grazioso anche a di-spetto della pioggia, al fondo di una piccola valle: Valduggia.

«È qui», dice Tita.

«Moscatelli è qui con il suo coman-do?».

«Non so. Andiamo all'albergo, farò chiamare l'Angelo». L'albergo non è al-tro che un salone pavimentato, in fondo ad un cortile. Vi si entra per una porta di servizio.

«Venite in cucina per favore — dice la padrona — I militi di Pisoni si sentono scottati dopo l'attacco di Borgosesia. Ie-ri sono venuti qui, hanno bevuto tutto il mio vermuth e poi sono ripartiti di-cendo: "È Badoglio che paga". Vigliac-chi! Sono ritornati al mattino e mio fi-glio ha appena avuto il tempo di na-scondersi in soffitta. Sono ripartiti verso la Cremosina solo da due ore. È proba-bile che scendano dall'altro versante, verso Borgomanero. Che ne dici Tita?».

«Dico che non c'è più vermuth. Vi-gliacchi! Allora portaci un mezzo di barbera e manda a chiamare Angelo».

La padrona è visibilmente nervosa: esce continuamente dalla porta di servi-zio e scruta nella viuzza stretta e deser-ta.

«Io fiuto un rastrellamento dei fasci-sti. È accaduto qualcosa questa mattina, prima di giorno. Hai sentito quel colpo di fucile, Tita?».

«Sono appena arrivato».

«Hanno ferito o ucciso un fascista, se ho capito bene. Ah! Ecco l'Angelo! Che cosa è successo questa mattina Angelo? Tu ne sai qualcosa, tu o Cinto?».

Angelo è un giovane piccolo e magro dagli occhi dolcissimi. Anche la sua vo-ce è dolce e timida. Prima di sedersi in cucina vuota sulla tavola le tasche piene di pistole e depone con precauzione due bombe a mano.

«Di' un po' Angelo, eri anche tu del-la partita, questa mattina?».

«Sì, un po', o meglio ero col Cinto che ha sparato. Cino è piuttosto preoc-cupato per quello che è successo. Il capo vuole avere un po' di calma attorno al quartier generale ed ha severamente proibito di sparare nella zona. Ma come si poteva fare altrimenti? Venivano giù dalla stradina che porta al ponte, dietro alla chiesa. Era ancora buio ed improv-visamente ci siamo trovati davanti un fascista. Ha puntato il mitra contro di noi ed ha chiesto i documenti. Con una mano ha cercato di accendere la pila. E allora che il Cinto ha sparato. Credo che si trattasse di un maresciallo. Ci ha gua-dagnato questa bella rivoltella Beretta».

«Intanto tutto questo vi varrà un bel rastrellamento e Dio sa quali rappresaglie!».

Rappresaglie? Lo sguardo di Angelo si fa ancora più dolce e melanconico. Sulla tavola la sua mano accarezza mec-canicamente il metallo nero della rivoltella. Angelo pensa alla terribile agonia di suo fratello, ucciso lentamente dai te-

deschi, in una cantina della scuola di Varallo qualche mese addietro.

«Angelo sbarazza un po' il tuo arsenale, voglio servire la minestra a questi signori. Ho passato trent'anni in un caffè dell'Arizona ma, parola mia, non ho mai fatto una vita simile».

La padrona posa sulla tavola la zuppiera. La pioggia è cessata e non si sente più che il regolare toc-toc dell'acqua che cade da una grondaia sul tetto di latta di un pollaio ed il rumore delle labbra che succhiano una minestra troppo calda.

Tita è il primo che tende l'orecchio e subito i cucchiari si fermano nei piatti. Al di sopra del rumore dell'acqua piovana, ci giunge un ronzio di motori. Tutti gli occhi sono rivolti alla finestra, verso la strada sotto Valduggia. Si distinguono due, tre camion verdi.

«Rastrellamento! Ve l'avevo detto: filate in giardino!».

Angelo riprende il suo arsenale e tutti fuggiamo in fretta e furia sul tetto del pollaio attraverso un giardino fradicio, poi un muro, il torrente, il bosco e via. Per fortuna non piove più. Davanti a noi, ad una curva del torrente, qualcuno si muove zoppicando verso un vecchio mulino in rovina. È Ciro. Viso sereno e sorridente, sguardo intelligente. Ciro era un ufficiale effettivo dell'aviazione che gli avvenimenti hanno portato ad essere comandante dei garibaldini di Moscatelli.

«Sono stato ferito ad un piede tre settimane fa in uno scontro — dice — Entriamo nel mulino, dovrebbe esserci Moscatelli».

Nell'unico locale del mulino c'è un uomo in piedi che fuma, arrabbiato. L'odore di tabacco americano ha impregnato la vecchia bicocca dove Cino Mo-

scatelli ha appuntamento con Ciro.

E ancora giorno, le sei non sono suonate, ma nella valle, nella casa dei Pastore, le macchie si velano d'ombra ed un po' più avanti, tra i suoi due campanili, il paese ha ripreso la vita consueta. I tedeschi sono ripartiti sui camion e l'angoscia che opprimeva silenziosamente il paese si è dissipata con la loro partenza. Succede sempre così quando «quelli» sono segnalati: gli uomini ed i ragazzi disertano case ed officine e si danno alla macchia, le donne aspettano dietro le persiane chiuse. Dopo, quando «quelli» sono ripartiti, gli uomini tornano a piccoli gruppi e su tutti i sentieri che scendono a Valduggia si sentono voci e risate fragorose: è la letizia che si prova a non dover correre verso la propria casa in fiamme.

Il signor Pastore riprende il suo cappello e il suo bastone. Scende lungo il sentiero per raggiungere la sua fabbrica sul fondo della valle. Appena sotto le palme in giardino, si volta verso la terrazza e ci fa segno:

«La vita continua. Se c'è un messaggio per voi vi manderò Enzo!».

Il signor Pastore è amico di Moscatelli, che gli ha chiesto di accoglierci a casa sua durante il nostro soggiorno a Valduggia. Per evitare indiscrezioni non dobbiamo assolutamente farci vedere in paese per lo meno di giorno. Regola ferrea, questa, per Moscatelli ed i suoi uomini, che ha permesso a questo capo della Resistenza di vivere e di lavorare, in tutta sicurezza, in una vecchia casa ad appena duecento metri dal paese, all'insaputa della maggior parte degli abitanti e, cosa ben più importante, dei tedeschi, che pure ne sono alla caccia in tutta l'Italia del Nord come raramente è

accaduto per altri.

Enzio e Costanzo, agenti di collegamento del comando, sono venuti questa sera dai Pastore e sono rimasti a cena. Costanzo è uno studente in lettere, già ufficiale di fanteria prima dell'armistizio. Moscatelli lo utilizza nel suo stato maggiore per le iniziative più disparate.

Sotto lo sguardo paterno del signor Pastore la serata passa divertente e tranquilla, malgrado tutto, allorché verso le dieci suona il campanello della porta del giardino. È l'allarme: si tace e si spengono tutte le luci della casa. La domestica è appena uscita e già ritorna con il piccolo Vico, il fratello di Angelo.

«Fate presto! I tedeschi sono ritornati a Valduggia, una ventina stanno salendo qui. Quando ho suonato dovevano essere già vicini perché li ho sentiti parlare».

Usciamo, Costanzo nella precipitazione rovescia le sedie del giardino, producendo un rumore quanto mai irritante in questo momento. Enzo ha un sorriso soffocato e lieve, mentre trattiene Costanzo per il braccio:

«Nascondi la pistola!».

Per qualche secondo restiamo immobili tra le sedie rovesciate. I tedeschi non hanno avvertito niente: li sentiamo parlare sempre più distintamente, mentre camminano.

«Credo sia bene lasciarli passare e restare qui», sussurra Enzo, ma Vico gli fa cenno di tacere e ci trascina dietro la casa e poi sui prati ripidi che separano la casa dei Pastore dal paese, dove brilla ancora qualche lume. Siamo ad oltre cento metri sopra il sentiero ed i tedeschi hanno già oltrepassato la casa. Vico dice che bisogna raggiungere la brigata più vicina, quella di Atti, per esempio, sulle alture sopra il lago d'Orta, oppure quella di Franco, nelle vigne, sul versante di Borgomanero, perché sembra che i tedeschi progettino un rastrellamento in grande stile. Dovunque sono in movimento. I fascisti non hanno lasciato i loro accantonamenti e non partecipano all'azione.

«I tedeschi devono considerarli piuttosto imbarazzanti in un'azione militare!», dice Vico con voce sprezzante.

Vico non ha più di sedici o diciassette anni: è piccolo, ma calmo e deciso, ci sorprende di vederlo così informato.

«Come sai tutto questo?», gli chiede Costanzo.

«Da mio fratello Angelo che ha appena incontrato Moscatelli alla Cremosina».

«In questo caso, dice Enzo, bisogna assolutamente avvertire Piro. Comanda un distaccamento della brigata di Franco e questa sera è venuto a trovare sua



Pesgu e Rastelli

zia. Bisogna ad ogni costo arrivare da lui prima dei tedeschi».

Salendo diritto sul pendio fitto di castagneti, riusciamo a soppravanzare i tedeschi ed a svegliare il Piro, che ora ci conduce verso un punto della valle dove ha sempre trovato un nascondiglio sicuro al momento delle perquisizioni: fascisti e tedeschi, infatti, lo conoscono bene e non hanno mai mancato di perquisire la sua casa. Indossa l'uniforme kaki dei partigiani e sul colletto della camicia si scorge la stella alpina dei garibaldini di Moscatelli: dalle spalaglie pende un piccolo mitra inglese. Piro tace. Di tanto in tanto ravvia con noncuranza una gran ciocca di capelli neri che subito gli ricade sul viso ancora assonnato. Ad un tratto si alza e si allontana senza rumore. Si sentono lo scricchiolio dei suoi passi sulle foglie secche e dei mormorii, poi torna a sedersi vicino a noi, ai piedi del cespuglio.

«Era mia zia. Dice che i tedeschi sanno che sono venuto in paese: hanno già perquisito alcune case. Arriveranno forse anche qui. Vigliacchi! Mi domando quando si potrà dormire una buona volta in un letto!».

Piro schiaccia tra le dita le gemme che spuntano sui rami di un nocciolo.

«Foglie! Foglie! Finalmente! Sapete che cosa sono le foglie per noi? Senza le foglie stare nei boschi è come essere in piedi su un biliardo. Ma finalmente ecco la primavera: siamo crepati in troppi quest'inverno!».

Il cielo è chiaro e la dolce notte primaverile fa filtrare un po' di luce attraverso le fronde brune dei castagni. Si sentono ripetutamente colpi d'arma da fuoco: un crepitio leggero e lontano. Piro si è preparato una sigaretta e vuole accenderla.

«Costanzo l'accendino!».

«Sei pazzo non senti camminare dall'altra parte, lassù? I tedeschi ci stanno cercando».

«L'accendino, Costanzo!».

Costanzo accende, cercando di coprire la fiamma con il risvolto della giacca come meglio può. I tedeschi non sono molto lontani, ma non li sentiamo più. Si sono certamente immobilizzati quando Piro ha acceso la sigaretta. Poi una voce dura ha ordinato: «Weiter!».

Piro ha caricato il mitra con un colpo secco, ma il piccolo Vico lo tira per una manica e gli dice a voce bassa:

«Non sparare, sai che il capo l'ha proibito nella zona di Valduggia! È meglio andarsene».

Piro rimette l'arma sulla spalla e sghignazza forte:

«Andarsene, andarsene, ma quando sarà la loro volta di andarsene...».

Poi volgendosi verso l'alto del pendio grida:

«Fate presto lassù, polentoni! Non vi aspetteremo per molto!».

Noi scendiamo di volata l'erta. Raggiungendoci, Piro rimpiange di non sapere il tedesco:

«Tanto per dir loro qualche gentilezza!».

Lontano, alle nostre spalle, i tedeschi scaricano i loro mitra nel fogliame.

«Caro mio — dice Costanzo — le tue gentilezze cominciano a fruttare!».

Per tutta la notte scaliamo colli, valichiamo colline. L'acqua è rara, tutto è secco e le colline si somigliano tutte. Quando il giorno sottolinea all'orizzonte la linea pianeggiante del paesaggio lombardo, abbiamo ormai raggiunto la formazione di Piro.

Arriva un ragazzo accompagnato da una sentinella degli avamposti e consegna una lettera a Piro. I grandi occhi neri del ragazzo guardano con timore i partigiani che gli stanno intorno. Hanno granate appese alla cintura con un pezzo di cordicella e non abbandonano mai il mitra. Benché giovani — nella brigata di Franco per lo più sono studenti — la barba nera ed incolta di molti conferisce loro l'aspetto di vecchi pirati. Il ragazzo li vede per la prima volta. È venuto al posto della sorella ammalata che di solito assicura i collegamenti. Un po' tutti lo circondano e lo interrogano:

«Che c'è di nuovo a Borgomanero?».

«Sempre la stessa storia. I tedeschi sono andati in montagna e nella vallata. Non ci sono che i fascisti. Vengono tutte le sere a Maggiora, verso le quattro, per rubarci le galline ed i conigli».

Piro ha ascoltato in silenzio ma, rispedito il ragazzo, dice:

«Sono tre giorni che non ci muoviamo di qui. Andiamo un po' a vedere questi ladri di galline. Sono due ore e mezzo di cammino; verso le quattro siamo sulla strada tra Borgomanero e Maggiora e gli prepariamo un bel ricevimento. Venga chi vuole, ma io vorrei due fucili mitragliatori!».

Ad aspettare sul sentiero il segnale di Piro sono una ventina, mentre s'intrattiene con un nuovo venuto, un giovane partigiano, grande, ben rasato e ben vestito. Seduti sul pendio parlano a lungo, e di tanto in tanto le loro teste chine su una carta che il vento agita e spieghizza sull'erba secca, si toccano. Infine abbracciano anche loro il mitra e si uniscono agli altri. Alcuni sono accoccolati intorno ad una coperta e giocano a carte; uno di loro dice a Piro:

«Abbiamo cambiato idea, prima fi-

niamo la partita!».

«Anch'io ho cambiato idea — replica Piro — Gianni mi ha portato degli ordini. Si prepara una bella battuta per domani e dopodomani. Per questa sera lasciamo stare i ladri di galline».

Piro indica subito i venti uomini che ha ricevuto l'ordine di inviare questa sera alla brigata del Pesgu, come rinforzo. Ciondolando il mitra, i ragazzi scendono uno ad uno, sul sentiero ripido che declina lungo la cresta. Sono spensierati e giocondi. Sotto i loro passi la polvere si alza in nuvolette color ocra che il vento tosto appiattisce tra i ginepri.

Gianni cammina in testa alla colonna. È il figlio maggiore del signor Pastore, l'industriale di Valduggia. Egli non fa mai visita ai suoi genitori per non attirare le rappresaglie dei "bastardi" sulla casa. Di tanto in tanto concorda un incontro con sua madre nel bosco e allora lei gli porta indumenti e tabacco e lui placa un po' le ansie materne, descrivendo la sua vita attuale come fosse quella che faceva coi boys-scouts. Era sottotenente degli alpini e dopo l'armistizio è venuto a piedi, da solo, da Roma a Valduggia. E qui si è messo a disposizione di Moscatelli.

«Ma lei, Gianni, non è comunista?».

«Ah no, diavolo».

«Ma allora perché mai s'è messo agli ordini di Moscatelli, che invece è comunista e nemmeno lo nasconde?».

«Infatti. Non l'ha mai nascosto nemmeno davanti al Tribunale speciale. Questo gli è valso un bel mucchio d'anni di prigione. Uomini come lui, comunisti o no, si può ben seguirli ed amarli. Il fascismo ha fatto talmente torto alla cultura italiana: dopo tanti anni vissuti in gabbia, non è facile orientarsi. Per questo bisogna guardarsi dai luoghi comuni, dalle etichette politiche. Per ora è sufficiente essere antifascista, sul modo di ricostruire ci si intenderà più tardi».

Gianni racconta che i tedeschi si sono ritirati oggi nelle loro guarnigioni e che i partigiani risponderanno attaccandoli ovunque simultaneamente, da Arona a Biella.

«Il loro ultimo rastrellamento non ha avuto successo, e meno che mai nei nostri confronti. Sembra solo che ieri vicino al lago d'Orta, Atti sia stato sorpreso con la sua brigata e che ci siano state delle perdite. Ma non si sa nulla di preciso».

Abbiamo raggiunto intanto i vigneti di Boca. La pianura si stende ai nostri piedi e nella luce incerta del crepuscolo sembra intessuta di un velo crespato, con miriadi di fosforescenze lontane: le luci di Novara e di Milano.

È morto Antonio Roasio

Il 2 gennaio, a Roma, all'età di 83 anni, è scomparso il senatore Antonio Roasio. Riassumere in poche note biografiche l'esistenza di questo personaggio, "nostro" perché vercellese di nascita e biellese d'adozione, ma al tempo stesso carico di valenze internazionali, è tutt'altro che facile, perché non solo fu intensa, ma anche intrecciata alle principali e travagliate vicende storiche del nostro secolo.

Se il "semplice" scorrere della vita di un uomo potesse essere assunto a simbolo di eventi fondamentali che segnarono e determinarono, nel bene e nel male, un'epoca, certamente la vita di Roasio sarebbe uno dei simboli più pregnanti.

Roasio nasce a Vercelli il 6 novembre 1902, terzo ed ultimo figlio di braccianti agricoli di fede socialista. I primissimi anni della sua infanzia sono caratterizzati da due elementi fondamentali: la miseria e le grandi lotte bracciantili, culminate nel grande sciopero del 1906. È proprio in seguito a questo sciopero che, a causa delle rappresaglie attuate nei confronti dei braccianti più attivi, la famiglia di Roasio si trasferisce a Biella.

Alle idee "respirate" in famiglia, Roasio unisce ben presto le tensioni e i fermenti socialisti presenti nella realtà operaia tessile, in cui a dodici anni entra egli stesso, maturando la propria convinzione politica. A quattordici anni si iscrive al sindacato, a diciotto al circolo giovanile socialista, rivelando spiccate doti organizzative. Nel 1921 è fra i primi ad aderire al Partito comunista, diventando uno dei più autorevoli esponenti della locale Federazione. A lui si deve, fra l'altro, l'organizzazione, nel gennaio 1926, del X congresso nazionale della Federazione giovanile comunista, svoltosi clandestinamente nel Biellese.

In quegli anni, vive in prima persona la grande campagna socialista contro la guerra, le lotte per le otto ore di lavoro, i poderosi scioperi degli anni venti, l'opposizione alle nascenti squadre fasciste.

Emblematico del clima di quegli anni, dell'exasperazione e delle sopraffazioni è anche quanto accade nel febbraio 1926 e che dà una svolta decisiva alla vita di Roasio.



Antonio Roasio in Spagna

Per aver preteso l'applicazione del contratto di lavoro, il ventitreenne "attaccatili" subisce un ingiusto licenziamento. Nel corso di un violento diverbio con il datore di lavoro, l'industriale Rivetti, nel tentativo di intimorire quest'ultimo, che è deciso a farlo arrestare e processare approfittando del proprio potere all'interno del fascismo locale, Roasio, che è armato (come altri esponenti di spicco del movimento operaio per difendersi dalle aggressioni fasciste), esplosione due colpi di pistola dalla stanza attigua in direzione della porta chiusa che immette nell'ufficio di Rivetti. Uno dei colpi, però, colpisce l'industriale, uccidendolo.

Profondamente amareggiato per il tragico e involontario epilogo della vicenda e per le dure critiche che gli vengono dagli stessi comunisti (che tuttavia lo aiutano ad espatriare), Roasio ripara dapprima in Francia e, successivamente, in Unione Sovietica, dove resta oltre dieci anni, lavorando come operaio tessile.

Nell'ottobre del 1936, dopo una breve missione in Francia, raggiunge la Spagna, assumendo ruoli di rilievo nelle brigate internazionali¹. Rientrato a Mosca in seguito ad una ferita, riparte ben presto alla volta di Parigi. Nella capitale francese, entra a far parte del Centro del Partito comunista italiano,

¹ Sull'esperienza di Roasio durante la guerra civile spagnola si veda, su questo numero, la testimonianza di Roasio stesso.

svolgendo un compito prezioso, particolarmente quando, in seguito all'arresto di Togliatti da parte dei fascisti, il Comintern sottopone il Pci ad una dura pressione.

Nell'agosto dello stesso anno, affianca Di Vittorio, Berti e Grieco nella riorganizzazione del Pci. Due anni dopo, nel '40, in seguito alla firma del patto fra Hitler e Stalin e alla grave crisi determinatasi per tale ragione nel Partito comunista italiano, Roasio entra a far parte dell'Ufficio estero del partito, che dirige per tre anni.

E il gennaio del '43 quando, dopo diciassette anni di assenza, Roasio torna, a piedi attraverso le Alpi, in Italia, raggiungendo Bologna. Si è ormai alle soglie degli scioperi del marzo '43 contro il regime e della lotta di liberazione che inizia pochi mesi dopo. La Resistenza italiana trova in lui, membro del Comando generale delle brigate "Garibaldi" subito dopo l'8 settembre, un combattente esperto ma, soprattutto, un organizzatore di alto livello, come dimostra la formazione dei Gap, da lui ideata. Nell'agosto del 1944 assume la direzione del triumvirato insurrezionale della Toscana fino alla liberazione di Firenze, in seguito alla quale, si trasferisce a Roma.

Al termine della guerra, fra i numerosi incarichi politici, è deputato e poi senatore della Repubblica, membro del Comitato centrale e della Direzione del

Pci, presidente dell'Associazione ex volontari e combattenti di Spagna.



Roasio ad una manifestazione antifascista

Lutti della Resistenza

Federico Bora (Eric)

È morto l'11 gennaio scorso, all'età di 72 anni, Federico Bora. Membro del Comitato direttivo dell'Istituto fin dal 1975, Bora ha preso parte attiva alla crescita dello stesso quale organismo di documentazione e di promozione di studi e ricerche sul fenomeno resistenziale.

Alla lotta di liberazione, Bora aveva partecipato militando nelle formazioni di "Giustizia e libertà". Fin dall'ottobre 1943, Bora, allora direttore tecnico delle Officine Magliola di Santhià, organizzò un prezioso servizio di informazione, valendosi delle importanti notizie che i frequenti rapporti delle Officine con i nazisti permettevano di reperire. Passato, in seguito all'evoluzione della Resistenza biellese, alle dirette dipendenze della brigata "Cattaneo", Bora proseguì il proprio delicato compito.

Al termine della guerra, confluito nelle file socialdemocratiche, partecipò significativamente alla vita politica di Biella per oltre un ventennio. Fin dal 1946, infatti, era stato eletto consigliere comunale, assumendo in seguito anche la carica di assessore e di vice sindaco. Una vita intensa, la sua, di cui ci piace però particolarmente ricordare la comune passione per lo studio della Resistenza e per lo sviluppo della conoscenza di quel periodo fra le nuove generazioni, che trovò giusto riconoscimento nell'importante documentazione messa a disposizione della Commissione per l'assegnazione della medaglia d'oro al valor militare per la Resistenza alla città di Biella ed al Biellese.



Federico Bora

Giacomo Gray (Grano)

È deceduto a Romagnano Sesia, all'età di 83 anni, Giacomo Gray, che fu, con il nome di battaglia di Grano, commissario politico della 84ª brigata Garibaldi "Strisciante Musati" e poi della divisione "Pajetta".

Gray, dopo aver militato nelle fila della Gioventù socialista, aveva aderito, nel 1921, al Partito comunista e partecipato attivamente alle lotte operaie. Emigrato in Francia nel 1922, venne espulso per aver partecipato ad una manifestazione; successivamente fu espulso anche dal Lussemburgo, dal Belgio e dalla Saar. Riparò quindi in Svizzera e in seguito ritornò in Francia e poi in Italia, essendo stato destinato dal partito a svolgere attività clandestina nel Veneto.

Arrestato nell'ottobre del 1931, fu deferito al Tribunale speciale e condannato a dieci anni di carcere.

Dopo l'8 settembre 1943 fu tra i primi organizzatori della Resistenza valesiana. Partecipò, tra l'altro, alla battaglia di Romagnano del 16 marzo 1945.

Dopo la Liberazione lavorò come operaio e fu sindaco del suo paese natale per ben ventotto anni.

Eraldo Gastone (Ciro)

La Resistenza valesiana e novarese sabato 22 febbraio ha abbrunato le sue bandiere per la scomparsa del capitano Ciro.

Il popolare comandante partigiano (a fianco di Cino Moscatelli aveva diretto il Raggruppamento delle divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanese e il Comando Zona Valsesia del Corpo volontari della libertà) era nato a Torino il 16 dicembre 1913. Trasferito a Novara con la famiglia nel 1918, si diplomò ragioniere. Prestò servizio militare nell'Aeronautica, in qualità di ufficiale in spe.

Dopo l'8 settembre 1943 raggiunse Moscatelli a Borgosesia e iniziò ad organizzare il movimento partigiano. Il 29 ottobre diresse le operazioni per la liberazione di Cino, tenuto prigioniero nella caserma dei carabinieri.

Sfuggito alla cattura da parte dei tedeschi il 5 aprile 1944 nei pressi di Verrone, il 20 dello stesso mese fu ferito nei pressi del Colle d'Egua, nel corso di un



Cino e Ciro

grosso rastrellamento operato dai fascisti. Ospitato dal parroco di Carcoforo, don Daniele Bianchi, e successivamente da don Beretta, parroco di Carpignano Sesia, Ciro, alla fine di giugno riprese la lotta e seguì, seppure ancora dolorante, le varie fasi delle battaglie (2-4 luglio) per la difesa della Valsesia libera.

Come comandante delle divisioni garibaldine della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanese stese i piani delle più importanti battaglie e compì studi sull'esperienza della zona libera che furono assai apprezzati dal Comando generale delle brigate Garibaldi.

Partecipò, con Moscatelli, il maggiore Grassi (Tia), i membri del Cln e monsignor Leone Ossola alle trattative per la resa dei comandi nazifascisti di Novara.

Iscrittosi al Partito comunista nel 1943, dopo la Liberazione, fu consigliere comunale di Novara (dal 1946 al 1983); vice sindaco della stessa città (dal 1946 al 1951), condirettore del settimanale fondato da Moscatelli "La Stella Alpina" (nel 1946) e deputato per due legislature (dal 1968 al 1974).

Ciro ricoprì inoltre numerosi incarichi nel campo della cooperazione; fu presidente dell'Anpi novarese e membro del Consiglio nazionale e fu tra i fondatori dell'Istituto storico della Resistenza di Novara, di cui, dopo la scomparsa del prof. Piero Fornara, fu presidente.

I funerali si sono svolti lunedì 24 febbraio alla presenza di una folla imponente.

Relazione sull'attività svolta nel 1985 dall'Istituto e piano di lavoro per il 1986

Premessa

Come previsto fin dalla stesura del piano di lavoro per il 1985, la fase culminante del 40° anniversario della Resistenza ha caratterizzato in modo significativo e intenso l'attività dell'Istituto nei primi sei mesi dell'anno.

Parallelamente, sebbene con alcuni ritardi che hanno fatto slittare la realizzazione di alcuni progetti al 1986, è proseguita l'attività di ricerca e di studio in settori non legati al fenomeno resistenziale e, nella seconda metà dell'anno, la promozione e la preparazione delle iniziative legate agli importanti anniversari cadenti nel 1986.

È inoltre uscita regolarmente, a scadenza trimestrale, la rivista "L'impegno", che ha concluso nel 1985 il quinto anno di vita. Si è trattato di un traguardo importante, che consolida pienamente il ruolo del periodico come valido strumento culturale nell'ambito della provincia, confortato da favorevoli apprezzamenti.

Alcune delle ricerche pluriennali avviate nel 1984 hanno prodotto nel 1985 risultati parziali di grande interesse che ne hanno consentito la divulgazione sotto forma di articoli o di incontri-dibattito.

Un bilancio soddisfacente può essere fatto per ciò che riguarda la didattica della storia, particolarmente per quanto attiene alla storia della Resistenza locale, ma anche, più in generale, alla storia contemporanea. L'esperienza di realizzazione del video-tape, ad esempio, ha certamente aperto una direzione di sviluppo del rapporto fra Istituto e scuola, che si è ulteriormente arricchito negli incontri con studenti e insegnanti. Il problema legato alla scarsità del personale ha creato una situazione difficile, in modo particolare (ma non esclusivamente) per i settori biblioteca e archivio, il cui servizio è stato per parecchi mesi, ed in parte è ancora, garantito, a prezzo di grossi disagi, da personale addetto ad altre mansioni. Tale situazione, tenuto conto della progressiva evoluzione dell'Istituto come organismo attivo in campo culturale, ed ai notevoli impegni per il 40° della Resistenza, ha indubbiamente pesato nel rinvio di al-

cune iniziative al 1986, anno in cui è previsto un particolare impegno per portare a compimento alcune ricerche, soprattutto nei casi in cui queste siano strettamente collegabili ad iniziative legate a determinate ricorrenze. Nel 1986 cadono infatti tre importanti anniversari: il 40° della Repubblica, il 50° della guerra di Spagna e il 60° delle leggi eccezionali fasciste.

Intendiamo occuparci dei tre avvenimenti con la divulgazione di ricerche che hanno impegnato, in alcuni casi anche per anni, ricercatori dell'Istituto con varie iniziative (mostre, conferenze, ecc.) e con una serie di articoli sulla rivista "L'impegno".

Pertanto, mentre proseguiranno, ed in alcuni casi verranno concluse, ricerche condotte da ricercatori esterni, il personale ed i più stretti collaboratori dell'Istituto dedicheranno le loro energie a quelle ricerche ed iniziative che hanno stretta connessione con i tre anniversari citati.

Si è ritenuto infatti necessario non disperdere le scarse disponibilità finanziarie e di personale in un insieme troppo vasto di progetti, difficilmente realizzabili, e si è preferito stilare un piano il più realistico possibile, basato su un effettivo rapporto tra volontà e mezzi a disposizione.

Vi è inoltre da considerare che i notevoli impegni, le iniziative realizzate nel corso dei tre ultimi anni, nell'ambito del 40° della Resistenza hanno rallentato ricerche che già erano previste finalizzate ad anniversari cadenti nel 1986 (ad esempio la grossa ricerca sull'antifascismo in provincia di Vercelli) per cui si tratta ora necessariamente di recuperare tempo, privilegiando appunto le conclusioni di determinati progetti rispetto all'avvio di nuovi.

Un altro problema di non procrastinabile soluzione è quello derivante dall'insufficienza dei locali (che non hanno subito modifiche rispetto al 1975, quando l'Istituto era appena stato fondato e nessuno aveva previsto uno sviluppo di attività e di necessità come quello che si è realizzato in questi dieci anni). Finora, infatti, il Comune di Borgosesia non ha ancora potuto procedere alle sempre

più necessarie sistemazioni, richieste da tempo, e ciò costringe da un lato il personale ed i collaboratori ad operare in situazioni spesso insostenibili, con gravi danni per l'attività stessa, dall'altro costringe i frequentatori a dividere gli spazi a disposizione per la consultazione sempre più ristretti e quasi sempre parzialmente utilizzati contemporaneamente dal personale o da collaboratori per attività varie. A ciò si aggiunga l'acquisizione di attrezzature quali il visore stampatore per microfilm (già avvenuta) e il personal computer (programmata per i prossimi mesi) e ai conseguenti ulteriori spazi che verranno sottratti al personale e agli studiosi.

Ricerche

La partecipazione femminile alla Resistenza. Nel corso del 1985, nonostante la ricerca abbia subito un pesante rallentamento a causa degli impegni connessi al 40° della Resistenza, sono proseguite l'acquisizione di materiale documentario e la raccolta di testimonianze orali, che ha significativamente arricchito la nastroteca. In particolare, si è conclusa la raccolta di interviste da parte di collaboratrici vercellesi e relative al gruppo femminile clandestino legato alle brigate "Garibaldi". Le interviste sono state parzialmente utilizzate in un articolo pubblicato su "L'impegno". Sempre per il Vercellese, un discorso a sé va fatto per ciò che riguarda la ricerca, promossa con il conferimento di una borsa di studio da parte del nostro Istituto, finalizzata alla ricostruzione della dinamica donne e Resistenza nelle campagne vercellesi. Motivi familiari e di lavoro non hanno consentito ai borsisti di svolgere la ricerca: si rende quindi necessario, per la sua prosecuzione, individuare altri ricercatori.

Nel Vercellese, ed in particolar modo per ciò che riguarda la città di Vercelli, il lavoro è comunque proseguito con l'elaborazione di un progetto che prevede uno studio sulla componente femminile del movimento di "Giustizia e Libertà", che sarà realizzato nel 1986 consentendo il recupero di preziose testimonianze orali e l'acquisizione di documenti utili a sviluppare la ricerca sull'

intero gruppo clandestino. È inoltre in fase di definizione un analogo approfondimento sul gruppo femminile cattolico. Poiché, inoltre, l'esito dei due lavori dovrebbe condurre alla ricostruzione di un quadro piuttosto organico dell'azione femminile durante la Resistenza nella città di Vercelli, considerato attraverso i vari gruppi clandestini, è prevedibile un ampliamento del lavoro al gruppo di donne legate all'organizzazione clandestina comunista e alle brigate "Garibaldi", cui si riferisce la maggioranza delle testimonianze raccolte dalle collaboratrici dell'Anpi di Vercelli.

Sempre nel corso del 1985 è stata inoltre ripresa in Valsesia la raccolta di testimonianze orali a ex staffette e collaboratrici partigiane, che proseguirà nel corso del 1986 e di cui si prevede una prima, parziale divulgazione sulla rivista.

Per ciò che riguarda infine il Biellese, parallelamente all'avvio di una schedatura sistematica delle testimonianze già raccolte, si è proceduto ad un primo esame del materiale documentario disponibile e alla definizione di alcune ipotesi di ricerca specifiche rispetto al quadro generale. Fra le altre, particolare importanza, se valutata nel lungo periodo, sembra assumere l'analisi del rapporto fra condizione operaia femminile e mobilitazione delle donne in contesti sociali, economici e politici particolari. Si tratta di un lavoro piuttosto articolato che presuppone la considerazione di un arco temporale assai vasto. Si prevede quindi, per il 1986, di procedere alla definizione degli elementi fondamentali del rapporto e al loro approfondimento.

Deportazione e internamento. Le ricerche, condotte da Alberto Lovatto con la collaborazione di Enrico Strobino, si sono concluse nel 1985 e hanno consentito una prima parziale divulgazione in due articoli pubblicati su "L'impegno", nonché la preparazione di altri saggi che saranno pubblicati nel 1986. Avviata inoltre la ricerca per la relazione che i ricercatori svolgeranno al convegno sulla deportazione dall'alta valle dell'Elvo, previsto per il 1986, promosso dal Comune di Sordevolo, per il quale l'Istituto ha già dichiarato la propria disponibilità.

Storia del socialismo nel Biellese dalle origini all'avvento del fascismo, a cura di Giuseppe Paschetto e *Storia delle bande musicali in Valsesia e Valsessera*, a cura di Alberto Lovatto ed Enrico Strobino. Le ricerche sono proseguite nel corso dell'85 e se ne prevede la conclusione a tempi brevi. Per ciò che riguarda

la prima, sono state elaborate dal Comitato scientifico alcune proposte di rielaborazione, basate sull'esame delle parti già consegnate dal ricercatore, tali da rendere i risultati del lavoro più rispondenti alla divulgazione sulla rivista.

Guida bibliografica della Resistenza in provincia di Vercelli. Il lavoro per l'aggiornamento della guida bibliografica della Resistenza piemontese (curata da G. Pansa e risalente al 1963), condotto da tutti gli istituti della Resistenza e finanziato dalla Regione è proseguito regolarmente ed è in fase di avanzata realizzazione. Esso dovrà essere concluso, come previsto dalla convenzione con la Regione, entro il mese di giugno. In occasione del 40°, l'Istituto ha inoltre collaborato alla preparazione dell'opuscolo *Per conoscere la Resistenza*, guida alla bibliografia, alla filmografia e agli strumenti didattici, pubblicazione promossa dall'assessorato alla Cultura della Regione Piemonte in collaborazione con gli istituti piemontesi.

Clero e cattolici nella Resistenza in provincia di Vercelli. Nel 1985 un primo incoraggiante risultato della ricerca è stato ottenuto con la conferenza di don Mario Capellino sul Vercellese. Si è trattato di una divulgazione parziale del minuzioso lavoro svolto nel corso dell'anno e che continuerà nel 1986. È inoltre proseguita, ed è attualmente in fase avanzata, l'analoga ricerca in Valsesia, a cura di Pier Giorgio Longo. Il ricercatore cui era stata affidata la ricerca nel Biellese, Egidio Crivellin, ha invece abbandonato l'incarico per impegni di lavoro e per l'eccessiva difficoltà incontrata nell'ottenere l'accesso alla consultazione delle fonti. Questo problema ha indotto ad elaborare un progetto di ricerca nel Biellese più differito nel tempo e caratterizzato da una fase preliminare dedicata, appunto, all'individuazione delle fonti. Ciò naturalmente comporta uno spostamento nel tempo per la realizzazione del convegno su questo tema.

La legione "Tagliamento". La prosecuzione del lavoro nel corso del 1985 ha consentito la pubblicazione su "L'impegno" della sentenza emessa nel 1952 contro Merico Zuccari e altri ufficiali della legione e la preparazione di altri articoli, previsti per il 1986.

La dirigenza politico-amministrativa in provincia di Vercelli dal 1938 al 1951. Il progetto rientra nel piano di ricerca sulla classe dirigente italiana proposto dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e impostato, a livello regionale, con una sua autonomia e specificità, dagli istituti

piemontesi della Resistenza. Il nostro Istituto intende aderire all'iniziativa, previa verifica della possibilità di ottenere contributi ad hoc per la sua realizzazione (sono stati a questo proposito avviati con vari enti contatti che si sperano proficui; è stata altresì avviata la procedura per l'individuazione di un ricercatore, da impiegare a tempo pieno per 2-3 anni).

Obiettivo della ricerca è lo studio della formazione della classe dirigente dell'Italia repubblicana, attraverso un'indagine sulla dirigenza locale durante gli ultimi anni del regime fascista e sulle prime assemblee elettive. La ricerca dovrebbe essere portata avanti su alcuni comuni campione e si avvarrà di documentazione conservata presso archivi comunali e di vari enti.

Antifascismo in provincia di Vercelli 1922-1945. Le ricerche realizzate nel 1985 presso l'Archivio centrale dello Stato (due missioni di Piero Ambrosio e Gladys Motta) hanno ampiamente arricchito la documentazione sul tema, relativa a varie serie: Pubblica sicurezza, Casellario politico centrale, Confinati politici, Detenuti politici che permetterà da un lato, la prosecuzione di alcuni studi già avviati, dall'altro l'avvio di nuovi studi, alcuni dei quali verranno proposti a collaboratori esterni. Nel corso del 1985 è stato avviato l'ordinamento dei documenti stessi e si è proceduto alla preparazione del progetto di elaborazione dei dati relativi ai "sovversivi" schedati nel Casellario politico centrale, la cui realizzazione è prevista per il 1986 e alla preparazione della pubblicazione (v. pubblicazioni) dell'elenco degli antifascisti. Nell'autunno è inoltre prevista a Biella una mostra (v. mostre) dei documenti più significativi.

La Resistenza nel Vercellese. La ricerca, proposta nel 1984 dall'Istituto e dall'Anpi di Vercelli all'Amministrazione provinciale, non è ancora uscita dall'impasse derivante dalla mancanza di finanziamenti e dalle conseguenti difficoltà nel reperimento di collaboratori. Tuttavia alcuni iscritti all'Anpi hanno iniziato un primo lavoro di individuazione delle fonti e di ricerca su alcuni aspetti specifici e su personaggi di rilievo della Resistenza in queste zone.

La nuova destra e la guerra contemporanea. La ricerca, a cura di Paolo Ceola, che non era stata inserita nel piano di lavoro per il 1985 perché propostaci successivamente, si è conclusa nel corso dell'anno. Il Comitato scientifico sta valutando la forma più opportuna di divulgazione del lavoro.

L'emigrazione dei valesiani dal pe-

riodo napoleonico al nostro secolo. Durante il 1985, è stato elaborato il progetto di massima della ricerca, promossa unitamente dalla Società valsesiana di cultura e dall'Istituto, nonché la distribuzione e l'organizzazione del lavoro. È stata quindi avviata la prima delle tre fasi in cui la ricerca è stata strutturata. Si è trattato di un lavoro preliminare assai laborioso di sondaggio e schedatura del materiale esistente presso archivi pubblici e privati, biblioteche e organizzazioni sociali. È stato inoltre avviato lo spoglio sistematico dei periodici locali. Relativo a tale fase è stato naturalmente l'approntamento di schede di rilevazione e classificazione del materiale. Tale ricognizione sistematica dovrebbe protrarsi fino alla metà del 1986. Nella seconda metà del 1986 si prevede inoltre l'avvio di una seconda fase finalizzata all'individuazione e all'approfondimento di temi o filoni specifici. La notevole (preziosa e al tempo stesso dispersiva) mole di materiali rinvenuti in archivi e biblioteche locali, infatti, richiederà tempi piuttosto lunghi di elaborazione e schedatura. Nei primi mesi dell'86, inoltre, si prevede di condurre la ricerca anche in archivi e biblioteche al di fuori della provincia, particolarmente a Novara e Torino. Fin da questo momento non è difficile prevedere possibilità di divulgazione parziale su "L'impegno" o sotto forma di "Quaderni" per ciò che riguarda alcuni aspetti interessanti, quali, ad esempio, alcuni epistolari o gruppi omogenei di informazione tratte dai periodici locali.

Archeologia industriale in provincia di Vercelli. Nel corso del 1985, un'approfondita discussione, che ha coinvolto il Comitato scientifico per più riunioni, ha portato a meglio definire il progetto di intervento dell'Istituto in questo settore che si caratterizzerà nella promozione di studi e ricerche sui fenomeni socio-storici connessi ai "segni materiali" dello sviluppo industriale.

Si è pertanto deciso di avviare il lavoro per l'organizzazione di una mostra sui villaggi operai, utilizzando in parte, con le necessarie integrazioni, i materiali della rassegna a suo tempo promossa dalla Regione Piemonte e conservata a Collegno. In questo senso, nel 1985 si è proceduto all'individuazione di lavori già esistenti a livello locale sull'argomento. Per ciò che riguarda le tesi di laurea sul tema, è stato avviato inoltre un lavoro di revisione e di ampliamento. Sarà pertanto necessario costituire un gruppo di lavoro che prosegua la raccolta di tali lavori ed esami tale materiale. La mostra costituirà una fase di un più vasto progetto di ricerca riguardante

l'edilizia operaia in Biellese ed in Valsesia, che avrà presumibilmente durata pluriennale e che privilegerà gli aspetti storico-sociali degli insediamenti operai. Sebbene i villaggi (Filatura di Tollegno, Pettinatura di Vigliano Biellese, Cottonificio Poma di Miagliano e Manifattura Lane di Borgosesia) siano i referenti principali del nostro interesse, si intende infatti procedere alla verifica della possibilità di sviluppare ricerche anche in direzione di strutture abitative più ristrette ma ugualmente significative come, ad esempio, i convitti per sole operaie, o delle strutture associative operaie (dopolavoro, case del popolo, circoli socialisti, ecc.).

Rispetto alla ricerca sui villaggi operai, l'approfondimento dei temi legati a questi ultimi aspetti si presenta infatti più lungo poiché non esistono, sino a questo momento, né studi né indagini preliminari. Per ciò che riguarda invece i villaggi operai esiste la possibilità di partire da alcuni lavori già esistenti, che possono essere ripresi e sviluppati. In particolare, si pensa, tra l'altro, di proseguire il lavoro avviato con la tesi di laurea di Giovanna Cova (pubblicata su "L'impegno" nei numeri di settembre e dicembre 1985), riguardante la manodopera della Filatura di Tollegno e il nesso fra le caratteristiche della manodopera stessa e la nascita del villaggio. Per ciò che concerne la Valsesia, proprio partendo dallo studio a suo tempo realizzato per il catalogo della mostra "Patrimonio edilizio esistente. Un passato e un futuro" si prevede di proseguire la ricerca sulle case operaie della Manifattura Lane.

Archivio

La documentazione conservata nell'archivio dell'Istituto si è arricchita negli ultimi anni (rispetto al materiale descritto nella "Guida agli archivi della Resistenza" pubblicata dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia nella collana dell'Archivio centrale dello Stato nel 1983) grazie all'acquisizione di alcuni fondi conservati da partigiani. Nel corso del 1985, con le due missioni all'Archivio centrale dello Stato di cui si è detto e con ripetute missioni all'Archivio di Stato di Vercelli, Piero Ambrosio e Gladys Motta hanno inoltre acquisito alcune migliaia di carte relative all'antifascismo e alla serie "Prefettura repubblicana 1943-45".

Nel corso del 1986 si prevede inoltre di acquisire copia di documenti conservati presso archivi di diversi comuni. Parallelamente alla ricognizione degli archivi comunali per l'individuazione di

manifesti nazifascisti che saranno esposti a Borgosesia e a Biella (v. mostre) è infatti stata avviata una ricognizione sistematica degli stessi archivi per l'individuazione ed acquisizione in copia di tutto il materiale (o almeno del materiale più significativo) relativo alla Resistenza. I fondi acquisiti o in corso di acquisizione dovrebbero essere ordinati nel corso dell'anno.

È però necessario non sottovalutare la difficile situazione derivante dalla mancanza (ormai da più di un anno) di un archivista. È assolutamente indispensabile poter individuare quanto prima un collaboratore a cui affidare questa mansione. D'altro canto, la sistemazione di fondi acquisiti non può essere ulteriormente rinviata, pena il ritardo nella conduzione di alcune ricerche; la presenza di un archivista è indispensabile anche per poter far fronte alle necessità derivanti dall'utilizzo dell'archivio da parte di numerosi studiosi, ricercatori e laureandi (la necessaria assistenza è stata finora fornita dal direttore e dalla ricercatrice, conseguentemente sottratti ad altre attività).

Biblioteca-Emeroteca

Anche per quanto riguarda questo settore la mancanza di un bibliotecario ha creato nel 1985 una situazione sempre più insostenibile. Anche in questo caso, come per l'archivio, le attività ordinarie connesse alla biblioteca (apertura al pubblico per 35 ore settimanali, assistenza, prestito di libri, ecc.) sono ricadute sul personale fisso; sono rimaste però bloccate la schedatura (per autore, argomenti e topografica) dei volumi acquisiti e l'ordinamento e schedatura dei periodici e si è stati infine costretti a sospendere l'acquisto di nuovi volumi.

A partire dal gennaio 1986 ha iniziato l'attività una collaboratrice per questo settore, che dovrà pertanto schedare i volumi già acquisiti, ordinare e schedare i periodici, preparare il programma di nuovi acquisti e procedere alla schedatura degli stessi.

Nel corso del 1986 si prevede inoltre, in seguito all'acquisto di un lettore-stampatore per microfilm, finanziato dalla Regione, di procedere alla microfilmatura di alcune annate di periodici rari (le prime dieci annate de "La Risaiia", introvabili in provincia, "La provincia lavoratrice", "Il lavoro Biellese" ed eventuali altri), documentazione varia della serie "opuscoli minori" della Biblioteca nazionale centrale di Firenze di cui è stato redatto il catalogo, per la nostra provincia, da Fabrizio Dolci, che sarà pubblicato nel corso dell'anno (v. pubblicazioni).

Nastroteca

La nastroteca raccoglie ormai centinaia di bobine e cassette di registrazioni di interviste a partigiani e collaboratori del movimento di liberazione della nostra provincia. Nel 1986, grazie ad alcune ricerche in corso, il loro numero verrà ulteriormente aumentato. Si rende pertanto necessaria una schedatura delle varie testimonianze raccolte (peraltro quasi tutte trascritte).

Convegni

I primi mesi del 1985 hanno visto un notevole impegno da parte dell'Istituto per l'organizzazione del convegno, a cura degli istituti piemontesi su delega della Regione, su "L'insurrezione in Piemonte" e per la preparazione della relazione, a cura di Piero Ambrosio, sull'insurrezione in provincia di Vercelli. Sempre per tale convegno l'Istituto ha inoltre collaborato alla realizzazione di una cartografia sulle fasi insurrezionali.

Per ciò che riguarda gli altri convegni previsti per il 1985, vanno segnalate alcune difficoltà che ne hanno di fatto impedito l'attuazione. La già citata rinuncia di Egidio Crivellin alla borsa per la ricerca su clero e cattolici nella Resistenza ha costretto ad un rinvio del convegno sul tema; un rinvio ha subito anche il previsto convegno su "Le campagne della provincia di Vercelli dal fascismo alla Resistenza", per motivi legati alle difficoltà interne dell'Istituto, sia in termini economici che di scarsità di personale.

Infine, il Comitato scientifico, preso atto della scarsa o nulla disponibilità degli storici interpellati per la realizzazione del convegno su "La figura e l'opera di Pietro Secchia" e dell'impossibilità di uscire in tempi brevi da una tale situazione, ha deciso di abbandonare il progetto.

Mostre

Nell'aprile 1985 è stata realizzata (in collaborazione con l'Anpi provinciale di Vercelli) con notevole affluenza di pubblico e favorevoli consensi la mostra "*Sui muri del Vercellese. Settembre 1943-aprile 1945*", imperniata sui manifesti dei comandi nazisti e degli organi del fascismo repubblicano. Il successo della mostra ha fatto sì che venissero avanzate richieste per ulteriori esposizioni anche in altri centri del Vercellese; sono stati quindi presi i necessari contatti per rendere itinerante la mostra, che è stata esposta a Livorno Ferraris nell'autunno '85 e che toccherà altri paesi nel 1986. È stato nel frattempo avviato il lavoro per l'organizzazione di

analoga mostra *Sui muri della Valsesia. 1943-1945*, sempre curata da Piero Ambrosio e Gladys Motta, che verrà esposta a Borgosesia nell'aprile 1986 e successivamente a Gattinara e Varallo.

L'Istituto ha inoltre aderito alla mostra organizzata dal Comune di Biella e imperniata sui disegni dal carcere del noto pittore Aligi Sassu, di cui l'editore Vangelista ha realizzato anche il catalogo.

Nel corso del 1985 è proseguita la preparazione della mostra sugli antifascisti in provincia di Vercelli, prevista a Biella in occasione del 60° anniversario della promulgazione delle leggi eccezionali.

Per gli eccessivi impegni connessi alle altre attività non è invece stato possibile realizzare la mostra di fotografie sulle formazioni partigiane biellesi, scattate da Luciano Giachetti (Foto Baita), nonché la mostra di dipinti e disegni di vari pittori sulla Resistenza.

Pubblicazioni

Nel corso del 1985 sono stati pubblicati il catalogo della mostra *Sui muri del Vercellese. Settembre 1943-aprile 1945*, riprodotto 82 fra i manifesti più significativi esposti e corredato da due ampi saggi introduttivi, a cura di Piero Ambrosio e Gladys Motta, e il volumetto *Disegni di libertà*, contenente i disegni giovanili del noto pittore Alfredo Domeniconi, relativi alla sua esperienza partigiana nelle formazioni valsesiane.[^]

È inoltre proseguita regolarmente la pubblicazione della rivista trimestrale "L'impegno", che va sempre più assumendo il carattere di strumento privilegiato per la divulgazione di studi e ricerche; sebbene ciò non significhi l'abbandono di ogni altra forma di pubblicazione.

Il ritardo nella consegna del testo rivisto da parte dell'autore non ha consentito la pubblicazione nei tempi previsti del lavoro di Teresio Gamaccio, *L'industria laniera biellese*, che slitta quindi al 1986. Rinviata al 1986 anche la pubblicazione del catalogo di Fabrizio Dolci, *Strutture associative, politiche, economiche e sociali in Vercelli e provincia dal 1870 al 1945*, per l'impossibilità del personale di attendere anche al lavoro redazionale per tale opera.

Il Comitato scientifico, dopo aver esaminato il testo finale della ricerca di Gian-Luigi Bulsei su *La società vercellese fra continuità e mutamento*, ha deciso di utilizzare i risultati del lavoro per alcuni articoli sulla rivista, di cui uno già pubblicato nel 1985.

Nel 1986 sarà inoltre pubblicato il ca-

talogo della mostra di manifesti nazifascisti relativi alla Valsesia (v. mostre).

Infine verrà pubblicato, come quaderno, l'elenco degli antifascisti della provincia di Vercelli, schedati nel Casellario politico centrale ed i vari dati relativi.

Il Comitato scientifico e il Consiglio direttivo esamineranno inoltre l'opportunità di ristampare, in accordo con l'Istituto di Novara, il volume, da tempo esaurito, *La Stella Alpina. 1944-1946*, reprint anastatico del famoso giornale partigiano fondato da Moscatelli.

"L'impegno". La rivista (trimestrale), che giunge nel 1986 al suo sesto anno di vita, continuerà a pubblicare saggi, documenti, interviste, testimonianze, diari e le consuete rubriche di note archivistiche, segnalazioni bibliografiche, lettere dei lettori, ecc.

Nel 1986, come si è detto in premessa, sarà dedicato ampio spazio alla trattazione di temi relativi all'antifascismo, alla guerra di Spagna (con particolare riferimento, ovviamente, alla partecipazione di vercellesi, biellesi e valsesiani) e al 40° della Repubblica.

Adeguata collocazione troveranno, come sempre, saggi tratti da tesi di laurea particolarmente interessanti, che si riterrà opportuno far conoscere ai lettori e agli studiosi. Tra le "novità" una "rubrica" di interviste a protagonisti della Resistenza e una dedicata alle immagini fotografiche delle varie brigate partigiane operanti nella nostra provincia.

Video-tape

La realizzazione di un video-tape sui principali aspetti della Resistenza in provincia di Vercelli ha costituito senza dubbio uno dei principali impegni dell'Istituto nel corso dei primi mesi del 1985. Il video, che dura oltre un'ora ed è diviso in due parti per favorirne la proiezione durante le ore di lezione, è stato messo a disposizione delle scuole a partire dal mese di aprile. Il video è stato inoltre proiettato nel corso di altrettanti incontri-dibattito a Vercelli, Biella e Borgosesia.

I favorevoli consensi con cui è stato accolto fanno prevedere per il 1986 una prosecuzione dell'attività in questo settore, alla luce delle indicazioni emerse dopo la prima esperienza. Un impegno particolare sarà posto nella realizzazione di un video ad uso didattico che, pur garantendo il minimo di informazione necessario ai ragazzi per un approccio corretto al tema, risponda alle esigenze della scuola media inferiore, sia in termini di durata che di problematiche trattate (ricordiamo che il video realiz-

zato nel 1985, infatti, era destinato a studenti di scuola media superiore).

Nel corso del 1986, inoltre, si prevede di procedere alla "schedatura" sistematica, per temi e per periodi, del materiale documentario visivo in possesso dell'Istituto, relativo alla Resistenza e alla seconda guerra mondiale, in prospettiva di un suo utilizzo quale supporto agli insegnanti nello svolgimento dei corsi di storia contemporanea.

Attività didattica

L'attività didattica dell'Istituto nel 1985 è riconducibile a due fasi distinte, connesse alle esigenze del 40° della Resistenza. La prima fase, infatti, coincidente con il 40°, ha occupato i primi sei mesi e si è concretizzata in una serie di iniziative e nella messa a punto di strumenti appositamente destinati alla conoscenza e all'approfondimento di temi ed eventi legati al periodo 1943-45.

In questo senso, la mostra sulla produzione propagandistica nel periodo della Rsi ha inteso rispondere a precisi obiettivi didattico-informativi. Tutte le mattinate dei giorni feriali sono state infatti riservate alle visite, guidate da personale dell'Istituto, da parte degli studenti di scuola media inferiore e superiore di Vercelli (oltre 1.300). Agli studenti, per favorire più articolati percorsi di ricerca in classe, è stato fornito un catalogo della mostra, composto, come già detto, da due saggi introduttivi (il primo imperniato sui principali filoni propagandistici della Rsi, letti nel più vasto contesto della propaganda fascista ed il secondo sulle principali vicende storiche legate alla produzione di manifesti, bandi e proclami e alla attuazione nel Vercellese delle direttive emanate dal governo di Salò) e dalla riproduzione di un'ampia scelta del materiale esposto.

Come anticipato nella voce specifica, anche il video-tape sui principali aspetti della Resistenza in provincia ha fatto del mondo della scuola un interlocutore privilegiato. Nel metterlo a punto, infatti, si è pensato ad un pubblico giovane e la priorità è stata quindi accordata alla definizione di alcuni punti fermi sul fenomeno resistenziale in provincia, in prospettiva di ulteriori approfondimenti.

Inoltre, sul video-tape, sia in riferimento all'argomento specifico, sia, più in generale, sull'utilizzo di tale strumento nella prassi didattica, si sono svolti incontri con studenti di scuola media superiore. Ricordiamo, infine, i cicli di lezione su particolari aspetti della lotta di liberazione svolti in alcune scuole medie inferiori.

La seconda fase è invece riconducibile all'impostazione data all'attività didattica dell'Istituto, già segnalata nel piano di lavoro per il 1985, e tesa a massimizzare il rapporto fra ricerca e didattica con un progetto realizzabile nel lungo periodo. Nel corso della seconda metà del 1985 è stato avviato l'approntamento dei materiali di supporto (documenti, immagini, testi, testimonianze, ecc.) nello studio di determinati fenomeni di storia locale; è inoltre iniziata l'elaborazione, i cui risultati sono previsti per il 1986, di alcune unità didattiche.

L'attività didattica dell'Istituto tenderà pertanto, nel corso del 1986, a massimizzare i risultati delle ricerche già concluse o in corso. Si tratterà, in pratica, di fornire al mondo della scuola, in stretta collaborazione con gli insegnanti e in base a precisi interessi degli studenti, strumenti, materiali e documenti connessi alla nostra attività globale. Ciò anche in considerazione della crescente richiesta, proveniente dalla scuola, di stimoli e di indicazioni per una migliore comprensione delle dinamiche storiche locali e dei loro rapporti con avvenimenti nazionali ed internazionali.

In questo senso, data anche la più che confortante esperienza della mostra sui manifesti della Repubblica sociale nel Vercellese, accompagnata dal catalogo

espressamente approntato per l'approfondimento in classe dei principali filoni propagandistici del fascismo repubblicano, ampio spazio verrà accordato alla preparazione delle visite alle mostre il cui allestimento è previsto per il 1986 (v. mostre), ai percorsi guidati delle visite stesse e ai cataloghi.

Sempre nel 1986, inoltre, si prevede la realizzazione a Biella di una serie di incontri sulla didattica della storia per insegnanti di scuola media inferiore e superiore, in collaborazione con il Centro interdipartimentale per la ricerca didattica e l'aggiornamento degli insegnanti (Cirda) dell'Università di Torino e per la cui organizzazione sono in corso contatti con il locale Distretto scolastico. Il programma dettagliato dell'iniziativa, che si svolgerà presumibilmente in autunno e che è in fase di definizione, tenderà a focalizzare alcuni fra i maggiori problemi attualmente presenti nella didattica della storia quali, ad esempio, il rapporto fra quest'ultima e le scienze sociali, l'utilizzo delle fonti storiografiche, la metodologia e gli strumenti. Non mancheranno, inoltre, momenti di approfondimento e di confronto su esperienze già realizzate (presentazione di unità didattiche o di percorsi di ricerca) sulle difficoltà quotidianamente sperimentate dall'insegnante, sulle prospettive future della didattica della storia.



Una conferenza nella sede dell'Istituto

Notiziario

Collaborazione tra istituti e Regione per le scuole

Il Comitato regionale per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana ha deciso di fornire a tutte le scuole del Piemonte una serie di schede di informazione e documentazione, curate dagli istituti piemontesi della Resistenza.

Le schede, una per ogni istituto, oltre a fornire notizie utili per una conoscenza di base sulle strutture degli istituti (archivi, biblioteche-emeroteche, nastroteche, cineteche ecc.), contengono varie proposte di attività: seminari, lezioni, mostre, unità didattiche, visite di studio a località della Resistenza e a musei, ecc.

Il nostro Istituto mette a disposizione una serie di film, audiovisivi, videotapes e numerose pubblicazioni (di cui alcune in omaggio) e propone alle scuole della provincia la visita alle mostre che si svolgeranno a Borgosesia nel mese di aprile (manifesti del periodo 1943-45) e a Biella nel prossimo autunno (gli antifascisti della provincia di Vercelli).

La scheda informa inoltre che l'Istituto sta preparando due unità didattiche, una sulla propaganda nazifascista e una sulla partecipazione delle donne alla Resistenza.

Viene infine proposto, sulla base delle positive esperienze realizzate gli scorsi anni, di organizzare incontri-dibattito (presso la sede dell'Istituto o direttamente nelle scuole) su temi di storia contemporanea, a cui potranno partecipare esperti e testimoni.

Un certo numero di schede è a disposizione, per gli insegnanti che non ne fossero in possesso, presso l'Istituto.

Premio 'Tortiglia' a Luigi Moranino

Il premio letterario "Augusto Portiglia" per il 1985, assegnato il 28 dicembre scorso nella sede del Municipio di Biella, ha visto la significativa affermazione del libro di Luigi Moranino, *Le donne socialiste nel Biellese. 1900-1918*,

edito dall'Istituto nel dicembre 1984.

Il riconoscimento è stato conferito ex aequo a due autori: a Moranino, appunto, e al cuneese Antonio Bodrero, per la poesia *Jejjo l'anima*.

La decisione della giuria riconosce al tempo stesso il grande e paziente lavoro di ricerca di Moranino e l'importanza del tema trattato, come viene chiaramente espresso nella motivazione: "Il saggio, mentre documenta sistematicamente un aspetto inedito della storia biellese di questo secolo, rivela, con la raccolta degli scritti delle donne socialiste, un raro saggio di letteratura operaia di una delle zone più industrializzate d'Italia. Nel contempo il saggio di Moranino ridà volto e riconosce dignità di ideali a diverse centinaia di lavoratrici biellesi".

Oltre alle già lusinghiere opinioni espresse dalla giuria, vorremmo sottolineare un ulteriore aspetto dell'opera di Moranino, particolarmente importante per coloro che intendano proseguire nella direzione di ricerca tracciata dall'autore, verso una migliore conoscenza di uno dei più significativi movimenti operai nel nostro paese. Il carattere fortemente propositivo del lavoro, infatti, lo colloca fra quelle produzioni culturali, in verità non molte, che, pur nella loro completezza, sanno cogliere le problematiche di un fenomeno, stimolandone lo studio.

* * *

Segnaliamo inoltre che, nel corso della manifestazione, il partigiano Fedele Florio è stato insignito della targa "Città di Biella" per il suo scritto *Non è tempo, amore!*, un "delicato racconto — è detto nella motivazione — di scelta di fede di un giovane studente, costruito con impegno e rigore letterario e ambientato nel Biellese durante il periodo della guerra e della Resistenza".

Gli istituti della Resistenza e la Regione Piemonte

Mercoledì 19 febbraio, alle ore 15, si è svolto presso la sede del Consiglio regionale del Piemonte un incontro tra i rappresentanti degli istituti della Resi-

stenza piemontesi e la commissione regionale per la Cultura, presieduta dal professor Antonino Villa, cui erano presenti anche la vice-presidente del Consiglio, dottoressa Maria Laura Marchiaro, e l'assessore alla Cultura, dottor Ezio Alberton.

I presidenti e i direttori degli istituti hanno esposto i piani di attività, con particolare riferimento ai programmi coordinati a livello regionale, e sottolineato l'esigenza che la Regione riconosca agli istituti non solo i mezzi per garantirne il funzionamento al massimo livello possibile ma, soprattutto, che essi vengano sempre più riconosciuti come organismi a disposizione della Regione per interventi rigorosamente scientifici ed altamente qualificati nel campo della storia contemporanea. Ciò è già avvenuto e sta avvenendo (si pensi al convegno sull'insurrezione in Piemonte, organizzato dagli istituti su delega della Regione, e alla ricerca bibliografica sulla Resistenza piemontese, che viene realizzata dagli istituti in base ad una apposita convenzione con la Regione) ed è questa — si è convenuto — la strada da seguire anche in futuro.

Si è proposto inoltre di organizzare un seminario in cui discutere dei compiti, delle funzioni e delle prospettive degli istituti nei prossimi anni, del modo in cui qualificare maggiormente i servizi che essi mettono a disposizione (archivi, biblioteche, emeroteche ecc.), dei problemi derivanti dall'esigenza di far conoscere ad un pubblico più vasto i risultati delle ricerche realizzate.

Le esigenze e le proposte degli istituti sono state attentamente ascoltate e condivise dai consiglieri presenti e dall'assessore. In particolare la dottoressa Marchiaro ha sottolineato il ruolo svolto dagli istituti a sostegno delle iniziative del Comitato regionale per l'affermazione dei valori della Resistenza.

L'assessore e il presidente Villa, concludendo, hanno dichiarato la loro disponibilità ad organizzare il seminario e a verificare, pur nei limiti delle difficoltà finanziarie che anche la Regione in questo momento attraversa, le possibilità di contribuire adeguatamente all'attività degli istituti.

Mostra di manifesti a Borgosesia

Dal 20 aprile al 1 maggio prossimi, si svolgerà a Borgosesia, presso la sede della Pro Loco, la mostra "Sui muri della Valsesia. Settembre 1943-aprile 1945".

La rassegna, organizzata dall'Istituto in collaborazione con l'Anpi Valsesia e con il patrocinio del Comune di Borgosesia e della Provincia, propone manifesti, volantini e documenti relativi al periodo della Repubblica sociale, suddivisi in due sezioni distinte: l'una riguardante la propaganda nazifascista, l'altra dedicata ai volantini e ai manifesti prodotti dalle formazioni partigiane operanti nella zona.

In questo senso, dunque, oltre all'interesse costituito dai manifesti, bandi e proclami con cui il fascismo repubblica-

no e l'occupante nazista tentarono di imporre il proprio potere sulla valle, sarà non meno significativo osservare e confrontare la risposta dei "ribelli", vale a dire quella sorta di contropropaganda che i partigiani, pur fra mille difficoltà, opposero all'azione propagandistica fascista.

L'allestimento della mostra in Valsesia è stato reso possibile da un minuzioso lavoro di reperimento del materiale, condotto presso le sezioni di Archivio di Stato di Vercelli e di Varallo e in tutti gli archivi comunali valesiani. Ciò ha permesso di realizzare anche in Valsesia l'iniziativa già sperimentata con successo a Vercelli nell'aprile 1985, non soltanto rinnovando la sezione nazifascista con manifesti locali, ma anche, come si è detto, creando una nuova sezione.

In considerazione dell'interesse a fini didattici del materiale esposto nella rassegna, che sarà corredata da un catalogo appositamente approntato, saranno inoltre organizzate visite guidate, con personale dell'Istituto, per gli studenti di scuola media superiore, a cui saranno dedicate le mattinate dei giorni feriali.

Seminario sulle riviste di storia contemporanea

Dal 26 al 28 febbraio si è svolto a Giulianova (Teramo) un seminario sulle riviste di storia contemporanea, promosso dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e dagli istituti associati. Pubblicheremo il resoconto sul prossimo numero.

Pagine aperte: commenti e opinioni

Una divisione "autonoma" a Vercelli?

Caro Ambrosio,

ho avuto occasione di vedere il libro curato da Aminta Migliari (Giorgio) *Tra resistenza e servizi segreti. Documenti. Archivio Migliari - Simni. (Servizio informazioni militari Nord Italia)*, Torino, 1985, e ti confesso il mio sbalordimento alla lettura di alcuni "documenti".

Si legge infatti a p. 136: "Raggruppamento Divisioni Patrioti Alfredo Di Dio, specchio riassuntivo delle forze", che tale formazione era composta da diverse divisioni e due brigate. Fin qui tutto bene. Senonché, guardando più attentamente, si scopre che una di queste divisioni è nata ed ha operato nella nostra provincia. Secondo l'Autore (vedi p. 138) in data 26-12-1944 si sarebbe costituita una divisione "Vercelli" formata da ben quattro brigate: la "Borgo Vercelli" (3 battaglioni); la "De Biagi" (operante in città: 3 battaglioni); la "Antoni" (periferia e dintorni di Vercelli: 3 battaglioni); la "Kappa" (Trino Vercellese: in formazione su 2 battaglioni). Si aggiunge che solo il 60% degli uomini era armato e che tale divisione ha avuto 14 caduti. Infine (vedi pp. 140-141) si citano i "luoghi ove vengono convogliate le notizie" e si precisa che il punto di riferimento per Vercelli città e dintorni era "Zero" (rappresentante De nel Cln).

Ti sarai chiesto anche tu come sia potuto sfuggire non dico allo storico di oggi, ma a noi quaranta anni fa la presenza, nella zona di Vercelli, di una... intera divisione! Distratti sì, ma fino a questo punto! Interpellato "Zero", vale a dire l'amico partigiano professor Ermenegildo Bertola, diri-

gente della lotta di liberazione nella nostra provincia, si è dimostrato non meno sorpreso di noi di non essersi accorto dell'esistenza di tanti ben armati battaglioni.

Che dire? Dubitare della serietà di certe pubblicazioni? Pensare ad uno scarso rigore nell'esame di documenti d'archivio? Di una cosa sono certo: la ricerca storica è una cosa seria.

.Ti saluto.

Argante Bocchio (Massimo)

A proposito di clero e Resistenza

Caro amico direttore,

ho regolarmente ricevuto "L'impegno" (il numero di settembre) e gliene sono assai riconoscente. L'ho letto dalla "a" fino alla "z". Come sempre, mi sono piaciuti molti materiali, incluso, naturalmente, l'articolo di fondo, intitolato *Scegliere la pace*. Non si può non condividere le parole dell'autore quando scrive: "Scegliere la pace è urgente, indispensabile; è un problema di tutti, indistintamente. L'indifferenza, la disinformazione, l'apatia non hanno scusanti perché il loro prezzo è troppo alto". Si potrebbe, penso, aggiungere a questa affermazione tanto giusta, ragionevole, attualissima, che si devono (e non si stancano di ripeterlo i dirigenti dei paesi socialisti e particolarmente tutti noi, ex combattenti contro nazismo e fascismo e le nostre rispettive associazioni) fare passi urgentissimi per diminuire e, in definitiva, eliminare la minaccia nucleare, abbassando il livello della contrapposizione militare

proprio sul nostro vecchio continente, prima di tutto.

Fra gli altri materiali del numero in questione considero molto utile per lo studio della storia il diario del capitano Luigi Ferraris, con la descrizione delle vicissitudini della divisione partigiana italiana "Garibaldi" in Jugoslavia, come pure le interviste a donne vercellesi che presero parte alla Resistenza.

Vorrei soffermarmi anche sull'intervista a monsignor Antonio Ferraris (purtroppo scomparso) sui sacerdoti biellesi nella guerra partigiana. Inaspettatamente, risulta molto curiosa, inconsueta, interessante ed importante dal punto di vista politico, ideale, umano, convincente quando lo stesso Ferraris dice che "la maggior parte dei preti biellesi era favorevole alla lotta di liberazione e l'ha favorita ciascuno a modo suo...".

Personalmente mi sono occupato delle relazioni, buone, anzi amichevoli, esistenti fra i partigiani sovietici in Liguria (e un po' in tutta l'Italia occupata dai tedeschi) e i sacerdoti locali, inclusi i cappellani, nel 1943-45. Ne ho saputo non solo dai libri di autori italiani, ma anche dai ricordi scritti e dalle testimonianze dei nostri connazionali: vi sono stati episodi eccezionali. Ne cito uno solo, ad esempio: l'ex garibaldino Nicolai Petuchov (combatteva prima nelle file della divisione "Mingo" e poi della divisione "Pinan-Cichero", nell'Alessandrina e nel Genovese) mi ha riferito del comportamento coraggioso di don Berto, stimato da tutti, che aiutò a nascondere alcuni sovietici e, quando qualcuno di essi cadde nella lotta contro gli invasori nazisti, prese parte alla sepoltura, sfidando così il

nemico. Desidero ricordare che don Berto è stato recentemente decorato con una medaglia sovietica in occasione del 40° anniversario della vittoria. Per quale motivo tutto questo? Senz'altro per ragioni che dipendevano dalla stanchezza della gente semplice, che i sacerdoti vedevano, sentivano, per la guerra e dal desiderio di arrivare alla pace il più presto possibile.

Ma casi del genere si potevano osservare anche da noi, nell'Urss, durante la grande guerra patria, quando numerosi sacerdoti ortodossi, in cui si erano risvegliati sentimenti patriottici, aiutarono — e come! — i partigiani, i combattenti clandestini, i perseguitati politici, i militari, i prigionieri nei territori occupati dagli hitleriani. Gli ideali degli uni e degli altri, sia politici che morali, che sociali, coincidevano e la cosa non pareva e non pare né strana né anormale.

Certo questi argomenti mi hanno riportato al grande problema dei rapporti fra la Chiesa e ogni movimento di liberazione o rivoluzionario e non posso non avere la tentazione di soffermarmi sui rapporti che intercorsero fra la Chiesa russa ortodossa e la comunità sovietica, sebbene, lo riconosco, questo sia un argomento molto lontano dalla vostra realtà locale.

La maggioranza del clero russo, soprattutto i vertici, avversarono in modo ostile

la rivoluzione socialista dell'ottobre 1917. Il Concilio territoriale della Chiesa russa ortodossa, la cui maggioranza era composta da sostenitori del regime zarista deposto, aveva posto come suo obiettivo principale quello di impegnare fino in fondo la Chiesa nella lotta contro il nuovo potere sovietico.

Durante l'intervento militare straniero e la guerra civile in Urss (1917-1922), la Chiesa ortodossa fu una forza politica e militare controrivoluzionaria. Ciononostante, se osserviamo il comportamento del clero minore, troviamo posizioni differenti rispetto alle gerarchie: molti sacerdoti sentirono la tensione delle masse, della maggioranza dei credenti ed anche alcuni prelati riesaminarono apertamente il loro atteggiamento verso lo Stato dei Soviet. Nel 1923, lo stesso patriarca Tikhon si dichiarò contrario alla sua precedente attività antisovietica e nel 1927, il metropolita Serghij, unitamente ai membri del Sinodo, pubblicò una dichiarazione in cui si invitavano i credenti ed i sacerdoti ad essere "cittadini fedeli all'Unione Sovietica" e a farlo "con tutta la coscienza e non per timore". D'altra parte, nel 1936, furono ufficialmente sancite dalla nuova Costituzione la libertà di coscienza dei cittadini sovietici e la loro libertà ad esercitare in pratica

qualsiasi fede religiosa così come, conseguentemente, la libertà di manifestare apertamente il proprio ateismo o la propria avversione alla religione.

Ma torniamo al periodo che più interessa, quello fra il 1941 e il 1945. Potrei fornire moltissimi dati e moltissime informazioni sul ruolo del clero russo nella lotta contro il nazismo, ma credo che ci si possa limitare a quanto espresso nell'Enciclopedia ufficiale sovietica, che condensa quell'apporto e indica il riconoscimento della nazione: "La Chiesa russa ortodossa, riflettendo gli umori e lo stato d'animo della parte credente della popolazione, effettuava una larga attività patriottica, che si esprimeva negli appelli e messaggi ai credenti, nella raccolta di fondi finanziari ed altri per la costruzione di carri armati e aerei, nella raccolta dei doni e di ogni altro bene per i combattenti dell'esercito russo, nonché nell'aiuto a malati, feriti, invalidi, ecc."

In ogni nazione, in ogni zona questi aspetti furono presenti; si tratta di dati e di esperienze che vanno raccolti e studiati seriamente poiché molto importanti per la storia di ogni popolo.

Ivan Kulikov
Mosca

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

FRANCO FUCCI

Le polizie di Mussolini

Milano, Mursia, 1985, pp. 413,

L. 25.000.

Franco Fucci, studioso dell'antifascismo e della Resistenza, è veramente un "patito" della documentazione: come già nel suo precedente libro *Spie per la Libertà*, così oggi, in questo nuovo volume, sono infiniti i riferimenti a libri, articoli, documenti, testimonianze scritte od orali, di tutte le parti in causa. Ad un disordinato quale io sono, sembra straordinario che vi siano persone che, come il nostro A., riescano a districarsi in una simile giungla, senza perdere l'orientamento, ed anzi offrendoci pagine scorrevoli, di lettura facile ed avvincente.

È anche da porre in giusto rilievo, nel suo caso, il fattore obbiettività: trattando di un argomento come questo, che investe in modo particolare la persecuzione dell'antifascismo da parte della polizia segreta di Mussolini, non è certo facile, per chi nutra sentimenti come quelli che animano l'A., sapersi mantenere rigorosamente obbiettivo, cercare di cogliere, fra i tanti episodi riprovevoli, anche quei comportamenti corretti, diciamo pure professionali, che indubbiamente vi sono stati in alcuni tra gli uomini che, a vari livelli, facevano

parte delle forze di polizia del regime.

E qui è necessario fare subito una distinzione: le polizie di Mussolini erano molte e variopinte (ed ancor più lo saranno, alcune di esse vere e proprie bande di delinquenti, nel periodo di Salò) ma, in pratica, la sola che svolse un'azione professionalmente valida e che, anche secondo l'ampia documentazione fornita da Fucci, non si macchiò di crimini nefandi, fu proprio quella ufficiale, creata da Bocchini, sotto quella famosa sigla Ovra che non voleva dir niente ma che ebbe infinite interpretazioni.

All'Ovra fecero corona una miriade di altre polizie "politiche", in pratica ogni federazione fascista, ogni corpo armato, dalla Milizia alla Guardia forestale, aveva il suo "Ufficio politico investigativo", formato in genere da persone che non sapevano assolutamente fare il mestiere del poliziotto. Tralasciamo le prime bande squadriste, la famigerata "Ceka" fascista di Dumini e soci, cui, fra i tanti, va imputato il delitto Matteotti, ed il Sim, responsabile dell'assassinio dei fratelli Rosselli: resta l'Ovra vera e propria, alle dirette dipendenze del capo della polizia, con un organico di funzionari piuttosto esiguo ma con un alto numero di collaboratori esterni e cioè, in massima parte, informatori stipendiati, alcuni lautamente altri assai meno (ricordiamo che i fondi a disposizione di Bocchini erano praticamente illimitati, e

non sottoposti ad alcun controllo da parte di organismi, come ministeri, Corte dei conti ecc.). Fra tali informatori, vere e proprie spie, ricordiamo, fra gli altri, Dino Segre (Pitigrilli) romanziere a quei tempi assai noto, che riuscì, a Parigi, a conquistare la fiducia di alcuni fra i maggiori esponenti del movimento di "Giustizia e Libertà", che presero ad usarlo come corriere per l'Italia, con la conseguenza che l'organizzazione clandestina di "G1", fiorente soprattutto a Torino, venne pressoché completamente distrutta con l'arresto, l'incarcerazione ed il confino per molti dei suoi componenti.

Fra i personaggi che, in queste pagine, assumono maggior rilievo troviamo Bocchini ed Osteria. Il primo, napoletano donnaiolo, gaudente ed amante della buona tavola, portò nella struttura della polizia politica la sua alta professionalità e riuscì a farne uno strumento efficace, andando ben oltre i tentativi di intervento delle altre varie polizie del regime, e colse vistosi successi nella repressione dell'antifascismo, facilitato in ciò dall'altrettanto elevato grado di diletantismo e di faciloneria che si ritrova nelle file dei fuoriusciti e dei clandestini italiani. A Bocchini, ed ai suoi uomini, come riconosce Fucci, non si possono imputare particolari colpe od efferatezze; agì sempre come un serio e capace professionista, senza infierire su chi veniva a

cadere nelle sue mani.

Altro personaggio, che ha veramente del romanzesco, è Luca Osteria: non fu mai un vero e proprio funzionario, restò un collaboratore ma il suo intervento, in molti casi, fu veramente determinante ed a lui si devono le più brillanti azioni di polizia, a danno, purtroppo, degli antifascisti.

Dopo l'8 settembre, nuovamente chiamato ad agire sempre nel campo della polizia politica, riuscì a guadagnarsi la completa fiducia dei tedeschi, mettendosi peraltro a piena disposizione della Resistenza: molti, moltissimi, furono i politici ed i partigiani che riuscì a salvare dalla morte o dalla deportazione, fu un vero maestro del doppio gioco, la sua opera fu, in molti casi, provvidenziale e ne fa anche fede una precisa testimonianza di Ferruccio Parri che si valse a fondo della sua collaborazione.

Volume di alto interesse, questo di Fucci, valido, come ho già detto, soprattutto per la serietà e la profondità della ricerca.

Sergio Pettinati

UNIVERSITÀ E POLITECNICO DI TORINO
- COMITATO PER L'AGGIORNAMENTO
Differenziazione culturale e ostacoli all'apprendimento scolastico
Torino, Tirrenia Stampatori, 1985, pp. 147.

Si è costituito a Torino il Centro interdepartimentale per la ricerca didattica e l'aggiornamento degli insegnanti (Cirda) dell'Università di Torino, diretto dal professor Guido Quazza, organismo che proseguirà l'opera iniziata nel 1976 dal Comitato interuniversitario per l'aggiornamento.

Il prezioso lavoro del Comitato, già concretizzato in altre pubblicazioni, ha trovato il proprio qualificante momento conclusivo in una ricerca sui nessi fra situazione socio-culturale e apprendimento scolastico, i cui risultati sono stati recentemente pubblicati.

L'analisi, condotta sui temi fondamentali del rapporto fra scuola e società in tre scuole medie del quartiere Mirafiori Nord di Torino, scelto per la composizione sociale eterogenea, ha consentito di affrontare il problema della verifica dei rendimenti e risultati nello studio, l'interazione fra rendimenti ed estrazione sociale della famiglia, i nessi fra scuola e televisione, fra scuola e modelli di comportamento, fra modelli di apprendimento e modelli di comportamento.

Il quadro che emerge conferma problemi sociali noti ma sfata altresì banali luoghi comuni sui giovanissimi. Soprattutto, però, la ricerca apre il dibattito su un argomento sostanzialmente non nuovo, il rapporto fra scuola e società, appunto, alla luce di punti di riferimento precisi che nascono da un approccio che è invece ampiamente innovativo.

Cultura familiare, cultura giovanile, cultura televisiva (questo aspetto, da solo, meriterebbe un'attenta riflessione) intera-

discono con la "cultura scolastica" in modi e forme che quasi mai la scuola riesce a svincolare da un doloroso processo di dissociazione fra ciò che il ragazzo è (vale a dire il frutto di tutta la sua esperienza di vita e che il giovane, dunque, considera *se stesso*) e ciò che dovrebbe essere, con una spiccata tendenza a connotare negativamente la prima condizione e positivamente la seconda.

La ricerca costituisce quindi un valido tentativo, con significative proposte di metodo, di impostare in modo documentato e, conseguentemente, ancorato alla realtà, la problematica, centrale, di "una scuola nuova — come scrive Guido Quazza nella prefazione al volume — alle prese con problemi di età storiche ormai superate in altri paesi".

g.m.

FEDERICO CEREJA - BRUNELLO MANTELLI (a cura di)

La deportazione nei campi di sterminio nazisti. Studi e testimonianze
Milano, Angeli, 1986.

Sarà prossimamente nelle librerie il volume curato da Federico Cereja e Brunello Mantelli.

Il volume rappresenta una tappa di un vasto disegno culturale dell'Aned, l'Associazione nazionale degli ex deportati nei campi di sterminio nazisti, disegno che si realizza con la collaborazione dell'Università e degli istituti storici della Resistenza.

I tratti salienti di questo disegno sono delineati nella presentazione del volume, che qui riproduciamo nelle parti essenziali: "Il presente volume, pur nella sua autonoma validità e novità, viene tuttavia a far parte di un disegno più vasto dell'Aned che inizia a fine '81 con la raccolta delle storie di vita degli ex deportati residenti in Piemonte (finora sono state effettuate 220 interviste su di un tetto presunto di 230-240) e prosegue con il Convegno internazionale *Il dovere di testimoniare*, tenuto a Torino nell'ottobre '83, in cui tale iniziativa è stata presentata e illustrata negli scopi e nei metodi e discussa assieme ad altri temi inerenti alla deportazione. Gli atti del Convegno, cui hanno partecipato ventisette relatori, sono stati pubblicati a cura del Consiglio regionale del Piemonte nel luglio '84. Il disegno dell'Aned avrà un ulteriore avanzamento con la prossima pubblicazione di un'Antologia delle storie di vita.

Con questo disegno che non si arresta qui, ma sarà fecondo di successivi sviluppi, l'Aned intende partecipare alla doverosa risposta ai tentativi di pseudo storici revisionisti di cancellare o di attenuare l'enormità dei crimini nazisti, di quello che è stato definito il maggior scandalo della storia, e a ricordare a quegli italiani che per leggerezza, o ignoranza o malafede vorrebbero che questi accadimenti di più di quarant'anni fa venissero dimenticati, con la conseguenza, voluta o meno, di fare slittare a poco a poco sullo stesso piano i valori della Resistenza e i disvalori del fascismo

e del nazismo. Un esempio recente di questa tendenza e di questo rischio è stato il caso Reder.

L'Aned, a garanzia della scientificità e della serietà della raccolta delle storie di vita, effettuata con il patrocinio del Consiglio regionale del Piemonte, ha chiesto ed ottenuto la collaborazione dell'Università di Torino e degli istituti storici della Resistenza di Alessandria, Cuneo, Novara e Vercelli, che sentitamente ringrazia. L'Aned esprime al riguardo il più vivo apprezzamento per l'opera dei professori Aldo Agosti, Guido Quazza e Nicola Tranfaglia, il loro generoso interessamento, i preziosi consigli e gli efficaci interventi per la buona riuscita delle iniziative qui segnalate.

L'Aned, con le suddette iniziative, ritiene in conclusione di aver partecipato in modo non effimero alle celebrazioni del 40° anniversario della Liberazione, contribuendo ad una più larga e scientificamente fondata conoscenza della deportazione e a suscitare un più vivo interessamento tra gli studiosi dai quali attende quella storia della deportazione italiana che tutt'ora manca".

Questo è l'indice del volume: 1^a sezione: *Storiografia e memoria*. F. Cereja, La deportazione italiana nei campi di sterminio: lettura storiografica e prospettive di ricerca; A. Devoto, La storiografia europea sul Kz. Rassegna e problemi; G. Quazza, Un problema: storiografia sulla deportazione e strutture della ricerca. 2^a sezione: *Riflessioni a partire dalla ricerca piemontese*. A. Bravo, Raccontare ed ascoltare la memoria dei sopravvissuti; B. Mantelli, Unter-menschen ed industria di guerra: il lavoro nelle fabbriche del lager; A. Cavaglion, La deportazione degli ebrei piemontesi; appunti per una storia; C. Mantelli - S. Vizio, Resistenza e deportazione nel basso Piemonte; F. Colombara - A. Lovatto - G. Magenes, Memoria della deportazione e comunità: i casi di Netro e Villadossola. 3^a sezione: *La dimensione europea*. V. E. Giumella, Principi ideali, scelte e lotta per la vita nel lager; C. Manziana, Carità e umanità nei lager della crudeltà; E. Collotti, Ricerca storiografica e recupero di memoria storica: il caso di Dachau; W. Bar-tei, Buchenwald: l'odissea di un antifascista tedesco; G. Wellers, Le camere a gas, inconcepibile realtà storica; H. Langbein, L'ideologia nazionalsocialista nella prassi: i suoi campi di concentramento; B. Bromberger, La resistenza antifascista tedesca, 1933-1945; R. Schneider, Perché la storia non si ripeta: nazionalismo e razzismo nella Germania di oggi.

E anticipando quella che potrà essere la presentazione orale dopo quella scritta, l'Aned ritiene di dover mettere in evidenza come accanto agli scritti di maestri compaiono altri di giovani studiosi che si sono seriamente impegnati. Segnaliamo particolarmente il saggio collettivo curato dal nostro collaboratore Alberto Lovatto e di Filippo Colombara e Gisa Magenes dell'Istituto storico di Novara dal titolo: *Memoria della deportazione e comunità: i casi di Netro e di Villadossola*.

AA.VV.

Una azienda torinese nella Resistenza. La Conceria Florio
Cuneo, L'Arciere, 1985, pp. 143,
L. 16.000.

La mitica Conceria Florio, la fabbrica torinese, che, "bruciato" l'albergo Candii, prima sede delle riunioni clandestine del Cln, divenne uno dei più importanti centri focali della Resistenza piemontese. Qui passarono tutti, dai membri del Comitato di liberazione nazionale a quelli del Comando militare regionale piemontese, dai principali esponenti dei partiti antifascisti clandestini a molti fra i comandanti delle formazioni partigiane. Qui fecero capo le staffette che collegavano le bande stanziate nelle vallate alpine e sulle colline delle Langhe e del Monferrato con il centro torinese, gli uomini e le missioni che tenevano i collegamenti con Milano (dove aveva sede il Cln Alta Italia), con la Svizzera, sede delle delegazioni alleate, con Roma ed il governo nazionale; qui arrivavano, e partivano, i finanziamenti che permettevano di rifornire le bande partigiane e di mandare avanti tutto il movimento di liberazione a Torino ed in Piemonte.

E il bello è che molti, troppi certo, sapevano quel che avveniva dietro i muri della Conceria: lo sapevano anche i tedeschi che

fecero non poche sorprese e perquisizioni, ma non riuscirono mai a trovare nulla di compromettente, un po' per la benignità della sorte, ma soprattutto per l'organizzazione pressoché perfetta che seppero darsi gli uomini della Conceria, dai padroni, ai dirigenti, alle maestranze, uniti nello sforzo comune. Sistemi accurati di sorveglianza e di allarme, nascondigli sicuri per uomini e materiale scottante, vie di uscita e di fuga, anche attraverso la rete fognaria, davano ai clandestini la possibilità di nascondersi e di eclissarsi: e questo valeva per tutti, senza alcuna distinzione politica, capi e gregari dei vari movimenti, partiti e gruppi politici e parapolitici che qui trovano la base ideale, il centro dove riunirsi, discutere e prendere le decisioni più importanti per l'organizzazione e lo sviluppo dell'attività resistenziale.

Al centro di tutto, Sandro Florio, padrone della Conceria, che, efficacemente coadiuvato dalla sorella Manin e da alcuni dirigenti-amici, seppe organizzare un meccanismo che, malgrado le condizioni ed i momenti veramente difficili, riuscì a restare in piedi ed a funzionare senza gravi intoppi fino al momento della Liberazione, quando, proprio dalla Conceria, partì il corteo di automobili che portava in Municipio, Prefettura e Questura gli uomini nominati dal Cln a ricoprire le responsabilità del governo della città e della sua provin-

cia. E questo mentre per le strade si sparava e i partigiani davano la caccia ai cecchini fascisti.

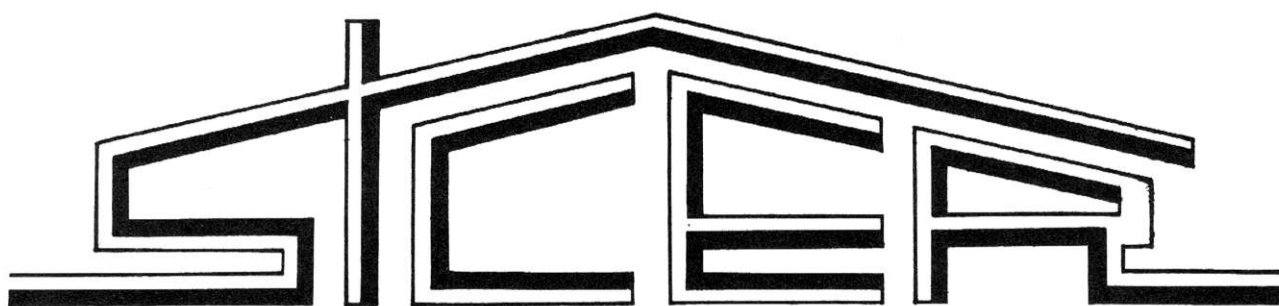
Uomo schivo e scevro di ambizioni personali, che non fossero quelle di compiere nel modo migliore ciò che considerava un vero e proprio suo dovere, Sandro Florio rifiutò allora ogni incarico politico e ritornò al suo lavoro, ad occuparsi della sua azienda che, certo, per molti mesi, aveva piuttosto trascurato.

Libro molto interessante questo, che viene a riempire una pagina sulla storia della Resistenza piemontese finora trascurata e proprio per colpa, se così vogliamo definirla, del carattere fin troppo schivo del protagonista.

Il volume è stato costruito con la tecnica delle testimonianze orali e scritte dei non moltissimi superstiti, tecnica che indubbiamente ha i suoi pregi ma anche qualche difetto (fra l'altro, in una delle testimonianze scritte, c'è una citazione carducciana che farebbe bocciare il suo estensore agli esami di licenza media...).

Libro interessante, ripeto, e non solo per chi, a quei tempi, è passato, almeno una volta (e sono stati tanti a farlo) nella Conceria ma anche per tutti coloro che desiderano rendersi conto di come funzionava un grosso centro organizzativo e logistico della Resistenza.

Sergio Pettinati



SOCIETÀ ITALIANA COSTRUZIONI EDILI E RESTAURI

DI ZERBOLA & C. S.A.S. - 13051 BIELLA - VIA TRENTO, 52 - TEL. 30.341



LUIGI MORANINO

Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918)

prefazione di Gianni Perona

pp. XII-356, 16 illustrazioni, L. 20.000 (per soci dell'Istituto e abbonati a “L'impegno” L. 18.000)

1° classificato premio “Portiglia” (Biella, 1985)

Un fenomeno storico locale con rilevanza nazionale, finora poco conosciuto ma fondamentale per la ricostruzione dei momenti più significativi del movimento operaio e per la comprensione di quella realtà sociale e culturale di cui la nostra attuale società è frutto, è al centro dell'ultima pubblicazione edita dall'Istituto.

Il nucleo intorno al quale si sviluppa il libro è, infatti, l'organizzazione politica e sindacale delle donne socialiste biellesi, in massima parte operaie, nei primni diciotto anni del secolo, culminata durante la prima guerra mondiale nella costituzione di oltre trenta sezioni autonome.

L'opera è il risultato di anni di ricerche, condotte da Luigi Moranino su corrispondenze, resoconti di convegni e congressi, e sull'analisi attenta della rubrica *La Tribuna delle donne*, spazio specifico dedicato appunto alle donne sull'organo di stampa del Partito socialista “Corriere Biellese”, che raccolse centinaia di scritti di operaie sui temi del lavoro, della guerra, dell'emancipazione femminile.

Proprio agli scritti di queste operaie è dedicata la seconda parte del libro, che contiene una scelta di articoli e notizie comparsi sul “Corriere Biellese” dal 1916 al 1918, mentre la prima parte consiste in un ampio saggio introduttivo, in cui vengono ricostruite le principali vicende che videro le donne socialiste impegnate nelle lotte di fabbrica, nel mantenimento delle principali strutture del partito durante la guerra, nel difficoltoso cammino verso una condizione femminile nuova.

Per quanto imperniata su un'esperienza biellese, la pubblicazione, di cui, peraltro, non viene mai meno il continuo riferimento alle realtà circostanti, fra cui quella valsesiana, e per l'importanza del tema trattato (nel 1913 le operaie iscritte alla Camera del lavoro di Biella erano 2.702, contro le 1.616 di Milano, le 623 di Torino e le 1.054 di Roma), e per la ricchezza degli spunti e della documentazione si presenta di indubbio interesse anche in altre zone.

ALFREDO DOMENICONE

Disegni di libertà 1944-1945

presentazione di Giorgio Falossi

pp. 54, 47 illustrazioni a colori, L. 15.000 (per soci dell'Istituto e abbonati a “L'impegno” L. 12.000)

Le riproduzioni a colori dei disegni dell'allora giovanissimo partigiano della 84ª brigata “Strisciante Musati”, pubblicati in inserto sui quattro numeri de “L'impegno” nel 1985, hanno suscitato vasti consensi per il loro valore artistico e morale. Da ciò la decisione dell'Istituto di offrire anche ai non abbonati la possibilità di acquistare l'interessante raccolta.

Domenicone, divenuto dopo la guerra artista conosciuto ed apprezzato, aveva, al tempo della Resistenza, quindici anni. È con mano adolescente ma sicura che esprime la propria scelta di libertà e quella dei suoi compagni riassumendola graficamente in disegni che scandiscono i momenti della vita partigiana: la fatica, le lunghe marce, i volti, ma anche i canti, i bivacchi attorno al fuoco, la nostalgia.

Con grande sensibilità, Domenicone colse gli stati d'animo dei partigiani, seppe scrutarli, come sottolinea Giorgio Falossi “nei loro aspetti più intimi, cogliendone le inquietudini, i trasalimenti di cupa mestizia. Volti affilati, stupefatti. Qualcuno anche sorride, un sorriso che esprime la conoscenza di una verità inaccessibile. Un sorriso spensierato, un momento di paura, che rende questi personaggi subito familiari ed anche vicini, sì che a distanza di tanti anni noi possiamo ancora partecipare ai loro sentimenti, alla loro vita di azione”.